

Mons. Luigi Stucchi

Omelie varie del periodo varesino

2003 - 2007



Indice

2003	4
Ricordo del Beato L. Pavoni e Ingresso nuovo Prevosto a S. Stefano in Tradate	4
Corpus Domini 2003	5
Preghiera dopo l'attentato in Irak.....	6
2004	8
Novantesimo del settimanale "LUCE" - Saluto al Cardinale Arcivescovo	8
Professione monastica solenne di Suor Lucia Maria Grazia	9
Prima S. Messa di Don Ivan Bellini e Don Tommaso Castiglioni	11
Ricordo del Servo di Dio Don Luigi Monza (nel 50mo dalla morte).....	12
Ricordo di Madre Candida a 15 anni dalla morte	16
Dedicazione altare di S. Giuseppe	18
Ecatombe nel Sud-Est Asiatico	19
2005	21
Festa di S. Agnese	21
San Francesco di Sales, Patrono dei giornalisti	22
Professione temporanea di Suor Chiara Grazia del Dio con noi	23
Conferenza Episcopale Lombarda.....	24
Istituzione dei "Lettori"	25
Ricordo di Mons. Luigi Giussani	26
Scomparsa di Giovanni Paolo II.....	28
Prima Messa di Don Gabriele Ferrario.....	29
Ordinazione presbiterale di Padre Massimo (Passionista)	31
Festa di Santo Stefano	32
2006	34
Anniversario scomparsa di Giovanni Paolo II.....	34
Ricordo di Mons. Pasquale Macchi al Sacro Monte	35
Ricordo di Mons. Pasquale Macchi alla Bernaga	36
Incontro Gruppi di Spiritualità familiare	38
Corpus Domini 2006.....	39
Tavola rotonda di Assisi (XX anniversario dell'incontro di preghiera delle Religioni)	40
2007	43
Celebrazione di San Sebastiano	43
San Francesco di Sales, Patrono dei giornalisti	44
Inaugurazione Nuovo Ospedale di Varese	46
Ricordo di Mons. Pasquale Macchi a Casciago.....	47
50mo del "Piccolo Gruppo di Cristo"	48
Anniversario della morte di Mons. Pasquale Macchi - Basilica di San Vittore.....	49
Anniversario della morte di Mons. Pasquale Macchi - Varese / Salone Estense.....	51
Beate Caterina e Giuliana.....	52

Centro di Spiritualità Romite.....	53
Ricordo di Paolo VI	54
Professione monastica di Maurizio Benzoni.....	56
Settenario dell'Addolorata	57
Consacrati Chiesa Monastica (Passioniste Popolo di Dio).....	58
Apertura del Convegno "Il cristiano cittadino del mondo"	59
Professione solenne di Suor Isabella Arosio.....	61
Ventesimo di Ordinazione episcopale di Mons. Marco Ferrari.....	63
A 100 anni della dedicazione della Basilica di Somma Lombardo	63
Raduno dei gruppi familiari della zona pastorale di Varese	65
Incontro per gli studenti sulla sicurezza stradale	67
Dedicazione Altare Chiesa parrocchiale	69
Ordinazione diaconale di Gustavo Pez (Clarettiano)	70
Natale alla Malpensa	71
Natale 2007	73

2003

Ricordo del Beato L. Pavoni e Ingresso nuovo Prevosto a S. Stefano in Tradate

Tradate, 14 aprile 2003

Saluto e ringrazio tutta la famiglia pavoniana per avermi chiesto di presiedere questa concelebrazione nella festa del fondatore, il beato Lodovico Pavoni, un anno dopo la beatificazione e sono contento che il nostro incontro faccia parte del cammino di preparazione della Parrocchia S. Stefano in Tradate all'ingresso del suo nuovo prevosto: sento profondo e forte dentro di me il legame per entrambi questi avvenimenti e per le persone che vi sono coinvolte, perché fanno parte della mia storia personale, compreso colui che per mandato del Vescovo assume il mio stesso ministero, ultimo anello nella sequenza dei parroci, ma costituito primo nell'impegno di servire il cammino di questa comunità che pure saluto e ringrazio.

Mi chiedo se tra queste due ricorrenze c'è un legame solo estrinseco, solo cronologico, nel tempo e nello spazio geografico, oppure un legame più significativo e profondo, iscritto nella natura stessa dell'incontro. Mi aiutano a rispondere due frasi, scritte una nella liturgia che stiamo celebrando in onore del beato Lodovico Pavoni e l'altra come un programma e uno stile, una responsabilità e un mandato, sulla casa del nuovo pastore, Mons. Erminio Villa, frase che risale fino al quinto dei suoi predecessori, don Antonio Tornaghi. Tra le due frasi c'è somiglianza e intreccio profondo: dice la prima orazione che il beato Lodovico Pavoni è stato da Dio "scelto....come padre degli adolescenti e maestro di dottrina cristiana", spiegando pure che così è stato davvero perché "infiammato di carità evangelica"; sulla casa del prevosto ormai da più di cinquant'anni sta scritto "PATER ET PASTOR".

Dunque una stretta somiglianza nella parola PADRE-PATER e una differenza nelle parole MAESTRO per il primo e PASTOR per il secondo. Per entrambi il principio è la parola evangelica che diventa fuoco di carità che scaturisce dalla pura verità del mistero stesso di Dio, il Padre che si svela nel Figlio, Cristo Gesù e opera nella potenza dello Spirito. Nella prima lettura l'apostolo afferma: " ...non è per un vanto predicare il vangelo; è un dovere per me: guai se non predicassi il vangelo!". Applicata al beato Lodovico fa capire l'essenzialità del vangelo come principio costitutivo della sua vita e della sua missione, della sua stessa santità e della sua capacità di diventare anzitutto discepolo del vangelo vivente e permanente che è Gesù stesso, in lui di conoscere il Padre suo e nostro e di modellare la vita, la sequela e il servizio, che divengono carisma-dono-grazia per tutta la chiesa, come testimonianza della stessa paternità di Dio, conosciuta e accolta in Gesù, prolungata e diffusa per dare vita ad una vera famiglia - famiglia pavoniana - soprattutto per ragazzi e adolescenti attraverso una illuminata e sapiente opera educativa, come attesta e richiama il tema stesso di questa sera, cioè "Il beato Lodovico Pavoni: un educatore che si è fatto padre e ha donato ai suoi giovani una famiglia".

L'essere stato maestro di dottrina cristiana d'altra parte è la via e la condizione attraverso le quali si trasmette la consapevolezza gioiosa e costruttiva che la vita sta dentro l'amore di un altro, il Padre, e fiorisce e cresce e fruttifica nel suo pieno significato quando sceglie il dono di sé per l'esperienza dell'amore reciproco, principio permanente di vita, proprio come Gesù, il maestro che trasmette sempre la vita, anche nelle condizioni più estreme: "Giovinetto, dico a te, alzati!"

Il prefazio di oggi canta proprio la bellezza di questa missione dicendo che il beato "Amò di amore preferenziale i piccoli e i giovani e ad essi aprì la strada della gioia e della libertà" diventando così "testimone del tuo amore paterno".

Applicata al ministero pastorale, specialmente a quello del parroco, attesta che il senso stesso della missione sta nel prendersi cura, come il pastore appunto che conosce a una a una le sue pecore, in modo personale di ciascuno così da condurre, guidare –arte pastorale– all'esperienza della vita cristiana come vita di figli, vita di famiglia, vita segnata dal mistero della paternità di Dio, cercando e offrendo insieme le condizioni, i ritmi, le proposte non solo per cercare il volto di Dio - al salmo responsoriale "Il tuo volto, Signore, io cerco" - ma per farne autentica e decisiva esperienza nell'ascolto della sua parola, nel silenzio che contempla per celebrare e vivere l'unico mistero di salvezza, la Pasqua del Signore Gesù, volto del Padre, Maestro, Pastore, per fare di tutti una sola famiglia, condurre tutti alla pienezza della vita, grazie ad una sapiente opera educativa e pastorale, che equivale a condurre alla stessa santità di Dio e restare così davvero sempre giovani nel cuore, anche quando la fatica quotidiana rischia di allontanare dalla bellezza di questo mistero.

Non mi resta che augurare paternamente e fraternamente a tutti, famiglia pavoniana e famiglia parrocchiale, di gustare questo senso della vita, vangelo appunto, e a chi guida e l'una e l'altra, di essere sempre padre, maestro, pastore, guida sapiente, con la beatitudine nel cuore.

*

Corpus Domini 2003

Varese, 19 giugno 2003

Carissimi,

il primo atto l'ha compiuto Gesù e l'ha compiuto per sempre, senza misura e in modo irreversibile per rimanere con noi e farci vivere con Lui e come Lui, nello stesso amore che lo unisce al Padre e a tutti gli uomini come fratelli: è l'Eucaristia.

Il secondo atto è nostro, come stupore, come gratitudine, come volontà di accoglienza del dono della presenza viva vera e reale di Gesù, accogliendo come Lui ogni persona, perché persona, non perché ha titoli sociali, culturali, territoriali per essere accolta.

Vogliamo dunque dare corpo e sangue, cioè dare la vita per adorare Gesù e per accogliere tutti come fratelli; così ci rinnoveremo come suoi discepoli, come comunità in cammino; così offriremo un servizio concreto a tutta la società nei suoi problemi a cui altri rispondono con

disinvoltura, con rabbia, con rifiuti; così renderemo testimonianza al mistero che salva; così svolgeremo fino in fondo la nostra missione: evangelizzare con la vita.

La processione eucaristica cittadina, unendoci tutti nell'unico mistero di Gesù eucaristico, ci ridona la consapevolezza che noi, personalmente e come chiesa, siamo generati dall'Eucaristia e dall'Eucaristia siamo messi in un nuovo movimento di amore, quindi servizio e testimonianza, perché l'Eucaristia definisce il senso nuovo della nostra esistenza.

A volte siamo tentati di trascurare il culto per la carità, la preghiera per gli impegni e non ci accorgiamo che la carità scaturisce dal mistero di Gesù presente realmente e che gli impegni sono praticabili di fatto solo se vivificati dal contatto reale col Signore.

“Chiesa dalla carità” ci è stato detto, prima ancora che operatrice di carità; “Chiesa dall'Eucaristia” ci viene detto, prima di essere coinvolta nelle vicende terrene. Non temiamo dunque, carissimi, sacerdoti, religiosi e laici, di attingere dalla fonte, l'Eucaristia, la vitalità stessa della Chiesa, per essere pronti a svolgere in comunione il compito della Chiesa stessa: evangelizzare per una nuova missione per una nuova civiltà dell'amore.

A questo impegno e a queste regole ci rimanda il mistero che ci ha radunati questa sera, questo è da salvare quotidianamente. Ma a questo ci rimanda anche l'alto servizio reso a tutta la Chiesa e a tutta l'umanità da Colui che, da nostro Arcivescovo, proprio quarant'anni fa come ieri, 21 giugno 1963, fu eletto come successore di Pietro. I ricordi del suo passaggio anche nella nostra città ci aiutino tutti. E davanti all'Eucaristia, secondo una pressante intenzione del nostro Arcivescovo, chiediamo insieme il dono di nuove vocazioni sacerdotali, problema vitale per la Chiesa e per la formazione di tutti alla fede e alla testimonianza della carità.

*

Preghiera dopo l'attentato in Irak

Varese (Basilica S.Vittore), 21 novembre 2003

Carissimi,

semplici cittadini e autorità di ogni ordine e grado, confratelli nel ministero e persone consacrate al Signore, fedeli e uomini e donne alla ricerca di Dio, tutti uniti nello stesso dolore alla ricerca di una pace difficile, ma necessaria, di una speranza che troppo spesso sembra volersi allontanare, ma senza la quale non possiamo vivere, mentre violenza, sangue, morte diventano immagini dominanti e frequenti, rigando di lacrime i nostri volti, interrogando le nostre coscienze, suscitando preghiere e unità.

Il ricordo delle vittime della violenza spinge alla vicinanza coi loro parenti, con i corpi a cui appartenevano e appartengono, con tutti coloro che come loro rischiano sulle insidiate posizioni di pace la propria fragile vita, che nessuna arma riesce a difendere, mentre la coscienza del proprio dovere civile e morale riesce ad offrire fino in fondo, anche nelle situazioni più a rischio, vincendo civilmente e moralmente la violenza stessa che li colpisce:

splendido sempre è il volto di Abele, come nelle prime pagine della Genesi, terribile sempre è il volto di Caino.

Oggi vogliamo stare vicinissimi in particolare ai nostri Carabinieri e alle loro famiglie, nostre famiglie. E' il giorno della loro festa, la Virgo Fidelis, la Madonna che ha interpretato ogni dolore nel silenzio orante del proprio cuore di fronte alla Croce su cui è morto il figlio suo, Gesù, e in cui ha visto tutta l'umanità, tutti i giovani che sarebbero morti a causa di gesti violenti mentre volevano essere operatori e costruttori di pace.

Per vincere la violenza bisogna scegliere la non violenza, come forza morale capace di aprire strade nuove; diversamente si entra in una spirale di morte che si alimenta tragicamente sulle presunte proprie ragioni da ogni parte contrapposte. Per vincere Caino, in qualunque modo si presenti e voglia colpire, bisogna scegliere lo stile evangelico della rettitudine interiore, del coraggio accogliente e solidale, dei gesti gratuiti e generosi che stringono mani e costruiscono ponti e legami di vita, della verità che Dio stesso ratifica nel giudizio finale, perché si identifica con i deboli e gli inermi di questo mondo: la storia passa dalla loro dignità, riconosciuta e servita, a qualunque razza, cultura, tradizione, collocazione, politica o sociale, e religiosità appartengano. La loro dignità è più preziosa del colore della loro pelle e della strategia dei loro stessi capi, ben meritando quindi che in mezzo a loro e per loro si svolgano missioni di pace e di giustizia. Il prezzo è altissimo, ma non permette incertezze e tentazioni di abbandono.

Proprio ripercorrendo la storia umana passando dalla pagina della Genesi a quella del giudizio finale, possiamo ricevere luce smagliante sulla dignità di ogni persona, appropriarci di un criterio nuovo sulle presunte e inique ragioni della violenza in tutte le sue forme e in tutte le sue opprimenti e devastanti stagioni, arricchirci di umanità perché divisioni, contrapposizioni, sopraffazioni e altre esperienze simili non hanno diritto di essere e non appartengono alla verità e al destino ultimo della storia dei popoli.

Ci aiutino per diventare capaci di questo modo di essere e agire nelle vicende dei popoli le preghiere incessanti e universali di coloro cui oggi la Chiesa dedica una speciale particolare attenzione, le nostre sorelle claustrali: non appartengono a un altro mondo né ad un'altra storia, ma stanno alla radice di una storia nuova e diversa, secondo il disegno di Dio, strette anche nel loro orante silenzio ad immagine di Maria, la Virgo Fidelis, a tutti coloro che come noi oggi, e non solo oggi, qui, e non solo qui, piangono volendo ancora e sempre sperare per operare secondo giustizia veramente per la pace.

2004

Novantesimo del settimanale "LUCE"- Saluto al Cardinale Arcivescovo

Varese, 30 gennaio 2004

Eminenza Reverendissima, Carissimo Padre,

la porzione della Diocesi Ambrosiana affidata alle Sue cure pastorali che dimora in Varese e nel suo territorio questa sera è in festa per la Sua desiderata e graditissima presenza. Lo attesta la significativa partecipazione di quanti, dalla società civile, dalle comunità parrocchiali, da associazioni, gruppi e movimenti sono in attesa della Sua parola e che tramite la mia persona La ringraziano di cuore.

Qui sono raccolti gli operatori del mondo della comunicazione che desiderano onorare il loro patrono, San Francesco di Sales, convenuti da tutta la Diocesi, per prendere più chiara consapevolezza del loro servizio nella comunità ecclesiale e civile, dentro la concretezza dei problemi di tutti, stimolati dalla relazione che tra poco svolgerà, come un articolo paradigmatico, per una professione così delicata e incisiva che necessariamente rimanda a più ampi orizzonti, esige regole di più vera umanità, avverte di doversi rimodellare su precisi codici deontologici. Alla Sua responsabilità di Pastore il compito di offrire a tutti messaggi convincenti e significativi in ordine al senso della vita, al futuro dell'umanità, alla missione della Chiesa.

Qui si celebra la storia di una testata che ci appartiene perché da novant'anni iscritta nella storia stessa di questo territorio, motivata dalla stessa ispirazione evangelica di chi, la comunità cristiana presente sul territorio l'ha voluta novant'anni fa e oggi ancora la custodisce e la promuove come eco della propria voce nel territorio di diffusione, pronta a continuare un servizio difficile ma necessario alla Chiesa e alla società, con un legame inscindibile e insostituibile tra Chiesa, territorio e persone che ne costituiscono il vivo tessuto di esperienza, ne danno il respiro culturale con il dovere della testimonianza, quasi una prova tuttora in atto, sia pure nella fragilità dei propri fogli, della fatica che un gruppo di laici evangelicamente ispirati settimanalmente affronta come svolgimento dello stesso tema di questa sera. Se "LUCE" è il suo nome, far luce nelle coscienze è il motivo del suo esistere, dar voce alla presenza dei cattolici rendendo possibile anche un confronto con tutte le altre componenti della società civile per il bene comune è parte integrante del suo programma, contribuire all'interpretazione degli avvenimenti è sua specifica responsabilità.

Si faccia festa per questo anniversario, raccogliendo un'eredità che merita ancora di avere un futuro almeno degno del suo passato. E' "Luce" il motivo per cui qui quest'anno si onora il patrono dei giornalisti nella nostra città che qui si mostra sia nelle sue più alte autorità sia nella variegata composizione dell'assemblea in ascolto, segno di tutti i cittadini.

Ma noi sentiamo, quasi per un istinto interiore che ci definisce come comunità cristiana, che la Sua presenza, Eminenza, ci richiama ad un più alto servizio nell'arte del comunicare, anzi

alla sua fonte ci riporta, come per tornare a far circolare nel fluire del tempo e nella complessità sociale, un'acqua viva che risponde non solo alla sete del sapere come fruizione dell'informazione, ma più in profondità risponde alla domanda di significato per tutto ciò che accade e tocca la nostra umana esperienza: come successore degli Apostoli in mezzo a noi e per noi ci riconduce al Vangelo, prima e decisiva notizia, buona notizia, perché svela il senso di tutto nel mistero della Parola fatta carne, fatta storia, di salvezza, che mette in comunicazione-comunione addirittura l'uomo con Dio.

Siamo così alla sorgente di una nuova e più edificante comunicazione, sì, di massa possiamo pure dire, nel senso però liberante e non massificante, non omologante, che il popolo destinatario di essa e frutto di essa è il nuovo popolo di Dio tratto, per l'efficacia della parola evangelica e per l'arte della comunicazione, da ogni razza, lingua, popolo e nazione.

Allo stesso modo ci apre agli orizzonti mondiali col genio, quasi creativo, certamente profetico, della cattolicità.

Soprattutto di questo La ringraziamo e con affetto di figli La vogliamo ascoltare.

*

Professione monastica solenne di Suor Lucia Maria Grazia

Monastero della Bernaga, 2 febbraio 2004

Carissimi, è festa di luce quella che stiamo insieme vivendo, perché questo è il nome della liturgia della festa della presentazione di Gesù al tempio: lo riconosce apertamente il cantico di Simeone, illuminato dal mistero di Gesù, vero Dio e vero uomo.

Noi siamo particolarmente contenti di vivere questa festa di luce in comunione con le nostre sorelle Romite nel giorno della professione monastica solenne di Suor Lucia Maria Grazia a noi particolarmente e sempre più cara, nel momento stesso in cui viene sancito in modo ancor più radicale il suo passaggio dalle nostre case, dalle nostre strade, dalla nostra parrocchia e da tutti i vincoli di amicizia e di fraternità, costruiti nel tempo e nella ricerca del senso della vita, a questo statuto definitivo della vita monastica.

Gioisce con noi Paolo VI che aveva profetizzato da Arcivescovo la fioritura di questo monastero, gioisce Madre Candida che l'ha voluto con tutta la forza del suo spirito, intuendo la fecondità nuova di ciò che era molto antico.

Ringrazio moltissimo S. E. Mons. Pasquale Macchi che, presiedendo questa celebrazione, mi dona un altro segno della sua paterna gentilezza, lasciandomi questa parola che mi mette in comunicazione con tutti voi. La voglio usare per mettere ancora di più in luce i motivi di questa festa della luce, motivi che non stanno nei segni, ma che attraverso i segni si fanno palesi.

Ne scelgo due che legano insieme la festa della presentazione al tempio e la festa della professione monastica, dentro l'efficacia di amore dell'Eucaristia, che dovrebbe continuamente suscitare il canto della lode e della gratitudine in uno stupore che di per sé già anela all'eternità ed è anticipo di eternità. Fa luce, cioè ci svela il senso del nostro umano esistere,

anzitutto proprio il gesto della presentazione che è risposta all'iniziativa di Dio di svelarsi e di comunicarsi nel mistero e nel volto umano del Figlio Unigenito, Cristo Gesù, che, presentato dai suoi genitori, modelli di tutti i genitori, - e qui il pensiero va proprio a voi, carissimi Mariangela e Aurelio - raccoglie e interpreta in sé, nella sua umanità, il senso della vita di ogni bambino, di ogni uomo o donna, proprio nell'apertura della propria vita all'incontro con Dio. Senza questa apertura che è chiamata a svilupparsi come disponibilità, offerta, adesione, consacrazione, si ripiomba in una tenebrosa perdita di significato, perdita di luce.

Venga questa luce come dono che da qui si diffonde, come grazia e forza d'amore che pervade i cuori in ricerca, per conferire certezza e decisione, come nell'itinerario formativo, di ricerca, della nostra Lucia, prima di prendere il suo nome nuovo, sorprendente fioritura della grazia e della luce battesimale, come abbiamo meditato nel giorno della sua prima professione.

Ecco allora, carissimi, che proprio la maturazione di questa ricerca fino alla consacrazione nella forma della vita monastica, in modo definitivo, al Signore della vita e della luce, che è Cristo Signore, ci illumina oggi ed arricchisce la nostra festa di luce, facendoci cogliere una dimensione vivissima dell'atto e del significato stesso della consacrazione, cioè la dimensione sponsale. Essa si manifesterà in ogni gesto del rito che tra poco contempleremo e dice, più di ogni altro gesto, la dignità unica e irripetibile di ogni persona che si comprende fatta per un abbraccio pieno, totale, definitivo con il Signore. Questa liturgia ci mette sotto gli occhi e nel cuore la sorprendente meraviglia di una chiamata che fa irruzione nel cuore e nella libertà anche quando noi non la pensiamo o non la vogliamo e ci cambia ogni progetto precedente, perché Dio vuole un'umanità sponsalmente unita a sé e il cuore umano non ha pace se non in questa profondità di incontro e di amore.

La vita monastica esprime questo mistero di luce e di verità con una forza originale tutta sua, tale da collocare ogni persona, che ne fa l'esperienza, alle radici della chiesa che anela all'incontro definitivo con il suo Signore e alle radici del mondo come interpretazione vivente del senso del suo stesso cammino, spesso contraddittorio, confuso, decadente, inquieto, ma pure sempre chiamato a gustare eternamente l'amore di Dio per viverlo sponsalmente, oltre ogni volto, oltre ogni abbraccio, oltre ogni intensa esperienza di umanità.

Il mondo, diversamente, perderebbe il senso ultimo del suo stesso impegno, quando non del suo affanno.

Grazie, Signore, perché hai chiamato; grazie, carissima suor Lucia Maria Grazia, per avere risposto senza paura; grazie, carissime monache Romite per avere accolto ancora una volta una di noi, una che, se oggi diventa ancora di più vostra, sentiamo che proprio per questo stesso motivo, nella sua vita e nel suo cuore, è ancora di più per noi.

Prima S. Messa di Don Ivan Bellini e Don Tommaso Castiglioni

Tradate (Chiesa S.Stefano), 13 giugno 2004

IL VOSTRO CUORE, DONO PER TUTTI

Ringrazio con affetto orante i carissimi don Ivan e don Tommaso per la gentilezza dimostrata, chiedendomi da molto tempo di svolgere l'omelia della loro prima S. Messa solenne nella Chiesa di S. Stefano a me sempre molto cara, sotto lo sguardo del loro Prevosto, don Ermínio, che ricorda con noi trent'anni di ministero dalla sua ordinazione, di tanti confratelli nel sacerdozio, dei familiari, parenti, amici e, ne sono certo, di Suor Edoardina con tutta la corona dei santi e dei beati, frutto delle nostre famiglie, della stessa fede che ci vede qui riuniti, santificati dalla stessa Eucaristia che è anche "pegno della gloria futura". La festa è duplice, non solo perché i novelli sacerdoti sono due - ed è grazia grande che colma di stupore - ma anche perché i misteri che riconosciamo sono due: quello del sacerdozio che riveste da ieri per l'imposizione delle mani del nostro Arcivescovo due nostri giovani, cresciuti in mezzo a noi e quello dell'Eucaristia, il mistero della Pasqua di Gesù che vuole trasformare tutti in unità in forza del suo amore, perché vuole fare di noi e del mondo intero una vera comunità, per la quale l'unica legge di vita è quella di donare la vita come l'ha donata Gesù, secondo il suo comando: "Fate questo in memoria di me".

La parola di Gesù "Fate questo in memoria di me" consegna la sua vita a noi, definisce la regola e il contenuto della celebrazione liturgica, genera il nuovo precetto dell'amore, il suo comandamento nuovo, così che facendo come lui, riusciremo davvero ad amarci reciprocamente nella stessa misura: allora sarà pienamente festa, per sempre.

La nostra gioia è profondamente condivisa, frutto del sacrificio di molti, quasi attuazione della stessa disponibilità presentata nel Vangelo di Luca con l'episodio della moltiplicazione dei pani e dei pesci in mano a Gesù, il quale fa sì che il sacrificio di qualcuno sia fonte di pace per tanti altri. È gioia intensa non solo per la prima S. Messa concelebrata di don Ivan e don Tommaso, fatto già di per sé straordinario, inserito inoltre in una sequenza di eventi che dall'ultimo nostro sacerdote diocesano, don Francesco, tredici anni fa, ci hanno fatto gioire per l'ordinazione di padre Giorgio, pavoniano con Padre Luca, don Gianni e don Marco, di Frà Marco, frate minore, del Vescovo Padre Giorgio, pure egli frate minore, prossimamente l'ordinazione diaconale di Gabriele, in una corona di professioni religiose femminili di persone che offrono la vita nella preghiera incessante a sostegno di ogni altra vocazione per l'unica missione della Chiesa. E gioia intensa anche per due altri motivi: anzitutto perché rivela lo strettissimo legame tra fede, liturgia e vita, tutte dimensioni riconducibili alla stessa parola di Gesù "Fate questo in memoria di me"; in secondo luogo perché annuncia a tutti, alle famiglie, ai giovani, che non si può vivere se non donando la vita: "Questo è il mio corpo" "Questo è il calice del mio sangue" perché si faccia comunione, alleanza.

Così la centralità dell'Eucaristia fa esplodere positivamente nel cuore di tutti il senso compiuto dell'esistenza e la rende a sua volta vangelo vivente, perché tutti abbiano la vita e l'abbiano in pienezza, come la gioia, perché sia piena. Così ha detto Gesù, per questo è venuto e rimane presente Gesù. Così don Ivan e don Tommaso sono stati chiamati a questa stupenda forma di vita che è il ministero sacerdotale, così questi nostri due carissimi amici saranno mandati, dentro la bellezza inconfondibile e impareggiabile della vita spesa per i

fratelli, come sacramento di Cristo pastore. Noi tutti preghiamo, carissimi novelli sacerdoti, perché siate sempre, in ogni circostanza e situazione “belli” e “casti” proprio in questa luce e con queste motivazioni. E la via della vittoria sui nemici dell’anima e del cuore, della mente e del corpo, nemici non con le armi, ma con le false e fuorvianti concezioni della vita.

A Colui che ha scritto nella vostra storia personale il fremito di questa vittoria della verità e dell’amore, come dono per tutti, carissimi don Ivan e don Tommaso, voi non avete donato solo la decima come Abramo nel libro della Genesi, ma tutto il vostro cuore. Noi vi ringraziamo, vi siamo vicini, nella vostra diversità cogliamo la luce dello stesso mistero, quello della sequela incondizionata di Cristo, ringraziamo con voi e per voi le vostre famiglie con tutti coloro che vi hanno accompagnato come guide e come testimoni, in oratorio, in collegio, nella scuola, in seminario, pronti ad accompagnarvi nel ministero. Lasciate nel cuore e nella storia di questa comunità i cinque pani e i due pesci della vostra vita, messa esattamente nelle mani di Gesù, le stesse del racconto evangelico, perché si moltiplichino in altre chiamate e in altrettante risposte. E l’augurio che faccio a questa carissima parrocchia in questa altrettanto carissima città, cui debbo, sempre, anche oggi, tanta gratitudine.

*

Ricordo del Servo di Dio Don Luigi Monza (nel 50mo dalla morte)

Vedano Olona (S.Maurizio), 29 settembre 2004

(Testo tratto dalla registrazione magnetofonica non rivisto dall'autore)

L’ALLELUIA DICE LA NOSTRA GIOIA PER IL “SÌ”.

Sono contento di condividere con voi questo incontro, in cui i motivi di gioia sono già stati presentati da don Roberto all’inizio della celebrazione. Lo ringrazio davvero di cuore, per avermi invitato a vivere questo momento così significativo.

All’amicizia mi permetterei di aggiungere altri due motivi di gioia, perché dobbiamo aiutarci sempre - in ogni situazione di vita - a gioire nel Signore.

Concelebrano con noi, oltre al Parroco, due sacerdoti che sono tra i successori di don Luigi Monza, non immediatamente, ma nel tempo, proprio per il servizio da sempre e tuttora prestato in questa comunità: don Giuseppe e don Enrico.

L’altro motivo sta nel mio cuore perché la gioia di questo mio nuovo ministero - che cerco di capire a poco a poco, confidando nella preghiera dei fedeli - sta nella santità di vita dei Sacerdoti, essendo il ministero sacerdotale profondamente legato al ministero episcopale, anzi dal ministero episcopale scaturisce.

Quindi, il ministero episcopale è alla base del cammino di santità dei fedeli ed in particolare dei sacerdoti e allora è sempre bello concelebrare, stare dentro lo stesso mistero; è bello proprio per questo motivo: fare memoria di un sacerdote che è passato in mezzo a noi, lasciando questa fama di santità e di giudizio affidato alla Chiesa... anche se non ci nascon-

diamo, anzi esprimiamo fortemente il desiderio di vedere e vivere il giorno in cui, non solo ci sarà, come già c'è, la fama di santità di don Luigi Monza, ma anche il riconoscimento della Chiesa.

E noi nella memoria di questo sacerdote, 50 anni dopo la sua morte, stiamo celebrando una liturgia che non parla di uomini in carne ed ossa, non parla di testimoni tangibili, visibili fisicamente, come avviene nella nostra esperienza, ma parla di angeli, di arcangeli che certo si sono fatti presenti nella vita delle persone, nella storia di tutta l'umanità, ma in modo diverso: come puri spiriti!

Cosa potrà suggerirci questa liturgia in onore dei Santi Arcangeli Michele, Raffaele, Gabriele, mentre noi facciamo memoria di un uomo, di un sacerdote, di una presenza fisicamente sperimentata? Quale collegamento ci può essere tra questi riferimenti diversi, gli arcangeli e questo sacerdote a noi così profondamente caro che è don Luigi Monza?

A me pare che possano esserci almeno due collegamenti.

Il primo: questa liturgia dice che in questa che stiamo celebrando e in tutta la liturgia di oggi, compresa la preghiera della chiesa, l'ufficio delle letture, la preghiera di lode distribuita lungo la giornata, noi chiamiamo arcangeli queste figure a motivo del fatto che hanno portato un annuncio, un annuncio di salvezza, hanno svolto un servizio, il servizio dell'annuncio, possiamo dire anche un ministero. Ora, guardando la figura di don Luigi, ci domandiamo quale è l'annuncio che con la sua vita e la sua predicazione, don Luigi ha lasciato nella Chiesa? Come ha presentato a noi il ministero? Loro (gli angeli) sono puri spiriti, noi carne ed ossa, ma loro e lui, il nostro don Luigi, annunciatori e portatori di un annuncio.

C'è poi un secondo motivo. Gli angeli sono salutati, dalla liturgia di oggi, come persone che hanno coronato l'opera della creazione, l'opera della redenzione. Questa stessa opera viene presentata in modo particolarmente forte, puntuale e completo dalla seconda lettura di questa celebrazione; una lettura che possiamo riconoscere come la lettura che annuncia il primato di Cristo, già prefigurato dalla 1ª lettura (quella del profeta Daniele) e contemplato poi dalle donne dentro relazioni precise e profonde, come quella narrata nel Vangelo secondo Giovanni.

E' il ministero del Sacerdote, di ogni sacerdote, ed in particolare questa sera di don Luigi Monza: a cosa è servito? perché esiste?

Per conferire a noi la certezza che nella vita c'è una realtà che ha il primato su tutto, al servizio della redenzione e della salvezza, ministro della redenzione.... E questa realtà che ha il primato su tutto è Cristo.

L'Apostolo dice - in modo molto esplicito - "a tal punto che tutte le cose sono state create per mezzo di Lui e in vista di Lui. Egli è prima di tutte le cose". Dobbiamo riconoscere questa sera che siamo creati viventi in Cristo. Senza di Lui, non saremmo, non saremmo stati, non saremmo mai.

In Lui, quindi, è il senso della nostra vita, la pienezza della nostra esistenza. Lui è il nostro capo, Colui che ha il potere di decidere per noi, non violando la nostra libertà, ma aprendo la nostra libertà alle grandezze dell'esperienza dell'Amore, dell'Amore di Dio, dell'Amore del prossimo, dell'Amore come senso compiuto della vita nel Figlio. Egli, Gesù Cristo, è il Capo del Corpo cioè della Chiesa, il principio, il primogenito.

“Piacque a Dio di fare abitare in Lui ogni pienezza” e per mezzo di Lui compiere la Redenzione. Portare la storia, come storia di salvezza, non semplicemente a buon fine ma al suo compimento, alla sua piena realizzazione, riconciliando a sé tutte le cose grazie al mistero della sua Croce; “rappacificando con il sangue della sua croce tutte le cose”.

E con questa seconda lettura, che sta nel cuore della celebrazione, noi comprendiamo anche il ministero sacerdotale, posto per annunciare a tutti questo primato e far nascere in tutti la consapevolezza che la vita è in Cristo pienamente, ed è Cristo il capo delle nostre scelte, chiamati a scegliere in Lui, come Lui, per Lui.

Ora voi direte: ma tutto questo, come si è tradotto nel ministero, nello stile, nel servizio, nelle cose che don Luigi diceva?

Mi permetto di citare tre passi molto piccoli, molto semplici, convinti però, come era convinto lui, che anche le cose piccole - e soprattutto le cose piccole, come il granellino di senape, come il chicco di grano - hanno dentro la forza di germogliare e raggiungere la pienezza, raggiungere l'eternità, cambiando la storia dell'umanità, svelando il mistero, svelando il primato di Cristo. Questi tre piccoli brani, che mi sono trascritti per il nostro incontro, dicono tre riferimenti.

Il primo: diventare come la Chiesa degli Apostoli, non solo attraverso il rimando indietro nel tempo, ma attraverso il recupero del principio e dell'esempio permanente di come deve essere la Chiesa, appunto contemplando la Chiesa Apostolica chiedendoci per andare avanti e costruire il futuro nostro e dell'umanità di prendere a modello la Chiesa degli Apostoli.

“Tutte voi - scrive don Luigi - dovete essere Apostoli, Piccole Apostole” e sarà questa la forma concreta della sua intuizione; sono sparse nel mondo e in questo momento staranno facendo la stessa memoria... perché loro - le Piccole Apostole - non l'hanno scritta solo nel calendario, ma ce l'hanno scritta nel cuore, nel loro volto, nei tratti della loro fisionomia spirituale, del loro servizio pastorale, segno oggi della Chiesa Apostolica. Perché da lì viene l'annuncio del mistero di Cristo, del suo primato e l'esempio, il criterio di discernimento giusto.

Essere apostole. E dice la condizione: “purché abbiate Gesù sulle labbra e nell'anima e nel cuore, la potenza e l'amore di Gesù”. La potenza e l'amore di Gesù che sono quelle del chicco di grano che cade in terra e marcisce, questa dura legge di vita è proprio legge d'amore, è il mistero di Cristo che opera in noi e ci costituisce come la Chiesa Apostolica, come coloro che annunciano al mondo il primato di Cristo.

E' proprio per questo: se noi siamo in Lui, attraverso questo ritorno alla Chiesa Apostolica possiamo andare avanti con Gesù sulle labbra e nell'anima e nel cuore la potenza e l'amore di Gesù. Come è chiamata ad essere la nostra vita, giorno dopo giorno e non solo in qualche occasione? Chiamata ad essere una vita santa, cioè come quella di Cristo. La nostra vita come partecipazione della sua santità, che rivela l'amore del Padre che crea un dinamismo di fraternità. Solo così il mondo cambierebbe molto, diventerebbe davvero nuovo se tutti i cristiani credessero che la vita è bella quando è santa.

Quante volte don Luigi ha speso parole, non tanto per esortare, ma per chiamare profondamente alla santità e, personalmente, chiamando per nome, indicandola a ciascuna delle sue collaboratrici, delle sue discepole, delle sue fedeli, dentro la vita della comunità parrocchiale, a cominciare da qui quante volte ha proposto la santità!

Mi vengono in mente - e li cito - passaggi diretti delle sue parole, a questa o quell'altra... Sento alcune parole sulla santità dette a Zaira ad esempio, e pronuncio questo nome con grande riconoscenza nel cuore, a pochissimi mesi dalla sua morte.

Credo che don Luigi, questa sera dica a ciascuno, non solo alle Piccole Apostole, ma a ciascuno: "Anche tu!" Ti chiamerebbe per nome, ti direbbe come vivere, mostrerebbe che la comunità cristiana, la parrocchia, non è un residuo, non è un modo di essere cristiani di "serie B".

La Parrocchia è una dimensione viva, localizzata nel tempo, nella storia, nel luogo, nel territorio, per suscitare pietre vive, santi.

"Dovete dimostrare - dice don Luigi - di saper seguire le sue orme, sue di Gesù, con una santità di vita che sa dimenticarsi e con una dedizione completa, per tutto donare". Questo è il passaggio più difficile: io mi dimentico di me, io faccio di me dono per gli altri sull'esempio di Gesù, realizzando, o meglio accogliendo con responsabilità questa vita come Cristo, come Lui, come la Sua vita, una vita santa.

Chissà quante volte da qui, da questo altare, un po' diverso ma comunque da questo, ha chiamato alla santità! E se la vita davvero, diventa così, come quella di Cristo, si sperimenta un miracolo; non uno di quei miracoli che sono tornaconto di noi stessi, che sono garanzie e sicurezze, procurandoci magari momenti di trepidazione, momenti di preoccupazione, Dio ci guardi da quei momentima il miracolo più difficile che certamente è opera di Dio, di Dio in noi, il miracolo della carità: della vita che diventa come il fuoco dell'amore di Dio e, come dice il nostro Arcivescovo, appartiene al mistero della Messa. "La Messa a cui partecipi accenda in te il fuoco della missione, perché accenda in te il fuoco della santità di vita, il fuoco della carità di cui sarai testimone, e dunque, Vangelo vivente". Forse è proprio questo che al tempo di Gesù si sarebbe commentato guardando i passaggi in uno dei capitoli conclusivi del Vangelo di Giovanni, quando dice a questo discepolo, a questo israelita che diventa discepolo ("israelita in cui non c'è falsità"): "Vedrai cose maggiori di queste!"

Quali sono "le cose maggiori di queste?" Quelle che vediamo in Cristo, quelle che lo Spirito, lo Spirito di Cristo fa nei discepoli.

La santità di vita, quindi, mostra come è Dio, l'effusione d'amore di Dio, nella carità dei discepoli.

"Sovrabbondi - dice ancora don Luigi - la carità e la prova, la prova di questa carità sia quella proposta da Gesù Cristo".

"Chi mi vuol seguire prenda la sua croce": è ancora il chicco di grano, il "fate questo in memoria di me", il vivere l'Eucarestia, corpo sacrificato, offerto, sangue sparso, mistero di Alleanza. Ecco l'alleanza che abbraccia tutti e si diffonde verso i più deboli, i più fragili, bisognosi, quelli non considerati, non accolti. Lì vive la Chiesa, si manifesta la santità, si diffonde la carità... Ecco la vita; e allora ci si china, morendo all'uomo vecchio, a noi stessi, con tenerezza infinita sulle creature bisognose.

"Non c'è prova migliore, - continua don Luigi - che dare la vita per l'amico". Le leggo nelle parole di Gesù.

"Che vi è allora", e chiudo con questa domanda di don Luigi, lasciandola nel vostro cuore, e pregando perché tutto questo si compia, perché questa memoria sia segno che ci provoca a scelte più coraggiose e più gioiose: "Che vi è allora, che non si possa sacrificare, addolorare,

affaticare, pazientare e spendere a pro della Carità? Traduciamolo per noi stessi: “Che c’è ancora in me che non è così?”

La risposta, ovviamente, a ciascuno.

*

Ricordo di Madre Candida a 15 anni dalla morte

Monastero della Bernaga, 26 ottobre 2004

“CLAUSURA E TABERNACOLO”

Carissimi, grazie! Al Vescovo Pasquale per la vicinanza che sempre mi dona di sentire, ai sacerdoti che esprimono legami forti delle nostre comunità con questo monastero, a tutti i fedeli presenti che commentano di fatto la bellezza del passaggio di Madre Candida nel 15° anniversario del suo “dies natalis”, alle sorelle monache romite per la loro preghiera per tutti noi e per l’invito a presiedere questa Eucaristia.

La vorrei celebrare con due riferimenti: la clausura e il tabernacolo, lasciandoci insieme illuminare dalla parola di Dio e dalla parola di Madre Candida, sapendo che in Lei e quindi nella spiritualità da lei trasmessa questi due riferimenti sono profondamente uniti.

L’anniversario che ricordiamo cade all’inizio dell’anno dedicato all’Eucaristia voluto dal Santo Padre il Papa Giovanni Paolo II.

Noi sappiamo che la stessa parola di Dio non risuona in tutti allo stesso modo e penetra in ciascuno con profondità e modalità diverse, fiorendo e fruttificando con fecondità e incidenze diverse, qualche volta con l’efficacia che porta a nuovi o particolari stati e/o stili di vita, che non sono facilmente riconoscibili e spiegabili da tutti. Stati e/o stili che non si spiegano su un piano e in una logica puramente umani e neppure con la semplice accoglienza di alcuni brani della parola di Dio.

Questo è particolarmente vero nel caso dello stato di vita monastico e nello stile stesso che caratterizza una singola scelta monastica.

In Madre Candida la parola di Dio è penetrata in misura così profonda e in modo così originale da riuscire a motivare con intima e persuasiva convinzione il senso della vita monastica nel suo rigore e insieme nella sua calda umanità ed è riuscita ad imprimere un’impronta inconfondibile, uno stile antico e insieme nuovo alla stessa vita monastica.

Quante volte ho appreso dalle sue labbra la considerazione severa e insieme fiduciosa in ordine al fatto che molti non riescono a comprendere il valore e la bellezza della vita monastica e prima ancora il valore e la bellezza della consacrazione al Signore. Era come non comprendessero un preziosissimo dono di Dio alla sua Chiesa.

E invece ecco il monastero di Bernaga, quello di Agra, quello di Revello: ecco la storia di tante vocazioni, di cui con lei sono stato anch’io partecipe o addirittura da lei stessa reso partecipe ed è gratitudine grande e sincera.

Ecco che la parola tante volte da noi ripetuta e cantata "Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla" è penetrata in lei fino al "DIO MI BASTA", scritto sul portale d'ingresso, scritto nel cuore di chi l'ha varcato e di chi lo varcherà, scritto come una spada a due tagli, fonte di timore e di libertà, perché chiama all'amore incondizionato. Chiama secondo l'Apocalisse ad appartenere con tutto il proprio essere a Cristo Gesù perché egli davvero è tutta la nostra vita, egli è "l'Alfa e l'Omega, il Principio e la Fine ". Così si moltiplica "l'inno di lode alla gloria di Dio" e non si fissa lo sguardo "sulle cose visibili, ma su quelle invisibili" secondo la parola dell'Apostolo diventata ragione decisiva di vita.

Per la penetrante forza di queste parole del Dio vivente, tutta la vita si scopre come "dimora di Dio" e sull'esempio e come imitazione di Colui nel quale abita corporalmente la pienezza della divinità, Cristo Gesù, vero Dio e vero uomo, la persona si dispone a rivivere il mistero del chicco di grano, morendo a se stessa senza riserve. Prende forma uno stato di vita particolare con uno stile particolare, quello impresso da Madre Candida alla vita claustrale, uno stato con uno stile dove tutto, dal più piccolo particolare che a uno sguardo superficiale sembrerebbe solo circostanza esteriore alla più ponderosa delle decisioni, si spiega e si motiva nella stessa luce in modo armonico ed unitario.

Tutto questo è possibile perché Gesù è presente e vivo nel Tabernacolo, ha una sua originale chiusura da cui si irradia tutto, appunto il Tabernacolo.

Dagli scritti di Madre Candida:

*"Amiamo il Tabernacolo:
È lì che si scopre la Verità.
Di lì parte la serenità incontaminata.
La Fede ci dice che dietro quella porticina
c'è Gesù vivo, vero, reale
in Corpo, Sangue, Anima e Divinità.

Se credessimo di più
in questo mistero d'amore,
vedremmo le nostre piccole croci quotidiane
sotto un'altra luce.

Capiremmo che sono "tocchi" di Dio
per abituarci ad attingere la pace
- per noi per il mondo -
dalla Sua presenza d'amore,
e saremmo sempre più confortati e illuminati.*

Carissimi, quanto sono attuali le parole di Madre Candida nell'anno eucaristico da poco iniziato e quanto le dovremmo ancora meditare dentro e fuori dalla chiusura, per il bene di tutta la Chiesa e di tutta l'umanità. Sia dunque questo 15° anniversario del suo "dies natalis" una grazia non solo per le sue figlie.

In questa Eucaristia, in questo rendimento di grazie al Signore, c'è certamente come motivo anche la conoscenza di Madre Candida.

Dedicazione altare di S. Giuseppe

Varese, 8 dicembre 2004

“Tota pulchra, es Maria, et macula originalis non est in te”: parole che non necessitano di traduzione perché cantano la bellezza unica della Madonna Immacolata, parole tipiche della festa di oggi che in questa chiesa ci fa contemplare Maria profondamente unita a S. Giuseppe, suo castissimo sposo, ed in questa solenne liturgia di dedicazione dell’altare, lega l’una e l’altro, Maria e Giuseppe, al mistero del Verbo Incarnato, Cristo Gesù, di cui si celebra la presenza, misteriosa e reale, nel sacramento della sua Pasqua, l’Eucaristia, sacramento dell’altare di cui nutrirsi e da adorare, centro della Chiesa e cuore della città, mistero di vita.

Parole che si possono cantare solo di Maria grazie alla sua particolarissima unione con Cristo.

Parole che non si possono cantare nemmeno della Chiesa, pur già partecipe del mistero di Cristo, ma in noi non ancora perfettamente unita a Cristo, perché in noi ancora peccatrice.

Eppure tutti noi siamo stati creati in Cristo, per essere santi e immacolati al cospetto di Dio nella carità, cioè nella stessa perfezione dell’amore di Dio; eppure tutti noi siamo già battezzati in Cristo, innestati in Lui per vivere come Lui, come i tralci vivono la stessa vita della vite, perché si nutrono della stessa linfa vitale. È il simbolismo della vite e dei tralci che sorregge e vivifica questo altare nuovo, chiamando tutti coloro che ogni giorno entreranno e vedranno a cogliere con gioia e responsabilità riconoscente, direi eucaristica, il senso della vita che in Cristo si compie, secondo il disegno del Padre nella potenza dello Spirito. Di questo intreccio misterioso e vivificante Maria è il segno più alto e la bellezza più pura, questo intreccio è ogni giorno dono ai credenti perché in Cristo realizzino in pienezza la vita, muovendo i propri passi nella città secolare, che si illumina e prende forma perché abitata dal mistero e si umanizza, sciogliendo i problemi nel dinamismo della carità, perché prenda la forma stessa dell’Eucaristia, grazie al servizio e alla testimonianza dei credenti che avvertono la responsabilità di cittadini, cioè di costruttori di civiltà.

Unendosi a Cristo, vera vita-vite, sentono di doversi unire ai fratelli e alle sorelle che abitano la stessa città con i vincoli impegnativi e purificanti dell’amore di Dio in Cristo Gesù. Così anche la Chiesa cresce in santità, meno peccatrice e più bella per lo splendore della grazia battesimale che ad ogni incontro eucaristico si rafforza e si sviluppa, perché di Cristo si nutre.

L’altare è segno visibile e tangibile di tutti questi significati, è grazia nella quale immergersi; l’altare esiste per questo. È spazio su cui si consacra il Cristo, il Verbo fatto carne, che ci fa partecipi della sua Pasqua nella potenza dello Spirito. Sull’altare si ricompona nella sequenza educante dell’anno liturgico la storia della salvezza e della speranza, perché è il fuoco dell’amore, è il vero rovelto ardente che arde nel deserto dei cuori e della città. Dedicare un nuovo altare è atto solenne e impegnativo che domanda a tutti di consegnarsi al mistero che vi si celebra con lo stesso affidamento di Maria e di Giuseppe, che sollecita scelte di santità di vita e le rende possibili, che fa arrivare fino a noi, fino alla nostra debolezza lo stesso mistero che ha iniziato ad essere e svelarsi nel grembo di Maria, Immacolata, “Tota pulchra”.

È per me gioia grande compiere il rito della dedizione, ringrazio l'Arcivescovo che mi ha fatto questo dono e il Prevosto che mi accoglie con amicizia e affetto fraterno. Ringrazio le Figlie della Chiesa al cui cuore consacrato è affidato questo mistero e questo segno perché tutti abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza. È parola di Gesù.

*

Ecatombe nel Sud-Est Asiatico

Varese (Basilica S.Vittore), 28 dicembre 2004

Bene ha fatto il Prevosto a dare a questa celebrazione l'intenzione di preghiera per tutti coloro che sono coinvolti nella tragedia del sud-est asiatico: vittime, parenti delle vittime, sopravvissuti, istituzioni e volontari impegnati nell'opera di salvataggio e di ricupero.

La nostra celebrazione anzitutto ascolta il grido di dolore portato dall'onda tragica delle immagini sconvolgenti. È come il grido di Rachele che piange i suoi figli perché non sono più. Questo in Rama dice la liturgia di oggi in onore dei santi Innocenti martiri.

Il grido di questi giorni è assai più diffuso, Rama s'è fatta un enorme lembo di terra, chilometri e chilometri, e Rachele è il volto simbolo di centinaia di migliaia di altri volti impietriti e impotenti, perché i propri cari non sono più.

Riconosciamo anzitutto la nostra estrema piccolezza, domandandoci se è ancora vero che la creazione ha come vertice l'uomo, travolto come è da una creazione impazzita contro l'uomo, contro migliaia di persone umane. È il grido di Paolo nella seconda lettura che prende atto che tutta la creazione è sottoposta alla caducità e non conosce ancora lo splendore dei figli di Dio, travolgendoli nella morte.

In secondo luogo celebriamo e preghiamo perché possiamo aiutarci e aiutare ad entrare in una dimensione più grande della nostra piccolezza, portandoci dentro una domanda: ma sarà questa dimensione anche più grande delle immani dimensioni della tragedia che sta sotto i nostri occhi e nei nostri cuori? La dimensione più grande della nostra piccolezza è il disegno di Dio sulla vita umana e sull'intera creazione, come un prezioso e inalienabile progetto-proposta d'amore, così minacciato e addirittura contraddetto dalla tragedia, ma così profondamente iscritto nella natura umana e inciso sul volto di ogni persona umana, a qualunque popolo, razza, condizione sociale appartenga che siamo indotti a farlo riemergere, riaffiorare, sì, proprio così, dalle onde di morte, a qualunque costo. Diversamente non avremmo alcuna salvezza e le nostre speranze sarebbero troppo miopi.

La liturgia dei santi Innocenti martiri è un limpido esempio di riscatto e di conferimento di significato ad una tragedia assurda, ad un dolore straziante. Per i santi Innocenti si è scatenata la furia di un uomo, per la tragedia di questi giorni si è scatenata la furia della natura. Sarà perché uomo e natura portano in sé la stessa ferita originaria? Se sì, saranno riscattabili dallo stesso disegno di Dio?

Dentro questo, come un terzo momento del nostro riflettere per interpretare, celebriamo e preghiamo perché le risorse del cuore umano, vera linfa delle stesse istituzioni terrene, vera forza d'amore e degli enti pubblici e delle formazioni di volontariato, non vengano meno, ma si moltiplichino come un'onda benefica che genera altre onde benefiche, più alte e ampie, più forti e creative, accoglienti, onde salvifiche d'amore.

Le risorse del cuore umano sono più ricche, mostrano anche nella tragedia, soprattutto nella tragedia, che la persona umana è davvero ad immagine di Dio, è scintilla del suo stesso amore.

In questa luce ci raggiunge come una carezza che vale per noi e vale per tutti i defunti la parola dell'Apostolo, sempre in questa liturgia: "Io ritengo infatti che le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi".

Possiamo pensare che è quanto contemplanò le migliaia di vittime.

2005

Festa di S. Agnese

Somma Lombardo, 21 gennaio 2005

Carissimo don Gilberto, carissimi tutti, sacerdoti e fedeli, una strage accade nel giorno della festa liturgica di S. Agnese e c'è subito chi la definisce proprio così: la strage di S. Agnese, quasi sottolineando ancor di più lo stretto legame di questa dolorosissima vicenda con la storia di questa comunità, non solo ecclesiale e religiosa, ma umana, civile e sociale. L'oscurità improvvisa del dramma - ma nessuno ci può cancellare la domanda se fosse proprio imprevedibile - acceca i nostri cuori e chiude il nostro orizzonte. " il sole si eclissò e si fece buio su tutta la terra ..." dice il Vangelo di Luca, noi diciamo su questo lembo prezioso che è la nostra terra e invece del velo del tempio si è ancora una volta squarciato il nostro cuore.

Per questo abbiamo bisogno ancor di più, nel giorno stesso in cui il Prevosto farà i nomi di tutti i defunti di un anno, di fissare lo sguardo sulla santa patrona, Agnese, perché grazie a lei i nostri occhi vedano, i nostri cuori ritrovino unità e amore più grande. Vedano come Giobbe che il Redentore è vivo, come nell'Apocalisse che i cieli e la terra sono nuovi, che la città è santa, come la "...nuova Gerusalemme che scende dal cielo, pronta come una sposa adorna per il suo sposo...", che c'è davvero una dimora di Dio con gli uomini in cui egli stesso tergerà ogni lacrima e non ci sarà più la morte, soprattutto come nel Vangelo di Luca, lo stesso del racconto della morte, vedano "...due uomini apparire in bianche vesti..." e dire "...perché cercate tra i morti Colui che è vivo?"

È questa la grazia, quasi un miracolo in tanto dolore, che con tutti voi e per voi, chiedo alla santa patrona, convinto che questa è la stessa grazia sperimentata da Agnese nel suo martirio.

Nella prima lettura della liturgia in suo onore risuonano le parole dell'apostolo che convincono della vittoria dell'amore di Dio su tutte le potenze di questo mondo.

San Paolo, dopo aver elencato le potenze nemiche della vita afferma: "Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati" e subito dopo che "... nulla ci potrà mai separare dall'amore di Dio in Cristo Gesù, nostro Signore".

Preghiamo per condividere il dolore, uniamoci per sostenerci e sostenere, ma soprattutto diventiamo più convinti testimoni del Risorto, unico fondamento certo della vera speranza, senso compiuto della vita sempre, luce da comunicare a fratelli e sorelle con la nostra stessa vita, come la forma più alta, preziosa e necessaria di amore.

San Francesco di Sales, Patrono dei giornalisti

Varese, 22 gennaio 2005

“LA NOTIZIA TRA FRAMMENTO E DISEGNO”

Carissimo Prevosto, carissimi operatori della comunicazione, carissime autorità, carissimi fratelli e sorelle nella fede, vorrei condividere con voi alcune riflessioni che ho coltivato leggendo la prima lettura di questa festa in onore del patrono dei giornalisti, san Francesco di Sales, il nostro patrono, lettura tratta dal testo di Paolo apostolo agli Efesini.

Il riferimento è ad un misterioso disegno prima nascosto ed ora svelato e il tramite di questo svelamento, evento di grande comunicazione, è Cristo: si comunica così non solo una notizia, ma lo stesso senso della vita e della storia. Il disegno è quello di Dio, il grande comunicatore è Cristo, il Verbo fatto carne, la Parola che si fa ascoltare, che si mostra, che diventa storia. E' una notizia? Sì una bella notizia, ma anche più che una notizia, è il Vangelo: grande insuperabile annuncio di vita.

La notizia è anche, carissimi, l'oggetto misterioso che riguarda qualcosa prima sconosciuto e che poi viene svelato, appunto diventa notizia, annuncio, far sapere, informazione, trasmissione di senso, tramite i piccoli o grandi comunicatori che siamo ciascuno di noi.

A volte al comunicatore basta dire qualcosa che ancora non è stato detto da altri per trovarvi una affermazione di sé, una qualità alta della propria professionalità. Basta cioè arrivare prima o diversamente basta arrivarvi con particolari inediti. Se un comunicatore ripete è perché non ha notizie, gli manca l'oggetto proprio del suo lavoro, sarebbe come un mobiliere che non fa mobili.

Sì, ma che cosa è davvero notizia? E basta che una cosa sia nuova o diversa perché sia giusto che venga data? E come e quando?

Oppure: una notizia deve stare al livello del frammento, del particolare, magari amplificato, gridato, buttato in faccia, o ha bisogno di aiutare a comprendere un disegno più grande di noi? Un disegno che tenga viva la speranza, un orizzonte che immetta respiro e significato? Un day by day come una sequenza inarrestabile di flash sulla vita e sui fatti che fanno scalpore, premono sulle emozioni, si finalizzano a obiettivi e scopi estranei all'arte della comunicazione, si fanno e ci fanno estranei alla istanza etica oppure un tratto e uno stile quotidiani che raccontando e informando aiutano ed educano ad amare la vita, a incontrare le persone, a favorire stima e rispetto, cioè aiutano ad entrare, pur con e nonostante le debolezze di ciascuno, in un disegno, appunto ogni volta, più grande?

Potremmo domandarci, mentre sforniamo notizie, quanto riusciamo, proprio grazie a questa particolare professione, ad amare il nostro prossimo, cioè quanto riusciamo a salvare il disegno, il progetto su ogni vita, ogni persona, l'intera comunità.

Per non essere servi di qualcuno, dobbiamo essere servi del bene vero di ogni persona, aiutando a scoprire e leggere un disegno positivo nella trama della quotidiana informazione. Per questo prego, per questo sono disponibile ogni giorno a rispondere alle vostre domande, immaginando qualcosa di simile a quanto faceva san Francesco, immaginando cioè che anch'io, rispondendo come vescovo alle vostre domande, possa pensare di far circolare co-

me lui foglietti che, grazie a voi, scivolano nelle case e lungo i muri, ovviamente con gli strumenti di oggi, i vostri strumenti,

Poiché questo avviene già, ve ne ringrazio molto.

*

Professione temporanea di Suor Chiara Grazia del Dio con noi

Assisi, 1 agosto 2005

Carissimi tutti, Sorelle Povere di S. Chiara, familiari parenti e amici di Suor Chiara Grazia del Dio con noi, lasciamoci guidare dalla parola ascoltata, quella del Signore, che ha una risonanza intensa e limpida nelle parole della professione che ascolteremo tra poco dalle labbra e dal cuore della nostra carissima Suor Chiara Grazia. Tale risonanza da vita e forma ad uno splendido tessuto di vita spirituale, che ha la concretezza del volto di chi oggi professa i suoi voti di castità, povertà, obbedienza e clausura nella Chiesa del Signore, cioè di Colui che ha scelto di essere Dio con noi nel volto e nella carne di Gesù, il figlio della vergine di Nazareth, Maria venerata con fede ed affetto nella solennità e nel luogo di S. Maria degli Angeli alla Porziuncola, lo stesso luogo in cui Simona sostò orante, trepida e fiduciosa, il giorno del suo ingresso in questo monastero, per sottolineare che il passaggio dal mondo alla clausura può accadere solo come grazia inattesa e sorprendente per una chiamata simile a quella raccontata nel vangelo di Luca.

Dio s'è fatto, rivelato e donato come Dio con noi per l'annuncio dell'angelo, la potenza dello Spirito e l'adesione incondizionata di Maria. Dio si mostra ancora come Dio con noi attraverso una chiamata particolare e personale, grazia quindi molto chiara, anche se talvolta con passaggi complessi e oscuri, facendo propria, come in una dinamica sponsale, l'esistenza di Simona, con la radicalità gioiosa e la totalità unificante dell'esperienza dei consigli evangelici.

"...prometto e faccio voto a Dio onnipotente di vivere per tre anni in castità, senza nulla di proprio, in obbedienza e in clausura.... Mi affido con tutto il cuore...affinché, mediante l'azione dello Spirito Santo, l'intercessione dell'Immacolata Vergine Maria...possa portare a pieno compimento la mia consacrazione".

E questo come risposta a domande-vocazione che chiamano in causa e mettono in gioco tutta la libertà e la vita: "... già consacrata a Dio dall'acqua e dallo Spirito, vuoi unirti più strettamente a Lui..." "...vuoi per seguire perfettamente Cristo, custodire... abbracciare... offrire..." "...vuoi dedicarti a Dio solo..."

Non sono, queste, espressioni profondamente spirituali e insieme chiaramente sponsali?

Non sono, queste parole, cui la propria libertà risponde "Sì, lo voglio" il contenuto a la condizione della festa? La prova della fede? Il segno di contraddizione per il nostro mondo? E forse anche per noi stessi?

Mentre accompagniamo con preghiera ed affetto l'atto che tra poco si compirà, riconosciamo con gratitudine che proprio questo atto fa sì che, alla luce di quanto detto, oggi ci sia una grazia per tutti.

*

Conferenza Episcopale Lombarda

Caravaggio, 8 febbraio 2005

IL CUORE DI DIO E IL CUORE UMANO

Riprendo brevemente tre passaggi della parola di Dio: il primo per fissare lo sguardo sul vertice della creazione con stupore e gratitudine, sorpresi di tanto amore, quello che scaturisce dal cuore di Dio e ne rivela la profondità e il coraggio, al punto da volere "l'uomo a nostra immagine e a nostra somiglianza". Scelta di fronte alla quale ogni creatura umana altro non potrebbe e non dovrebbe fare che rispondere con amore, rispondendo all'atto creativo di Dio con una sola decisione, quella di vivere secondo tale dignità, perché questa è la verità, la libertà, la realizzazione di ciascuno. Rispondendo con amore e solo con amore, entrando nella logica dello stesso atto creativo l'uomo diventa se stesso. Ovvio a nostri occhi, ovvio per i nostri progetti e percorsi pastorali, ovvio per i desideri che esprimono la nostra particolare responsabilità, ma non ovvio nell'esercizio della libertà, non ovvio per la nostra stessa debolezza.

Ecco gli altri due passaggi a confermare questa non ovvietà e a dire esattamente il contrario: contrario al disegno di Dio, contrario al bene dell'uomo. "Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano essi mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini". Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini". E aggiungeva - continua Gesù nel vangelo - Siete veramente abili nell'eludere il comandamento di Dio...".

Il comandamento di Dio scaturisce, perché vi è iscritto, dallo stesso disegno di Dio, si svela nella stessa parola che svela il disegno sulla creazione e sul suo vertice, ma deve a sua volta, per realizzarsi, scaturire dal cuore umano, se e quando accoglie il disegno, riconoscendolo come la stessa verità del suo esistere e quindi di ogni suo giorno, di ogni sua scelta.

Ma il paradosso o addirittura il dramma sta proprio qui: il cuore umano non ratifica la sua verità, si nega al mistero, si chiude all'amore, si individualizza perdendosi. Il cuore è lontano, la legge rimane all'esterno del cuore, l'uomo perde la sua verità.

È la divisione che a nessuno è dato di evitare completamente dentro di sé; la debolezza o la malizia vincono sul disegno. L'uomo che rimane estraneo alla sua bellezza, si fa estraneo a Dio, a sé, ad ogni suo simile. Invece che cammini di comunione, tensioni di estranei. Perfino i riti religiosi, perfino i sacramenti della fede, sacramenti dell'incontro con Dio, passano senza vita come tradizione che sopravvive alla fede che si è spenta, non ritmano la libertà che sceglie di lasciarsi amare.

Anche il nostro ministero, pur riproponendo la verità nella sua bellezza, o proprio mentre si spende per questo, avverte che anche il cuore di chi ascolta è lontano e l'animo dei presenti, pur partecipi, rimane impermeabile, irraggiungibile.

Riemerge il mistero della Croce di Gesù con una domanda ineludibile: quanto mi manca da soffrire per essere capace di amare ogni persona anche nella sua estraneità, anche nella sua lontananza?

O come posso meglio servire perché l'incontro avvenga? O come assimilare meglio il mistero che stiamo celebrando, per essere ed aiutare ad essere dentro un incontro vero tra il cuore di Dio e il cuore dell'uomo?

*

Istituzione dei "Lettori"

Venegono Inferiore, 19 marzo, 2005

Carissimi,

quella che è stata proclamata e che noi tutti abbiamo ascoltato, non è una parola come tante, anzi è assolutamente originale e sempre nuova, non va solo ascoltata, ma assiduamente meditata perché ne siamo tutti intimamente illuminati e per diventarne, di conseguenza, annunziatori fedeli ai fratelli nella vita e con tutta la vita. Questo è infatti lo scopo stesso per cui viene annunciata.

È parola che non viene dalla quotidianità, ma dal mistero stesso del Dio vivente, Padre che per amore si rivela e si dona, gradualmente e pienamente, nel Figlio suo Gesù, Verbo incarnato, parola divenuta carne nella stessa potenza d'amore di Dio, lo Spirito Santo. È lui, lo Spirito che è Signore e dà la vita, a rendere efficace la parola che risuona nella liturgia, per risuonare nella profondità del cuore e rinnovare nell'amore la vita di ciascuno di noi, entrando concretamente nella nostra quotidianità.

La prima lettura dal Deuteronomio ha mostrato chiaramente che la parola di Dio riguarda tutta la vita, tutte le sue dimensioni, tutti i rapporti e va iscritta come luce nuova e significativa nello stile e nella memoria della vita quotidiana.

La seconda lettura dalla lettera agli Efesini ci ha mostrato l'efficacia della parola di Dio per motivare e generare in noi un impegno forte e coerente, portandoci al combattimento spirituale e morale non contro le persone, ma contro le potenze del male, per vivere come Cristo, per rivestirci di lui e così realizzare la nostra chiamata battesimale ad essere conformi a lui, immersi nella sua Pasqua, fermento di vita nuova.

Il Vangelo secondo Matteo ci ha fatto entrare nella bellezza della preghiera di Gesù, preghiera di lode al Padre e di benedizione per tutto ciò che contempla in noi come opera del Padre, grazie all'umile e fiducioso abbandono dei nostri cuori al mistero del Regno. È la gioia di Gesù che ci vede partecipi della sua vita, grazie all'efficacia della sua parola che svela ai piccoli i segreti del Regno di Dio.

Esulta Gesù quando vede che in noi fruttifica la parola, cioè cresce davvero la nostra comunione con Lui, vivente parola del Padre. E con la sua cresce anche la nostra gioia, perché è proprio grazie a questo processo interiore e vitale di assimilazione della parola di Dio che diventiamo uomini e donne nella verità e che la nostra umanità si realizza pienamente nell'amore.

Da questo si comprende la necessità della presenza della parola di Dio nella vita, la necessità della sua diffusione per tutti, di conseguenza anche la necessità e la bellezza del servizio di chi annuncia la parola.

L'essere istituiti lettori nella Chiesa per il servizio della parola è quindi un grande dono: vi colloca in un passaggio decisivo per la vita delle persone in ordine alla consapevolezza del suo stesso significato, vi dona di essere tramite per l'ascolto offrendo non solo la voce, ma la vostra stessa vita come testimonianza della parola annunciata, come conferma vissuta della sua stessa credibilità.

Non chiamati per qualcosa di occasionale, ma di decisivo; non per qualcosa di marginale, ma centrale, perché il cuore umano si conceda alla luce e all'amore. Chiamati perché a nessuno manchi il senso compiuto dell'esistenza, ma continui la tradizione, la consegna della parola che suscita la fede e del simbolo stesso della fede.

Servire con tutto il vostro cuore per questa missione sia la vostra vera gioia, carissimi e possiate diffonderla, come la parola che annuncerete, nelle vostre famiglie, partecipi del vostro stesso dono, e nelle vostre comunità, quelle di origine e quelle di ministero. È il mio augurio, accompagnato dalla preghiera, con la gratitudine per avermi chiamato a questa celebrazione.

*

Ricordo di Mons. Luigi Giussani

Varese, 22 marzo 2005

Carissimi,

la sapiente, paziente e fedele pedagogia della Chiesa, che trova la sua regola fondamentale nell'anno liturgico, ci conduce alla Pasqua di Gesù, guidandoci attraverso figure, come quella di Giobbe e quella di Tobia, che hanno prefigurato il mistero di Cristo, l'innocente tradito che per amore del Padre ha donato la vita per i figli dispersi, per ricondurli alla bellezza e pienezza della comunione reciproca, da testimoniare in tutti gli ambiti della vita, come frutto dell'incontro personale con Gesù, il Verbo incarnato, crocifisso e risorto, vivente, contemporaneo a ciascuno di noi, pienamente partecipe delle vicende della storia umana, l'unico capace, per la potenza dello Spirito, di spiegarle fino in fondo e di realizzarle fino in fondo.

La stessa pedagogia della fede celebra l'incontro nella liturgia perché diventi esperienza di vita, rinnovando nello stesso incontro, il cuore di ciascuna persona. Ogni incontro di per sé è già tutto, perché il Cristo si dona integralmente in ogni frammento – l'Eucaristia ne è il sa-

cramento e la regola vivente e permanente - ma ogni incontro ne esige e ne suscita immediatamente un altro, sia perché abbiamo bisogno di tempo per assimilare vitalmente il dono che ci è dato - ecco la forza e la grazia del rito che si ripete rinnovandosi e rinnovandoci nella memoria - sia perché il dono ricevuto suscita la testimonianza e la missione dei credenti, dilatandosi e diffondendosi, con un abbraccio sempre più ampio, per tutti i popoli, grazie alla memoria vivente della Chiesa il Corpo di Cristo, la tenda della presenza, l'irradiazione della carità lungo la stessa via dell'uomo. Così si costruisce la pace, perché così si fa vera giustizia.

Tutto questo, che è evento mirabile sempre e dappertutto, perché si edifichi la stessa pienezza di Cristo che è la Chiesa, nelle stesse coordinate dell'esistenza che sono lo spazio e il tempo, e nella stessa ampiezza della vita che prende i colori di ogni esperienza, può davvero accadere come grazia e salvezza, e non solo come semplice ripetitività di gesti tradizionali, come scoperta sempre ricca di nuovo stupore e non congelata nell'abitudine, se la fecondità dell'anno liturgico trova educatori capaci di interpretare il senso decisivo della Pasqua di Cristo, e la sequenza dei riti trova esegeti credibili e gioiosamente convinti, che, fecondo di cultura nuova, pienamente umana, è proprio il Cristo stesso. Cristo principio e pienezza, Cristo capo e pastore, Cristo luce e vita, acqua e pane perché tutti abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza.

Cristo non è il terminale aggiunto dei nostri pensieri, neppure un'ipotesi di verità, né un optional cui concedere qualche sporadica parentesi di tempo non meglio utilizzabile, ma il senso luminoso e compiuto di tutto, che riesce - unico - a rispondere alle domande più nascoste e difficili del cuore umano. "Nessuno può vivere senza amore.... Nessuno può sperimentare l'amore se non grazie a Colui che è l'amore incarnato, nessuno spiega sé a se stesso e a agli altri se non incontra Colui nella cui luce vediamo la luce": il Cristo nella sua incarnazione, passione, morte e risurrezione grazie alla missione che continua nella sua Chiesa.

Urge una pedagogia cristocentrica per edificare la Chiesa, per dare forma concreta a una nuova esperienza umana, come cristocentrico è lo sviluppo dell'anno liturgico, che ha proprio in questi giorni santi il suo centro in Cristo morto e risorto. Cercheremmo invano e disperatamente un altro percorso, perché ogni altro percorso, senza la decisiva centralità di Cristo, è inadeguato a spiegare e salvare la vicenda umana e quindi è destinato a rimanere deludente e inconcludente per il futuro vero dell'uomo, di ogni uomo e di tutta l'umanità. Urge la missione.

È dunque grazia grande che ci siano educatori per questa esperienza. Resta perciò dono la convinzione educativa di don Giussani, la sua passione per l'incontro decisivo con il Signore Gesù. Riconosciamo questa sera ad un mese dalla sua morte proprio questo dono, come lo ha riconosciuto il nostro Arcivescovo in Duomo.

Preghiamo perché frutto di questa Eucaristia sia l'impegno di educatori coscienti della missione per l'incontro con Cristo; preghiamo perché Cristo conti di più nella nostra vita; preghiamo ancora, carissimi, perché a Cristo non abbiamo a dare solo un frammento di noi stessi, ma abbiamo a donare tutto il nostro essere, tutta la nostra vita, sapendo che ogni nostro respiro, ogni nostro anelito o desiderio, ogni gesto della nostra libertà, non sono che un frammento destinato a trovare compimento nel mistero di Cristo. Esistiamo per questo, possiamo diventare liberi solo così. Il frammento non è Cristo, il frammento è ciascuno di noi, chiamato a ricomporsi nell'unità, quindi nella totalità per mezzo di Cristo. È la grazia della Pasqua e quindi dell'Eucaristia.

Buona Pasqua in questa verità: è l'augurio che affidiamo oranti all'intercessione di don Giusani dal cielo.

*

Scomparsa di Giovanni Paolo II

Varese, 6 aprile 2005

"LUCE PIENA SUL MISTERO DELL'UOMO"

C'è un grande vuoto o c'è una pienezza nuova? Si è spezzato un percorso o si è compiuto un disegno? Smarrimento o salda roccia? Con commozione e lacrime? Sì, carissimi, con molta commozione e molte lacrime, ma il cuore aperto a scandagliare una pienezza nuova, a contemplare un disegno compiuto. La roccia che è Pietro, segno visibile e tangibile della roccia che in realtà è Cristo, sta salda. La luce non si spegne, anzi si diffonde più intensa e penetrante.

Il prefazio del secondo mercoledì di Pasqua canta così: "Nel mistero mirabile della sua passione, il Signore Gesù ha vinto il mondo e il demonio; con la sua risurrezione ha riportato l'uomo, sfigurato dalla colpa, alla primitiva bellezza della tua immagine..."

È andato incontro ad ogni persona, senza confini, si è fatto custode della inalienabile dignità di ciascuno, ha difeso la vita, ha diffuso la luce che viene da Cristo, anzi che è Cristo, perché l'enigma dell'uomo venisse spiegato fino in fondo: proprio per questo impegno anche noi, figli di un tempo e di una cultura permissivi e inquieti, abbiamo potuto tornare a contemplare stupiti la bellezza del mistero di ogni persona, immagine viva di Dio, abbiamo potuto tornare al principio di tutto per poter vivere tutto in pienezza.

Chi smarrisce il principio non arriva al compimento; chi riscopre il principio si offre ed anela al compimento. Ed opera per questo.

"Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui...La luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce... ma chi opera la verità viene alla luce".

Da queste parole del vangelo secondo Giovanni si prende coscienza del dramma del mondo che investe i singoli nelle loro coscienze, ma che investe anche i popoli e i sistemi economici e politici con cui i popoli si organizzano. Questo dramma è scongiurato e si apre la storia alla salvezza, quando la luce vince le tenebre, quando cioè la luce riscatta la dignità della persona, liberandola da ogni forma di condizionamento e schiavitù, riconoscendola più grande e più preziosa di ogni sistema, di ogni guadagno, di ogni altro tipo di vittoria.

La forte e decisiva parola dell'inizio del pontificato stesso come autorevole invito a spalancare le porte a Cristo ha definito il contenuto e il criterio, la forza e il senso di tutto il lungo pontificato in ogni angolo della terra, dentro ogni difficoltà, di fronte ad ogni tipo di potere economico o politico.

Del resto come sarebbe possibile servire la causa dell'uomo e di tutta l'umanità se non se ne conosce la vera bellezza? Come evitare di dominare la vita con mezzi e forme antichi e nuovi se non si condivide un disegno più grande di ogni tentazione?

“Andate e mettetevi a predicare al popolo tutte queste parole di vita”: agli apostoli liberati è dato quest'ordine perché a tutti possano donare la libertà donando la parola di vita perché parola di verità. È il cammino della luce, è la vittoria della luce, è la vittoria della dignità dell'uomo perché è la vittoria pasquale di Cristo.

Giovanni Paolo II è venuto per questo, perché mandato per questo; vittorioso e libero anche quando la vittoria pasquale di Cristo si è compiuta nel suo corpo e nelle sue sofferenze fino alla morte nella fedeltà, irradia la stessa luce di Cristo e nelle sue membra doloranti ancor più è apparsa la bellezza dell'essere ad immagine di Cristo. È questa la vittoria che vince il mondo, la nostra fede, saldamente fondata sulla roccia di Pietro.

La riconoscenza è grande, lo stupore è intenso. Preghiamo e celebriamo per rendere grazie e per invocare grazie, anzitutto quella di non disperdere questa preziosissima testimonianza del pontificato appena concluso, ma di metterla a frutto e poi quella di essere docili alle scelte dello Spirito nella Chiesa del Signore.

*

Prima Messa di Don Gabriele Ferrario

Tradate, 12 giugno 2005

“...E CAMMINAVA CON LORO”

Carissimo don Gabriele, carissimi tutti,

sentiamo davvero dentro di noi che i giorni e gli anni si susseguono, si inseguono, si scambiano, si cercano e si ritrovano. Problemi e speranze, progetti e fallimenti, sogni e propositi: a volte distinti, spesso confusi, volti che cambiano e volti che si trasformano. E' la polvere dei nostri passi che prendono il ritmo dei nostri sentimenti, è la polvere dei nostri frammenti di verità, spesso troppo pochi e senza consistenza per definire nella luce la nostra identità.

Il rischio è la frammentarietà senza senso e senza speranza, quindi anche senza amore, perché dove non c'è unità, continuità, stabilità fedeltà, neanche c'è amore. Così ci si accanisce disperatamente su altro, sempre più estremo.

Il rischio è la somiglianza coi due viandanti di Emmaus che pensavano di sapere tutto e non sapevano l'essenziale, non riuscivano a riconoscere la presenza decisiva e significativa per tutti e per tutto.

Solo la divina scrittura, la parola del Dio vivente, con la sua perenne e penetrante attualità; solo il gesto eucaristico con la conseguente possibilità e capacità di rimanere davvero insieme per entrare in comunione di vita e di amore; solo la povertà umana di cui il Verbo incar-

nato si è rivestito, immergendosi nella stessa polvere e nella stessa frammentarietà ha dato unità e speranza ed ha riscattato ogni giorno verso la pienezza.

Il camminare insieme è stato decisivo, rivelando e donando l'incontro con il Salvatore. Ed egli entro per rimanere con loro e si aprirono i loro occhi. Non solo il camminare insieme, non solo certezze astratte, ma passi che si aprono al mistero della presenza velata e insieme donata dal sacramento. Così i loro occhi si aprirono.

Ecco l'icona del tableau di Emmaus, l'icona scelta dai novelli sacerdoti 2005, ecco il ritornello del loro inno: "Come un volto amico, verità inattesa: è Parola eterna, Pane vivo. Corre nuovo il passo, carico d'annuncio: è risorto, vive e cammina con noi."

Si ricompono l'unità dei giorni che così insieme svelano un disegno e lo compiono nella insostituibile centralità di Cristo: e proprio per questo egli chiama, dal profondo del cuore, e il cuore che fa questa esperienza risponde stupito e sorpreso, incantato e rapito al punto da voler essere posseduto ogni giorno e sempre di più da Colui che Unico è nella sua più vera e bella identità, il Cristo, parola e pane di vita per la frammentarietà dei nostri fuggitivi e ingannevoli giorni.

Si ricompono l'unità della vita fino a rivestire alcuni della stessa dignità sacerdotale dell'unico sommo sacerdote, predestinandoli a questo fin dal grembo materno, perché il disegno di Dio precede la vita stessa.

E così, pur dentro la consapevolezza della propria piccolezza e debolezza, vengono mandati, posti in missione, portando nella propria carne parola e pane di vita, anzi questo diventando come corpo dato e sangue sparso, senza riserve, risorgendo ogni volta dalla propria polvere perché il Signore compia ancora sempre e solo le grandi opere del suo amore.

Sì, posti in missione perché ci sia anche oggi chi è pronto a camminare sulle strade dei propri contemporanei, dentro un campo in cui la messe è molta, ma gli operai sono pochi, per compiere la stessa profezia per la quale sono stati mandati gli apostoli.

Altri nomi, stessa missione; altre povertà, stesso dono, come nel vangelo di oggi o nel vangelo di Emmaus, con la decisiva e illuminante certezza dell'apostolo Paolo nella seconda lettura.

Ogni volta che questo accade non possiamo che rendere grazie. Lo facciamo insieme oggi, per te e con te don Gabriele, con la tua famiglia, con questa comunità nella quale sei cresciuto, facendo proprio l'esperienza del camminare insieme, camminare e scoprire, camminare e donare, sì, perché anche un piccolissimo frammento di umanità può rivelare il mistero per altri, considerati piccoli agli occhi del mondo.

Auguri, carissimo, sacerdote per sempre, sacerdote per questo.

Ordinazione presbiterale di Padre Massimo (Passionista)

Cocquio S. Andrea, 2 luglio 2015

Carissimo P. Massimo, invito te, in questo momento decisivo della tua esistenza, e tutti i presenti, ad unire la voce e il cuore nella stessa preghiera di Gesù: "Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te".

Quali sono queste cose cui fa riferimento Gesù? Sono i misteri del Regno, è il mistero della sua persona, il cui incontro e la cui scoperta cambiano la vita, le conferiscono significato pieno, le innestano una logica nuova, la rendono partecipe della stessa vita di Cristo e quindi della sua stessa unione col Padre. E' sempre Gesù a spiegare la bellezza decisiva di questa intuizione-contemplazione, scoperta-decisione, fino al punto più personale e radicale della propria esistenza, fino a suscitare scelte diversamente impossibili, come la chiamata-risposta nella sequela secondo i consigli evangelici, cioè nella castità, povertà e obbedienza, fino a far sì che la tua vita diventi capaci di agire nella stessa persona di Gesù, grazie a quanto accade oggi con la tua ordinazione presbiterale per l'imposizione delle mie mani.

Sì, questo è opera dello Spirito di Cristo, come spiega Paolo nella seconda lettura, questo è motivo di gioia e di esultanza, come annuncia il profeta nella prima lettura, trasformando anche il dolore per la morte recentissima del tuo papà. Sì, per questo noi tutti preghiamo o vorremmo pregare come Gesù con te e per te.

Il mistero è più grande di tutte le vicende della nostra vita, della tua vita.

Se a questa più da vicino e direttamente guardiamo nel giorno dell'ordinazione e grazie al gesto dell'imposizione delle mani, ci possiamo stupire ancor più profondamente, perché proprio questo gesto compiuto sul tuo capo ci riporta all'origine della storia della Chiesa, cioè alla sua apostolicità e quindi alla sua intensa e non frammentabile unità, al suo essere fondata sugli Apostoli attorno al carisma di Pietro, principio visibile di unità e al suo essere costituita come corpo mistico di Cristo, vivente della sua stessa vita, nella sfolgorante e liberante luce del Vangelo e nella potenza santificante dello Spirito.

Per tutti questi motivi e per questo affascinante intreccio che sfida il tempo e abbraccia lo spazio - per una esperienza autenticamente cattolica, quindi missionaria - lo stesso gesto grazie al quale tu vieni ordinato presbitero richiama tutti noi ad una vita di vera santità, condizione e insieme frutto di autentica comunione.

Così nel tuo sì e prima ancora nel sì del Signore su di te e in te, veniamo chiamati a dire il nostro sì nel mistero di comunione e di santità, facendo fiorire nella nostra vita e quindi nel mistico corpo della Chiesa tutta la grazia santificante che i sacramenti rendono operante. Per questo altissimo fine esiste il sacerdozio di ciascuno di noi nell'unico sacerdozio di Cristo, cioè perché Cristo sia eucaristicamente vivo e presente in mezzo a noi e noi, sulla via della santità, diventiamo sempre più conformi a Cristo.

Quali vertigini provocano queste prospettive nella nostra fragilità, quanto dobbiamo affidarci per poter portare nelle nostre membra questo dono.

Continui la nostra preghiera, si compia questo rito solenne, perché la tua vita si trasformi così. Si sprigioni ancor più la nostra gioia.

Dal sigillo sacramentale e interiore alla conferma - nuovo coerente sigillo - nella testimonianza della carità, del vangelo vissuto con il dono di sé.

“... e dopo aver pregato, imposero loro le mani”

Stiamo vivendo proprio questo, carissimo Nicola, perché in questa luce viviamo il senso della tua vita e la storia della tua chiamata; dopo essere diventato di Cristo secondo il sigillo dello Spirito e averlo sviluppato, messo a frutto secondo il carisma dei Legionari di Cristo, con l'ordinazione diaconale assumi la stessa forma di vita di Colui che amiamo e seguiamo come il Servo, Gesù, il Figlio divenuto servo, perché tutti potessimo diventare e vivere da figli.

Grazie a te Nicola per aver detto “Eccomi, Signore io vengo”; grazie perché il sigillo dell'appartenenza battesimale, confermato dal crisma dello Spirito, è maturato così in te, come diaconia, grazie al dono dell'imposizione delle mani.

Grazie all'Arcivescovo e ai tuoi Superiori, al tuo Parroco per avermi fatto dono di celebrare e di imporre le mie mani sul tuo capo.

*

Festa di Santo Stefano

Tradate, 26 dicembre 2005

SANTO STEFANO ILLUMINA LA MISSIONE

“Siamo lieti di servire insieme questa comunità, la città e il decanato, cui siamo mandati ad annunciare, con la parola e con la vita, il messaggio evangelico. È bello parteciparti della grazia di una straordinaria “missione cittadina”. Buon Natale a nome di tutti !”

Così hanno scritto don Erminio, don Giancarlo e don Marco per esprimere gli auguri, accompagnando il libretto dal titolo “Il volto missionario della parrocchia” con un indice fitto di ben 48 testi a commento, spiegazione e motivazione del cammino perché la parrocchia abbia sempre più un volto missionario.

Voglio qui ricambiare per loro e per tutti gli auguri, esprimere gratitudine per l'attenzione e per l'invito ad essere qui con voi.

Vorrei anche, riprendendo lo stesso tema, festeggiare il santo patrono come colui che per vivere la missione ha donato la sua stessa vita: Stefano è infatti il primo martire, il primo testimone assoluto, con la totalità della vita, di quanto profondamente la missione sia la vera regista delle scelte di vita e di quanto il vangelo di Gesù, o meglio Gesù vero e definitivo vangelo della vita, sia l'unico Signore della nostra libertà.

La domanda è: come il santo patrono conferma e sviluppa, caratterizza e sostiene la missione?

Le risposte possono essere precisate così:

Stefano ci indica con chiarezza la vera forza della missione. Essa sta nell'unione contemplativa con il Signore Gesù, anche nel momento in cui l'essere uniti a Gesù è la stessa causa del

martirio. Lo attesta la prima lettura: “Ecco, io contemplo i cieli aperti e il Figlio dell’uomo che sta alla destra di Dio”. La missione irradia da questa consapevole e gioiosa esperienza di comunione e genera il dono di sé nella fedeltà.

Stefano ci indica il contenuto inalienabile della missione. Esso sta nella verità rivelata in Gesù, custode della dignità di ogni creatura, del mistero dell’amore di Dio, della stessa libertà, tutti valori e significati facilmente messi in discussione o dimenticati, portando al relativismo e alla perdita della radice stessa della umana libertà. Ammonisce l’apostolo Paolo, presente al martirio di Stefano: “Verrà giorno, infatti, in cui non si sopporterà più la sana dottrina, ma per il prurito di udire qualcosa, gli uomini si circonderanno di maestri secondo le proprie voglie, rifiutando di dare ascolto alla verità per volgersi alle favole.”

Stefano attesta il frutto maturo della missione. Esso coincide con la perfezione della carità, quindi con una misura nuova e originale dell’amore, sta quindi nel perdono che riesce a trattare anche il nemico come un fratello, perché anche chi sbaglia è figlio dello stesso Padre. “Poi piegò le ginocchia e gridò forte: “Signore non imputare loro questo peccato”. Detto questo, morì”. Dal prefazio: “Dal Calvario Gesù aveva gettato il seme del perdono, e Stefano, suo vero discepolo, per chi lo lapidava innalzava la sua preghiera”.

Stefano spiega con la sua vocazione il dinamismo della missione. Lo racconta il libro degli Atti nel brano della scelta degli Apostoli di dedicarsi alla preghiera e al ministero della Parola, aprendo spazi per l’impegno di uomini pronti per il servizio delle mense, pronti per la diaconia. Il dinamismo va dalla comunione apostolica alla carità, dal radicamento nella Parola all’affronto dei problemi concreti con spirito di comunione e di servizio, aprendo l’esperienza della diversità dei carismi, della molteplicità dei carismi non contrapposti, non generati dall’estro o da talenti particolari, ma generati da autentica spiritualità e dalla forza stessa della comunione, che si rivela stupenda e risoltrice in tre passaggi: attorno all’altare - centralità della liturgia eucaristica - all’interno della chiesa - vivacità dei carismi ricchezza di comunione nella prassi e nello stile pastorale - immersi nel mondo - verità e carità camminano insieme, spazi tipici di animazione laicale, coraggio di scelte personali coerenti in ogni ambito di vita “perché risplenda la vostra luce davanti agli uomini”.

La mia preghiera con voi e per voi è proprio perché la figura di Stefano plasmi la vita di questa amatissima comunità. L’augurio è perché il Patrono tenga ogni scelta personale e comunitaria come scelta illuminata da questa testimonianza come testimonianza del “perfetto imitatore di Cristo”.

Santo Stefano può davvero dire “nella tua luce vediamo la luce”, chiediamolo di poterlo dire anche noi insieme con lui.

2006

Anniversario scomparsa di Giovanni Paolo II

Varese (Basilica S. Vittore), 2 aprile 2006

TUTTO L'UMANO IN CRISTO REDENTORE DELL'UOMO

Un anno fa, mentre eravamo riuniti in preghiera anche in questa Basilica, Giovanni Paolo II, il Grande, concludeva la parabola della sua vita terrena. La vita era stata tutta donata, la testimonianza era pienamente ed esemplarmente compiuta.

Perché la nostra umanità si è sentita interpretata così bene dalla sua missione? Perché nulla di ciò che è umano e sta dentro l'esperienza umana è stato per lui estraneo come non è estraneo a Cristo, il Redentore dell'uomo: Giovanni Paolo II immerso in Cristo ha potuto e saputo immergersi nel mistero dell'uomo; appartenendo a Cristo ha potuto e saputo toccare il cuore dell'uomo. Così è diventato ogni giorno sempre di più nel suo lungo pontificato amico, fratello, maestro, guida, pastore, padre, punto di riferimento per tutti. Non siamo rimasti orfani dopo la sua morte, ma lo saremmo stati se non fosse stato con noi con tutto se stesso, con tutta la sua vita.

Ora il seme è tempo che fruttifichi. Farne memoria riconoscente oggi significa verificare se e quanto il seme da lui seminato con la parola e la vita, con la forza e la debolezza, nel vigore e nella malattia, sotto i colpi della violenza e nel fascino poetico del canto, nella solitudine adorante e nella moltitudine invocante giustizia, verità e libertà, pane e pace, sta davvero fruttificando nella nostra libertà, se e quanto abbiamo accolto il suo tenace servizio alla verità. Come la parola di vita donata da Gesù, oltre la pietra, all'amico Lazzaro come forza di vita nuova, come vittoria sulla morte e sul disfacimento, così la parola donata da Giovanni Paolo II ha fatto ritrovare e riscoprire ragioni di vita impensabili oltre la pietra mortificante del pensiero debole del nostro tempo, oltre l'illusoria consistenza delle opinioni del circuito mediatico e della vita-spettacolo, oltre il mito della scienza e della tecnica senza riferimenti etici, oltre l'equivoco della politica senza l'obiettivo del bene comune, oltre il relativismo di ogni verità solo soggettiva. Come tale non genera atti d'amore veri, ma frantuma e dissolve anche le relazioni più umane.

Giovanni Paolo II ha mostrato senza ombre e oltre ogni dubbio la vera consistenza e il vero spessore della vita umana in tutta la sua bellezza e con tutto il suo bagaglio di speranza.

La ricerca impegna la vita, ma non da fondamento alla vita e al suo significato vero. Solo la verità, direbbe meglio Giovanni Paolo II "Lo splendore della verità" (titolo e tema di una sua illuminante enciclica "Veritatis splendor") è in grado di dare splendore alla vita. Se Lazzaro nel vangelo di questa quinta domenica di Quaresima è immagine e simbolo della vicenda dell'uomo destinato al disfacimento se non poggia sullo splendore della verità - lo stesso splendore di Cristo - l'incontro con Cristo sia immagine concreta dell'approdo alla verità della vita di ciascuno in tutto il suo splendore.

Lo sia perché la persona umana possa vivere in tutto lo splendore a cui è destinata già in questa esistenza terrena, come è stata sempre splendida, perché vera in Cristo, l'esistenza diventata ministero universale di Giovanni Paolo II. "Conferma i tuoi fratelli", sii roccia salda per loro, perché progettino il loro futuro nella giustizia e nella pace, perché futuro fondato sulla verità, futuro di figli di Dio Padre, quindi futuro di fraternità.

La memoria di Giovanni Paolo II ci dia forza di togliere la pietra della menzogna, quella della propaganda ingannevole, quella dell'ostilità provocante, quella della fiducia nell'effimero, come ogni altra pietra che nasconde, soffoca ed opprime in modi diversi la splendida dignità di ogni essere chiamato alla vita, sempre. Da quando l'essere umano inizia ad esistere è inviolabile e nessuno se ne può fare padrone, altrimenti inizia un processo di morte e di disfacimento della singola persona e della stessa società, minando ogni relazione al suo interno.

"Lazzaro, vieni fuori!" - è il grido di Gesù che ridona la vita. Facciamo venir fuori sempre la dignità inviolabile di ogni essere umano - è il grido di Giovanni Paolo II risuonato per ben 27 anni in ogni problema e per tutta l'umanità. Ascoltiamolo, la sua eco esiste ancora, vince il tempo, vinca anche le nostre sordità e ci aiuti a vincere ogni tentazione contro la vita, ogni tentazione contro tutto ciò che è veramente umano.

*

Ricordo di Mons. Pasquale Macchi al Sacro Monte

Sacro Monte, 6 aprile 2006

"SOLO PER DIRE GRAZIE"

Confesso che non sento la sua morte, ma avverto sempre più una nuova presenza, nella certezza che tutto è compiuto. Ora per il nostro carissimo don Pasquale sta quello che nel suo cuore desiderava: il "suo" Papa è venuto a prenderlo per introdurlo nella stessa beatitudine.

Quale abbraccio dentro il mistero di Dio, infinita bellezza, quale frutto per il servizio alla chiesa, costante, fedele e gioiosa fatica, quale sigillo per tutto ciò che umanamente, umanità trasfigurata dalla fede e dalla grazia, è stato quotidianamente condiviso!

Tutto dovrà ancora germogliare e fruttificare nei nostri cuori e nella nostra storia tanto amata da S. Ecc. e da S. Santità. Qui a noi tocca dal profondo del cuore sciogliere il canto della nostra gratitudine e vogliamo farlo con le stesse parole della Vergine Santa, Maria, con la stessa sequenza indicata da Paolo VI in un testo stupendo del suo magistero, la sequenza che riconosce la miseria umana, vi riversa, sanandola, la misericordia divina e ne fa scaturire il Magnificat.

Qui perché c'è la Madonna verso la quale Mons. Macchi ha ravvivato e intensificato la devozione, segno del suo anelito per il bene vero delle persone; qui dove contempliamo bellezze antiche capaci di splendere nei problemi del nostro tempo e riproporre messaggi decisivi, qui dove è riconosciuto un patrimonio di tutta l'umanità, perché anche le pietre indicano la strada della vita e della speranza.

Qui dove sono le tracce evidenti e generose della sua cura della bellezza che salva, qui dove ogni intervento strutturale o artistico porta l'impronta del suo coraggio e della sua intuizione.

Il segretario personale di Montini che ha attraversato grandi e difficili stagioni della vita della chiesa e del travaglio dei popoli, in questo santuario, ha iniziato l'umile servizio del parroco, non riducendo gli orizzonti, non girando pagina, ma custodendo in infinite pagine scritte con amore una memoria destinata ad essere indelebile per la chiesa intera e facendo di questo luogo un bene per tutti, nel cuore della stessa umanità.

Sì, carissimo don Pasquale, grazie per la limpida testimonianza di fede, di umanità, di servizio, di ministero. Grazie perché qui resta sempre vivo il dono della tua vita.

*

Ricordo di Mons. Pasquale Macchi alla Bernaga

Monastero della Bernaga, 10 aprile 2006

"NELLA GRAZIA DEL SILENZIO"

Carissime monache romite, mi è parsa un'urgenza del cuore venire a celebrare questa eucaristia con voi, ricordando con riconoscenza la figura del carissimo Arcivescovo emerito Mons. Pasquale Macchi. Riconosco questa dignità non per soffermarmi su di essa, ma per collocarla subito sullo sfondo dei nostri pensieri, perchè oggi vorrei soffermarmi piuttosto su ciò che questo luogo risveglia più intensamente nella mia stessa gratitudine.

Se è vero che ci sono luoghi che più di altri mettono in evidenza dati significativi, questo monastero costituisce il luogo in cui, magari con episodi minori che non stanno sotto i riflettori della grande informazione, episodi di famiglia, noti solo a chi li vive, si fissano dimensioni fondamentali dell'esperienza personale, ecclesiale ed anche civile.

Voglio dire che, stando il legame profondo e noto tra Mons. Pasquale Macchi e l'Arcivescovo Montini, legame che ha inciso sulla vita dell'intera Chiesa e del mondo, qui si registra un segno delicatissimo e fortissimo del legame tra queste due grandi figure, un segno della loro sensibilità umana e spirituale, segno che è stato decisivo per la vostra stessa esistenza come monastero e come percorso spirituale, segno che s'è fatto dal 1962 dono per tutta la Chiesa e che da qui si è pure diffuso in altri due monasteri, Agra e Revello nel 1974 e nel 1986 sotto la guida sapiente e forte, profetica e decisiva di Madre Candida.

Infinite volte Madre Candida rileggendo la vostra storia tornava alle due nostre carissime figure, facendo comprendere che, senza il Card. Montini e il suo fedelissimo segretario Mons. Macchi, la fondazione del monastero della Bernaga non sarebbe stata possibile, considerando le difficoltà che si sono dovute superare. Da questa unione decisiva, da questa sintonia profonda nella quale, per quanto vi riguarda, è iscritta a pieno titolo la figura di Madre Candida, emerge nitida la più ampia capacità e volontà di Montini-Macchi di leggere i segni dei tempi per favorire esperienze spirituali da sostenere con coraggio profetico per tornare alle radici di un rinnovamento benefico per tutta la Chiesa. Su questo colle e tra queste mura

Montini parlò di quanto sarebbe accaduto con grande speranza e fiducia e Madre Candida avvertì sempre con stupore e gratitudine lo sguardo paterno di chi ormai era diventato Paolo VI e la squisita capacità di custodire e coltivare legami spirituali profondi del suo fedele segretario. Dato, questo, che si riscontra in tanti passaggi significativi riguardanti la vita religiosa negli anni conciliari e postconciliari.

Un altro aspetto importante della figura di Mons. Macchi ha trovato sempre in questo luogo la possibilità, avvolta dal silenzio e accompagnata dalla vostra preghiera, di esprimersi attraverso una lunga e incompiuta fatica, vissuta con dedizione filiale dal nostro “don Pasquale”, come i varesini continuano a chiamarlo con affetto e stima. E’ l’aspetto che l’ha visto impegnato a custodire e diffondere la memoria di Paolo VI, convinto che non solo era memoria degna ma anche che sarebbe stata memoria illuminante e benefica per la Chiesa e per il mondo, in vista del radicamento del Concilio stesso e della costruzione della civiltà dell’amore.

Memoria instancabile e lucida è stato nel suo cuore devoto e nella sua mente lungimirante il nostro Monsignore, che con la sua volitiva intraprendenza e coraggiosa tenacia ha permesso una preziosa e insostituibile documentazione: ed ogni frammento è stato e resta preziosissimo, diffuso e donato per tutti. La Bernaga grazie a questo è stata sempre più conosciuta, queste mura irradiano un servizio alla Chiesa e alla augusta figura del servo di Dio Paolo VI e voi, carissime Romite, restate nella vostra stessa storia spirituale legate e inserite in questo servizio. Una luce nuova e benefica si è diffusa da questo monastero. Io penso che voi stesse scoprirete sempre più l’intreccio fecondo tra le tre figure inseparabili: Paolo VI, Mons. Macchi e Madre Candida.

Ma c’è di più: nel suo romitorio presso di voi, Mons. Macchi, da voi squisitamente servito - dono quindi a Lui e alla nostra Chiesa - ha coltivato il sogno più importante della sua dedizione alla Chiesa nell’attesa della Beatificazione del servo di Dio Giovanni Battista Montini ed ha pregato dal disagio della sua sempre più difficile condizione perchè Paolo VI venisse a prenderlo. Ricordo che una volta, pur riservato com’era, guardandosi nella condizione in cui si trovava e alzando gli occhi al cielo, dopo averli delicatamente posati su di me, si lasciò sfuggire la domanda, implorante e pacata, che portava dentro di sé: “Perchè non viene a prendermi? Perchè mi lascia in questa condizione?”

Per il suo ritorno dall’ospedale voi avevate preparato nuovamente la sua dimora, ma Paolo VI questa volta è venuto prima e per sempre l’ha preso con sé.

Si è portato in Paradiso il suo strettissimo collaboratore e a noi sembra che si sia portato con sé anche i talenti che il Signore gli aveva donato, lasciandoci un po’, o forse tanto, orfani. Ma non è così, perchè i suoi doni vanno messi a frutto con responsabilità e perchè presso il Signore ci sarà ancor più vicino.

Permettete che ricordi che proprio qui, alla Bernaga, ho avuto da lui le più delicate e squisite attenzioni e quindi qui con tutta la vostra preghiera dica anche il mio personale “grazie”.

Incontro Gruppi di Spiritualità familiare

Varese, 22 aprile 2006

Carissimi,

porto nel mio cuore l'indimenticabile incontro del 17 aprile dello scorso anno dedicato ai gruppi di spiritualità familiare, perché quel giorno nel seminario di Venegono prevalse lo stupore oltre ogni aspettativa, ma soprattutto fu nitida in me la certezza che il Signore agisce col suo amore nel cuore di chi gli affida la propria vita ed in particolare l'esperienza stessa dell'amore sponsale inteso come vocazione, dono e responsabilità, quindi come via di santificazione e modalità significativa di servizio e testimonianza nella chiesa e nella società.

In linea di principio questo è certamente noto, ma quando la grazia ti offre di toccare con mano questa verità e di incontrare volti e storie concrete di coppie di sposi e famiglie che incarnano questa splendida verità, non puoi che ringraziare il Signore, ringraziare queste famiglie e desiderare di accompagnarle nel loro cammino.

Per questi motivi è dispiacere per me non essere con voi anche fisicamente nell'incontro che già state vivendo salendo al Sacro Monte, ma impegni già definiti con due nostre parrocchie prima che si fissasse la data odierna mi impediscono di camminare con voi e con tutti i vostri figli, in particolare con i vostri bambini. Vi voglio mandare col cuore un saluto cordialissimo, a tutti e a ciascuno, come al termine dell'incontro in basilica, unito ad una profonda preghiera con la quale vi affido alla nostra Madonna perché, come sua e nostra madre, vi affidi all'unico Signore della vita di tutti.

Ringrazio e saluto con amicizia e gratitudine il Vescovo che vi accompagna, il carissimo Mons. Giovanni Giudici, che saprà illuminare e guidare nella fede i vostri passi, il carissimo don Pino con Caterina e Marco e tutti coloro che animano la pastorale familiare della nostra zona pastorale, che intende anche con l'incontro di oggi favorire lo sviluppo della spiritualità familiare e dei gruppi che in varie forme la esprimono e la sostengono.

Il Signore voglia benedire i vostri sforzi e le vostre disponibilità; voglia mostrare la bellezza del suo amore attraverso la concretezza della vostra storia d'amore che porta frutti nella chiesa e nella società.

Vi assicuro la mia costante preghiera, il desiderio di poter condividere momenti preziosi del cammino, la vicinanza della chiesa con l'augurio che i vostri volti facciano scoprire meglio il volto stesso di Dio, che è amore perfetto.

A presto, carissimi tutti. cordialmente nel Signore.

Corpus Domini 2006

Varese (Basilica S.Vittore), 15 giugno 2006

DOLCEZZA E IMPEGNO

La liturgia odierna, festa del Corpo e Sangue del Signore, festa del mistero eucaristico, si esprime più volte con i termini di dolcezza e di soavità. Più precisamente dice interiore dolcezza, quasi volendo fugare ogni dubbio in ordine a dolcezze emotive legate a sentimenti soggettivi. Si tratta di dolcezza interiore, quindi legata all'opera dello Spirito del Signore Gesù, che celebriamo nella sua Pasqua eucaristica, di cui ci nutriamo, da cui ci lasciamo condurre, che vogliamo con tutto il cuore adorare, perché non ci manchi mai la capacità di rendere ragione della speranza che è in noi, come avverte il cammino della Chiesa che è in Italia verso il convegno di Verona e come motiverà la prossima settimana liturgica nazionale che si terrà proprio a Varese.

Si tratta quindi di dolcezza frutto della verità del mistero della presenza di Dio stesso in mezzo a noi e per noi, segno - tale dolcezza - della certezza quasi tangibile che in Cristo Gesù tutto l'essere umano, con le sue inquietudini e contraddizioni, debolezze e tensioni, trova la sua vera salvezza, la sua ricomposizione profonda, si risana nell'amore come dono totale di sé, ad immagine e somiglianza del dono pasquale di Gesù che nell'eucaristia viene partecipato a noi credenti come dono e responsabilità, perché con la nostra vita nella città, nel territorio lo testimoniamo e lo doniamo a tutti gli altri.

Attraverso l'esperienza di questa interiore dolcezza il nostro essere rivive e matura con la forza nuova della testimonianza personale, familiare, ecclesiale e sociale.

E' quindi grazie a questa singolare e straordinaria eppure quotidiana presenza di Gesù che noi siamo messi in condizione di compiere passi che diversamente non compiremmo e nemmeno comprenderemo nella loro bellezza, sorprendente e coinvolgente. Passi che riguardano tutti gli aspetti e le dimensioni della nostra esperienza religiosa e civile, ecclesiale e sociale.

Permettete però che qui, questa sera, nel cuore della nostra città, mi possa riferire ad alcuni passi che toccano direttamente il ministero sacerdotale e il rapporto di questo con il tessuto delle nostre comunità parrocchiali e, di conseguenza, il rapporto con il territorio. Si tratta dei passi chiesti dall'Arcivescovo nello scorso Giovedì Santo perché il nostro ministero sia più missionario e il nostro lavoro pastorale sia più incisivo e significativo per una vera e convincente pastorale unitaria.

Passi che talvolta si temono, perché non sono facili, talvolta si rimandano con l'illusione di poter continuare come sempre, talvolta si presentano come compito di altri. La presenza eucaristica di Gesù ci doni di sperimentare interiore dolcezza e soavità anche per questi passi. Faccia questo dono sia ai sacerdoti che alle nostre comunità, ci tolga il timore che la prospettiva sempre più vicina e impellente delle comunità pastorali - cioè di più parrocchie coinvolte in un unico progetto pastorale con la guida di un unico parroco operante con un direttivo unico formato da altre figure pastorali, sacerdoti, diaconi, consacrati e consacrate, laici responsabili a tempo pieno - trascina con sé.

Sarebbe segno di fragile fede pensare o temere che Gesù non riesca a infonderci l'amore e la disponibilità necessari per compiere questi passi.

Dobbiamo proprio dire ad ogni Messa e ad ogni decisione pastorale: "MISTERO DELLA FEDE", sapendo che proprio questo genera amore, dolcezza e soavità interiore, capace di diffondersi e contagiare tutti nel bene. Il bene è: più comunione per la missione. Quella stessa missione varesina che lungi dall'essere conclusa, proprio ora deve sprigionarsi: una nuova Pentecoste da questo fuoco d'amore che è l'eucaristia, Gesù con noi.

*

Tavola rotonda di Assisi (XX anniversario dell'incontro di preghiera delle Religioni)

Assisi, 5 settembre 2006

"AMORE DI DIO, AMORE DEL PROSSIMO"

Una sola espressione del vangelo di Gesù mette in gioco per noi, sia l'amore di Dio, sia l'amore del prossimo, mostrandone l'inscindibile unità e l'unico dinamismo, non come un obbligo difficile da praticare, perché imposto dall'esterno, ma come un dono che, trasformando il cuore del credente dal di dentro e dal profondo, genera una novità assoluta e originale.

Si tratta del comandamento che Gesù stesso chiama nuovo: "Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati" (Gv 15,12).

Questa novità scaturisce dal dono stesso di Gesù di tutta la sua vita culminante nella sua Pasqua, attualizzata nell'Eucaristia, sorgente e sacramento di unione con Lui, Gesù, e tra noi, a motivo di Lui, ponendo chi lo celebra e lo accoglie nello stesso rapporto d'amore con tutta l'umanità che, concretamente, in ogni circostanza, luogo e condizione è da amare con lo stesso amore testimoniato e riversato nei nostri cuori da Gesù nella potenza del suo Spirito.

"L'Eucaristia ci attira nell'atto oblativo di Gesù. Noi non riceviamo soltanto in modo statico il Logos incarnato, ma veniamo coinvolti nella dinamica della sua donazione." (Deus Caritas est: n.13). "L'unione con Cristo è allo stesso tempo unione con tutti gli altri ai quali Egli si dona. Io non posso avere Cristo solo per me; posso appartenere soltanto in unione con tutti quelli che sono diventati o diventeranno suoi. La comunione mi tira fuori di me stesso verso di Lui, e così anche verso l'unità con tutti i cristiani. Diventiamo "un solo corpo", fusi insieme in un'unica esistenza. Amore per Dio e amore per il prossimo sono ora veramente uniti: il Dio incarnato ci attrae tutti a sé." (Deus Caritas est: n.14)

Questo movimento dimostra quanto e come Dio ha amato il mondo: "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna" (Gv 3,16) dimostrando anche quanto e come dal cuore umano può scaturire ed essere testimoniato l'amore verso Dio e verso il prossimo, con la consapevolezza lucida ed esigente che, se si tenta di distinguere o addirittura di contrapporre o di rendere separabili l'amore di Dio e l'amore del prossimo, si inaridisce quello di Dio, si rende impossibile quello

del prossimo, adattandolo ogni volta sulla misura del proprio io e, quindi, subordinandolo a tutta una serie di condizioni e di limiti che lo snaturano.

“...nell'intero contesto della Prima Lettera di Giovanni ... Viene sottolineato il collegamento inscindibile tra amore di Dio e amore del prossimo. Entrambi si richiamano così strettamente che l'affermazione dell'amore di Dio diventa una menzogna, se l'uomo si chiude al prossimo o addirittura lo odia. ... l'amore per il prossimo è una strada per incontrare anche Dio e il chiudere gli occhi di fronte al prossimo rende ciechi anche di fronte a Dio.” (Deus Caritas est: n.16)

Sarebbe la vicenda dell'amore che, perdendo la sua sorgente, perde anche la sua misura, diventando a poco a poco impraticabile, fino a correre il rischio, di fatto, di camuffarsi o confondersi con molteplici forme di egoismo, di forza, di prevaricazione, addirittura di violenza. Si finisce nella dimensione opposta all'amore: sarebbe, ma spesso già è, la tragedia, il dolore, la morte, la sconfitta del rapporto autentico tra persona e persona, popolo e popolo.

“Se il contatto con Dio manca del tutto nella mia vita, posso vedere nell'altro sempre soltanto l'altro e non riesco a riconoscere in lui l'immagine divina. Se però nella mia vita tralascio completamente l'attenzione per l'altro, volendo essere solamente “pio” e compiere i miei “doveri religiosi”, allora s'inaridisce anche il rapporto con Dio. Allora questo rapporto è soltanto “corretto”, ma senza amore. Solo la mia disponibilità ad andare incontro al prossimo, a mostrargli amore, mi rende sensibile anche di fronte a Dio. Solo il servizio al prossimo apre i miei occhi su quello che Dio fa per me e su come Egli mi ama.” (Deus Caritas est: n.18)

Il comandamento nuovo di Gesù trasmette anche la misura nuova ed alta dell'amore, oltre ogni limite o schema riduttivo o condizionante. Lo trasmette come dono e responsabilità nella sua continua novità e nel suo inesauribile legame con la sorgente che lo definisce, mentre continuamente lo fa scaturire: la sorgente è Dio stesso nell'umanità pasquale di Gesù.

Gesù, il Vivente, continuamente veniente dentro le vicende concrete e quotidiane della nostra umanità, è la forma concreta, insuperabile e imitabile, dell'amore di Dio e del prossimo.

E' un cuore palpitante d'amore per cuori, quelli di ogni donna e di ogni uomo, che non possono vivere senza amore: “L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente” (Redemptor hominis di GP II : n.10).

Questo cuore, forma il cuore dei santi, uomini e donne delle beatitudini, come san Francesco e santa Chiara, come i profeti di giustizia e di pace, attraverso il dono totale di sé, inermi di fronte alla forza del male, perché viventi di un amore più forte di ogni male, come è veramente l'amore di Dio e l'amore del prossimo.

“I santi hanno attinto la loro capacità di amare il prossimo, in modo sempre nuovo, dal loro incontro col Signore eucaristico e, reciprocamente questo incontro ha acquisito il suo realismo e la sua profondità proprio nel loro servizio agli altri. Amore di Dio e amore del prossimo sono inseparabili, sono un unico comandamento. Entrambi però vivono dell'amore proveniente di Dio che ci ha amati per primo. Così non si tratta più di un “comandamento” dall'esterno che ci impone l'impossibile, bensì di un'esperienza dell'amore donata dall'interno, un amore che, per sua natura, deve essere ulteriormente partecipato ad altri. L'amore cresce attraverso l'amore. L'amore è “divino” perché viene da Dio e ci unisce a Dio e, me-

diante questo processo unificante, ci trasforma in un Noi che supera le nostre divisioni e ci fa diventare una cosa sola, fino a che, alla fine, Dio sia “ tutto in tutti ” (1 Cor 15, 28).” (Deus Caritas est: n.18)

C'è una “traditio” nella storia della Chiesa, che non è trasmissione di concetti, ma dell'Evangelo vivente Gesù che, consegnando se stesso, abilita altri a consegnare se stessi per amore; così lo Spirito può continuamente agire e trasformare, far incontrare e dialogare, riconciliare e donare. Ogni donna ed ogni uomo che fanno propria questa “traditio” nella e con la loro vita, sono già Corpo dato e Sangue sparso, sono già speranza oggi e futuro presente, forma di umanità nuova.

Se Dio non fosse amore, il cuore umano non riuscirebbe ad amare; ma poiché Dio è veramente amore, chi ne è immagine si realizza amando.

2007

Celebrazione di San Sebastiano

Varese (Tempio civico), 20 gennaio 2007

“FEDELE E CITTADINO”

Ci ritroviamo insieme sotto lo sguardo di san Sebastiano come cittadini, autorità e fedeli, quindi come comunità cristiana e comunità civile, realtà distinte ma non separate. Insieme incontriamo e riconosciamo la stessa persona, Sebastiano, cittadino con responsabilità grandi e delicate, fedele, santo, martire. Ci accorgiamo che il suo stile e le sue scelte hanno insieme, come in filigrana, significati specificamente cristiani ed esemplarità chiaramente civili.

Il Patrono del Comune di Milano e del Corpo di Polizia Municipale ci può condurre su strade di giustizia e di pace, attestando con le sue scelte la sua e l'altrui dignità personale, indicando che proprio questa e non altro è il cuore della giustizia e della pace, secondo il messaggio di Sua Santità Benedetto XVI e che, secondo la riflessione del nostro Arcivescovo, il Cardinale Dionigi Tettamanzi, quando è chiara la centralità e la dignità insopprimibile della persona umana anche le periferie geografiche o sociali tornano al centro dell'attenzione.

Egli è martire, fedele fino al sangue, coerente con la propria fede ed insieme, con questo atteggiamento specificamente cristiano, suscita e tiene vivo il coraggio del dono totale di sé, senza il quale nulla o poco resterebbe di veramente umano, quindi di autenticamente sociale. Sebastiano conosce sì la libertà, ma quella del dono, non quella dell'arbitrio o dell'individualismo esasperato che riduce la società a frammenti chiusi e senza senso.

Egli è vittima della violenza, non una sola volta, ma non decide di farsi giustizia da sé, né risponde con la stessa logica disgregante e mortifera. Sa dal profondo delle sue cristiane convinzioni che violenza genera violenza senza risolvere alcun problema, anzi moltiplicando tragedie, morti e disperazione; sa pure che se una vittoria vera c'è, è quella della fede di chi dona la vita, perché questa è la vittoria che vince il mondo, svelando la bellezza della dignità dei figli di Dio. Inserisce così nel tessuto sociale un vero segno di novità, un punto fermo e sicuro per un cammino di umanità.

Detiene un potere di alto grado e molto delicato, ma non ne trae alcun vantaggio personale, anzi con molto rischio personale ne fa uno strumento provvidenziale di servizio e salvezza per gli altri: protegge la libertà altrui e la promuove e riesce perfino ad amare coloro che gli sono nemici e ne insidiano l'esistenza fino alla morte. Non si mette in salvo, ma si mette in gioco senza riserve; non è contro qualcuno, ma è per coloro che sono piccoli, deboli, indifesi, segnando profeticamente la certezza che tutti, per la dignità umana, hanno pieno titolo nella città, compresi i malati, i carcerati, gli stranieri, i diversi.

Ogni credente sa questo e lo dovrebbe vivere, ma anche ogni cittadino sa che non può rivendicare come diritto per sé quello che non è disposto a riconoscere come diritto di altri, perché la civiltà ha questa regola di fondo nella reciprocità e nella volontà di non escludere dalla fruizione dei beni fondamentali alcuna persona, anzi ogni persona è una risorsa più di quanto si è tentati di pensare che sia un problema o peggio ancora un ostacolo, fino a poter essere esclusa.

Una somma di individui non sarebbe e non farebbe una società vera e sostanziale, mentre una persona sola, se abitata dalla capacità di donare se stessa, è certamente fermento e costruttrice di civiltà. Quanti sono cittadini al servizio dei cittadini a motivo delle loro responsabilità istituzionali o derivanti dal loro specifico tipo di lavoro non possono certo sfuggire a questa logica, esigente e difficile sì, ma purificante e liberante.

La crescita di una città non può stare solo nel grado di sicurezza o nel livello degli scambi commerciali, anche se doverosi e necessari, tanto meno nei suoi confini o nelle sue chiusure garantiste, ma nella ricchezza d'amore che dimora nel cuore dei suoi abitanti. Siano le frecce che hanno trafitto san Sebastiano altrettanti dardi di luce che accrescono questa ricchezza, l'unica che dà certezza di vita e apre al futuro, perché apre alla dignità di ogni persona col dono di sé.

Questo auguro, per questo prego mentre ringrazio per il dono di questa celebrazione il carissimo Rettore del Tempio Civico don Maurizio e tutti voi qui presenti e partecipi.

*

San Francesco di Sales, Patrono dei giornalisti

Varese, 22 gennaio 2007

“LA SFIDA: OPINIONI LEGITTIME E IRRINUNCIABILE BENE COMUNE”

“Se un regno è diviso in se stesso, quel regno non può reggersi; se una casa è divisa in se stessa, quella casa non può reggersi”: così il vangelo di oggi indica una regola di vita per operare il bene.

Possiamo applicare questa indicazione di Gesù a chi è impegnato nella professione giornalistica e che oggi festeggia il patrono?

A prima vista no, perché la vita civile democraticamente impostata esige che ci siano diversità anche molto marcate tra i suoi operatori, altrimenti avremmo un processo di omologazione tale da impoverire o compromettere la stessa vita democratica.

Per lo specifico della professione giornalistica questa esigenza diventa ancor più forte e imprescindibile, trattandosi di operatori della comunicazione che per natura sua ha come oggetto e contenuto la verità dei fatti, ma anche la libera diversità delle opinioni sui fatti stessi.

Fatti identici, narrati allo stesso modo, ma con commenti diversi, oppure fatti uguali narrati in modo da diventare o apparire diversi, magari mascherando le opinioni diverse sotto le

modalità di comunicazione. In fondo basta un titolo, una foto, un taglio per diversificare ed arricchire la comunicazione. La diversità è il sale della stessa comunicazione di opinioni.

Come chiedere allora che gli operatori della comunicazione siano meno diversi tra loro? Impossibile e nemmeno corretto se lo si facesse o si pretendesse di farlo.

Democrazia, comunicazione e diversità camminano e crescono insieme.

Qui però mi nasce un'altra domanda molto più impegnativa: tutto ciò che attiene al metodo democratico di esprimere ed alimentare la vita civile quale fine ha? Non è forse il bene comune il fine della stessa vita democratica? Tanto quanto la comunicazione appartiene al gioco della vita democratica, altrettanto il senso della comunicazione riguarda ed attinge la ricerca e la costruzione del bene comune.

Bisognerà dunque trovare e identificare punti precisi che ci uniscono per il perseguimento del bene comune, non sminuendo le nostre legittime e doverose diversità, ma piuttosto esaltandole come ricchezza e risorsa della democrazia, perché convergono al bene comune. Quale il punto in cui e per cui questo si possa operare?

Ci dobbiamo domandare quale tipo di società vogliamo edificare e se quella che abbiamo in mente corrisponde all'esigenza del bene comune. E se ciò che riteniamo prioritario edifica il bene comune o insinua l'idea che il male prevale sul bene, o addirittura, per la presunta bella figura dell'arrivare prima si danno per certi dati ancora da definire, o peggio, per essere più presenti sul mercato, si dà più spazio a ciò che fa vendere e meno a ciò che invece edificherebbe il bene, rinsaldando così la vita civile dentro la quale e per la quale siamo legittimati ad operare.

Il nostro patrono, san Francesco di Sales, riteneva di diffondere solo buone notizie, di sostenere valori fondamentali educando le coscienze, di diventare egli stesso buona notizia quotidiana favorendo con le sue scelte e decisioni, con i suoi messaggi e le sue proposte, cronaca buona, edificante, accompagnando e formando uomini e donne appassionati del bene comune e della vittoria del bene sul male con la difficile libertà di riuscire a maturare il dono di sé come senso della vita e come cardine della vita civile, perché così e solo così ognuno si fa carico di altri: è o sarebbe il massimo della comunicazione, della vita democratica, la realizzazione stessa del bene comune.

Il contrario è o sarebbe la frammentazione, la contrapposizione esasperata, il ritaglio della stessa verità dei fatti e della trasparenza della cronaca sulla misura delle riduzioni di parte e della incuneazione dei poteri forti dentro gli stessi legami fondamentali della vita e delle responsabilità.

Motivi per pregare il nostro patrono esistono e sono tanti.

Inaugurazione Nuovo Ospedale di Varese

Varese, 31 marzo 2007

“È PUBBLICO QUANTO RIGUARDA VITA E SALUTE”

Carissimi,

il gesto che oggi insieme compiamo è certamente un gesto di valore e significato pubblico. Ma perché?

Perché siamo sotto i riflettori e tutti ne parlano, facendo ognuno la propria valutazione? Anche, ma non solo e non primariamente: non sono le opinioni o i mezzi di comunicazione a conferire rilevanza pubblica.

Perché si è potuto realizzare con risorse economiche e finanziarie che appartengono agli enti pubblici, alle istituzioni pubbliche? Certo, ma non solo e non primariamente. I soldi vengono dalle tasse dei cittadini che le pagano.

Perché risponde ad una necessità primaria sul territorio? Certamente, perché si fregia del titolo di pubblico ciò che è in grado di interpretare un bisogno reale e quindi di rispondervi concretamente sul territorio.

Ma qui c'è in gioco qualcosa di molto più umile, quasi senza voce, ed insieme più alto: c'è in gioco la vita, bene e diritto fondamentale e fondante per la stessa costruzione della società civile senza il cui rispetto la comunità umana non si regge; c'è in gioco la salute, spesso in misura e modo drammatici ed ultimativi, come diritto di cura e diritto di senso, perché la salute non va solo medicalizzata o parzializzata per singole parti del corpo, ma illuminata dal valore globale della persona nella sua unicità e totalità, anche e soprattutto quando curarla e restituirla alla salute è più difficile.

È questo bene della persona, quindi bene della comunità, a documentare che tutto ciò che va in questa direzione è vero bene pubblico, perché riguarda tutti.

Forse questo è un passaggio logico non immediatamente chiaro, ma è un passaggio ricco di umanità e impegnativo in ordine alla responsabilità e allo stile con cui dentro questa realtà si opera e si opererà da parte di tutti.

Pubblico non vuol dire che è di tutti al punto da non essere di nessuno, ma vuol dire che esalta le responsabilità individuali aprendole e coinvolgendole dentro un progetto e un percorso di umanità sulla falsariga del delicatissimo passaggio della sua stessa estrema fragilità, fisica, psicologica, morale e sociale.

Se pubblico è il senso e il fine dell'operare qui, ognuno senta di essere chiamato a mettersi in gioco non solo in ordine alla competenza, ai contratti, alle risorse strutturali, ai problemi che ogni volta emergono, ma soprattutto in ordine ad una personale capacità di donarsi e di amare, di servire e di testimoniare ad ogni passaggio il valore della vita, della salute, della persona.

Chiedo al Signore di benedire proprio questo, augurando che di nuovo nella storia di questa città e di questo territorio ci sia più intensamente proprio questo impegno: il bene e il valo-

re della persona umana, chiunque essa sia, all'incrocio tra vita e salute, risorse e bisogni, diritti e cura, è la vera questione pubblica.

*

Ricordo di Mons. Pasquale Macchi a Casciago

Casciago, 4 aprile 2007

“TESTIMONE DELLA PASSIONE NELLA CHIESA”

Quella che stiamo attraversando è memoria dell'ultima notte terrena di Mons. Pasquale ed è vigilia della notte in cui Gesù ha donato tutto se stesso amando fino alla fine e lasciando i suoi doni preziosi: l'Eucaristia e il Sacerdozio, scaturiti dal suo sacrificio e prima ancora dalla sua agonia. Così è nata la Chiesa, così è iniziata una storia d'amore senza pari, nella quale Gesù rimasto sempre presente ha continuato a chiamare uomini perché non mancasse mai il servizio apostolico e, tramite questo servizio, non mancasse mai l'Eucaristia, memoriale della Pasqua.

Il nostro don Pasquale è tra coloro che hanno onorato questo servizio vicino a chi, Paolo VI, questo servizio ha vissuto nella sua massima responsabilità.

Il segretario personale, don Pasquale, è stato tanto discreto e schivo come un servo fedele affidabilissimo quanto presente come uno pienamente dedito alla stessa causa.

Ma è stato anche - e proprio per queste caratteristiche - partecipe oltre che testimone della stessa passione nella vita della chiesa. Il prefazio mette in primo piano: “Nella passione redentrice del tuo Figlio tu rinnovi l'universo e doni all'uomo il vero senso della tua gloria; nella potenza misteriosa della croce tu giudichi il mondo e fai risplendere il potere regale di Cristo crocifisso”. Non esiste la Chiesa di Gesù senza questa verità e senza questa esperienza.

Mi spiego: Mons. Macchi ha visto e toccato con mano questo mistero della passione nello stesso Vicario di Cristo, Papa Paolo VI non sempre capito e talvolta calunniato, capace di imitare la passione di Gesù anche con gesti liberi di penitenza di cui il cilicio è prova concreta e simbolo; da vicino ha visto il Papa portare la croce, proprio lui che del Papa conosceva la delicatissima e intensissima umanità; lo ha visto anche rischiare la sua vita e a Manila lo ha personalmente difeso.

Ha visto e sofferto la passione con un unico cuore nel travaglio della stagione postconciliare, destinata ad attuare il Concilio, ma che talvolta finiva per stravolgere lo spirito del Concilio: le opposte reazioni configgevano come corona di spine e come legni dell'unica croce il corpo e il cuore del Papa. E Macchi contemplava nel silenzio, custode di tutto con spirito di fede.

Dice il vangelo di questa sera: “Il Figlio dell'uomo sarà consegnato per essere crocifisso”, ma chi è chiamato al servizio apostolico sa di essere esposto alla stessa consegna.

Ha visto ancora la passione nella incredibile vicenda del sequestro e dell'uccisione dell'amico Aldo Moro per il quale ha fatto tutto quello che poteva senza alcun riscontro. Ha visto ancora nel dramma dei popoli poveri insieme al travaglio che accompagnava i fermenti

di rinnovamento per una nuova stagione. Ha visto, ha servito, ha taciuto eppure ci ha fatto conoscere circostanze e contorni di fatti e di persone come egli solo avrebbe saputo e potuto, poso come è stato nel cuore della chiesa, nel cuore di chi la guidava.

In questa prova non ha cessato di pregare con la preghiera di intercessione, come la figura di Giobbe nella prima lettura, non ha posto misura all'amore, come il suo maestro.

*

50mo del "Piccolo Gruppo di Cristo"

Milano (S. Pio V), 21 aprile 2007

"NUOVO FERMENTO PASQUALE NELLA VITA E PER IL MONDO"

Carissimi, è bello tornare al proprio principio, dove un piccolo gruppo - allora, 50 anni fa era proprio così anche numericamente - ha vissuto una esperienza che si è rivelata nella chiesa come autentica esperienza spirituale, il cui principio dinamico è il mistero pasquale di Gesù che possiamo incontrare nel dinamismo tipico di Gesù stesso, cioè quello messo in atto dal suo Spirito.

In questa realtà parrocchiale di san Pio V un'intuizione interiore ha aperto una ulteriore intensità di sequela di Gesù, di cammino spirituale, di presenza e testimonianza nel mondo, cogliendo in anticipo sulla consapevolezza conciliare che anche la vita cristiana comune è in realtà fuori dal comune, perché vita chiamata alla santità, e al tempo stesso dentro ciò che è comune a tutti, cioè dentro le condizioni più normali e diffuse di vita.

La novità non sta in nuove condizioni di vita, ma in un nuovo dinamismo della vita che si esprime e si compie in condizioni normali, le condizioni di tutti: la famiglia, il lavoro, le responsabilità civili e sociali, l'appartenenza alla chiesa, la presenza e quindi - per la novità spirituale - la testimonianza nel mondo.

E' bello e giusto che qui rendiamo grazie al Signore per questo dono e perché questo dono è stato e diventa sempre più condiviso: tramite Ireos e gli amici della prima ora il Signore Gesù ha chiamato e chiama altri e altre, mostrando la fecondità sorprendente ed esigente della grazia battesimale per far comprendere la bellezza della chiesa come mistero di comunione in cui diverse vocazioni hanno lo stesso principio, il Risorto, e la stessa meta e finalità, la santità della vita.

E' per questi motivi, quindi per la paziente ed impegnativa disciplina di formazione e di vita fatta propria dai membri del Piccolo Gruppo, che lo stesso gruppo, dove fiorisce e matura in modo non programmato, diventa a sua volta fermento nuovo per la società e il mondo in cui viviamo. Si conferma pertanto che chi si lascia trasformare nella propria esistenza dal nuovo fermento pasquale diventa perciò stesso nuovo fermento per l'ambito di vita in cui il disegno provvidenziale di Dio lo ha posto come sentinella e come testimone.

Vorrei, carissimi, non solo fare memoria riconoscente, ma indicare la traccia inconfondibile che dal primo seme ha preso forma fino a diventare regola di vita, riconosciuta e proposta, plasmatrice di nuovi testimoni, perché esattamente questa è la responsabilità che i membri

del Piccolo Gruppo portano nel cuore. Questa società ha bisogno di questo fermento nuovo, ha bisogno di poterlo credere, di accoglierlo, di toccarlo con mano nello stile di chi lo fa suo nella docilità, nell'obbedienza, nella comunione.

Un Piccolo Gruppo per dire a tutti in tanti luoghi diversi la bellezza di ciò che il Signore compie nella vita di chi gli si affida, rendendo tutti per grazia umanamente più credibili e trasparenti.

Così accadrà davvero quella "comprensione sempre più viva e perfetta dei misteri celebrati in questo tempo pasquale" come chiederemo tra poco a conclusione della liturgia della parola.

Così si ordinerà in armonia e in unità la vita dei discepoli che vorranno davvero far salire Gesù, il Risorto, sulla barca della loro vita, vincendo ogni forma di agitazione e turbamento, vincendo le onde ed ogni forma di paura. In questo mondo dove la paura prende forme e consistenza preoccupanti, impostare la vita sulla certezza evangelica proclamata da Gesù stesso "Sono io, non temete" diventa segno necessario di speranza.

Così è possibile che, mentre molti pensano ognuno a sé, altri si lascino chiamare come i primi diaconi e si pongano al servizio della chiesa, degli apostoli, della parola e della carità, incarnando già la speranza necessaria che prende così la forma concreta dell'amore. Non necessariamente attraverso un ministero ordinato, ma perché la vita stessa, offerta al Signore con gli impegni assunti e le promesse formulate nella chiesa, secondo la regola di vita propria del Piccolo Gruppo, diventa quotidiana e incarnata diaconia di amore nella verità.

Così la vita non annulla i difetti, ma mette in campo per volerli superare, perché tutto si orienti nella testimonianza della carità.

Prego per questo e auguro questo, permettendomi però di fare due nomi nella mia personale gratitudine: il nome di colui che è stato di fatto tramite per l'incontro tra il Piccolo Gruppo e il mio ministero, don Egidio Dell'Oro, quando ero ancora a Valmadrera, e il nome di Sabatino Jefuniello che, preso prematuramente secondo le misure umane, rimane nel mio cuore come icona di ciò che il Piccolo Gruppo propone di essere.

*

Anniversario della morte di Mons. Pasquale Macchi - Basilica di San Vittore

Varese (Basilica S. Vittore), 24 aprile 2007

"SERVO FEDELE DI PAOLO E DI PIETRO"

Per noi, a Varese, oggi è giorno di pubblica e ufficiale commemorazione della persona e dell'opera di Mons. Pasquale Macchi a un anno dal suo transito ed è quindi giorno di consapevolezza e di gratitudine civile ed ecclesiale; per la chiesa diffusa su tutta la terra è vigilia o già festa dell'evangelista Marco, cioè di colui che, secondo il messale ambrosiano, "ha contribuito a far conoscere la Buona Novella al mondo intero, sia collaborando con Paolo e Barnaba nei loro viaggi missionari (lettura degli Atti), sia raccogliendo nel suo vangelo

l'insegnamento di Pietro (lettura evangelica). Fu con lui a Roma come ricorda la seconda lettura".

Anche del nostro carissimo don Pasquale, figlio di questa nostra terra, possiamo a pieno titolo dire la stessa cosa: "Fu con lui a Roma". Con lui, chi? Con il successore di Pietro sulla stessa cattedra del capo degli apostoli, con Paolo VI che è stato chiamato a svolgere il ministero di Pietro dal 21 giugno 1963 al 6 agosto 1978. 15 anni con Pietro, anni del Concilio, della contestazione, anni di piombo, anni in cui continuare a credere che si può costruire davvero la "Civiltà dell'amore", facendo riscoprire al popolo di Dio la fierezza e la bellezza del Credo per testimoniare la gioia che scaturisce in modo impensabile e sorprendente dallo stesso mistero della Croce e può contagiare ogni persona, anche la più lontana e la più smarrita.

Anni difficili vissuti con totale e incondizionata fedeltà, con discrezione e fermezza proprio per la persona del Santo Padre e, con questa modalità di servizio, per tutta la chiesa. Vogliamo sottolinearlo nello stesso giorno in cui la chiesa di oggi ricorda con gratitudine l'inizio solenne del ministero di Sommo Pontefice di un altro successore di Pietro, Benedetto XVI, chiamato all'episcopato e poi creato cardinale da Paolo VI.

Ma proprio per la scelta del Cardinale Montini di assumere il nuovo ministero prendendo il nome di Paolo per seguire le orme dell'apostolo delle genti, possiamo dire che il nostro don Pasquale è stato anche con Paolo per scrivere nel nostro tempo pagine di vita, atti degli apostoli, lettera di Pietro, vangelo di salvezza come in questa liturgia, andando alla radice con la festa di san Marco della stessa evangelizzazione per una nuova e ardita evangelizzazione, all'inizio della missione apostolica per dare alla chiesa come frutto del Concilio più intensa capacità di comunione e di missione.

Ebbe così inizio la stagione dei viaggi apostolici, la sorpresa del Papa fuori Roma che torna alla sorgente e dilata i confini dell'attenzione e dell'impegno: per la Chiesa di Gesù, - Ecclesiam suam - , il progresso dei popoli, la verità dell'amore, il valore della vita da difendere sempre, la gioia del cuore. Il nostro don Pasquale sempre al suo fianco, sempre per lui, sempre dedito alla causa più alta.

Ci sorprende che un uomo posto così in alto, un prete così dedito, abbia continuato ad amare questa terra dopo aver conosciuto dimensioni universali e drammi di popoli interi; ci sorprende che abbia voluto fare del nostro oratorio il luogo del suo ritemperarsi dalla fatica, del nostro carcere il luogo delle sue indimenticabili primizie sacerdotali, del monastero delle Romite della Bernaga il luogo da cui diffondere la memoria del "suo" Papa, del nostro Sacro Monte col Santuario di Santa Maria del Monte, culmine della Via Sacra un patrimonio spirituale, religioso, artistico e culturale per tutti.

Ci sorprende come ci hanno sempre sorpreso la sua generosità, il suo non temere ostacoli, il suo sguardo profetico, la sua cura dei piccoli e dei poveri, la sua sensibilità tanto intensa quanto custodita, il suo coraggio di soffrire con dignità, il suo spiccato senso della bellezza, perché già vangelo sotto i nostri occhi, traccia discreta e affascinante del passaggio del Signore, linguaggio universale della nostra umana povertà, sotto lo sguardo di Maria, la Madre di Gesù.

Anniversario della morte di Mons. Pasquale Macchi - Varese / Salone Estense

Varese (Salone Estense), 24 aprile 2007

“DEBITORI DEI SUOI DONI”

Eminenza carissima, signor Sindaco, autorità, confratelli, cittadini, amici, poiché in questo momento ci unisce un comune affettuoso e riconoscente ricordo per la persona e l'opera di S.E. Mons. Pasquale Macchi, permettete che, come avvenne la sera del 4 aprile scorso, vigilia del primo anniversario del suo passaggio nella bellezza infinita di Dio, torniamo insieme, spiritualmente, presso la sua tomba.

Il buio era più diffuso della luce, però due volti invisibili si fissarono presenti e luminosi, l'uno in dialogo con l'altro, l'uno si spiegava grazie alla parola dell'altro: Paolo VI e il suo segretario particolare, il nostro don Pasquale, che illuminava il senso della vita e della morte custodendo la parola del maestro in forma di preghiera. Ce la fece riascoltare prima della benedizione il parroco don Natale, traendola dal libro curato da Macchi: “Paolo VI nella sua parola”.

Il senso era questo: in Te, Signore, che sei Colui in cui nulla si perde, voglio perdere tutto l'essere mio. Ho risentito questa preghiera come luce folgorante nella notte, oppressiva per mancanza di senso e di valori, ho intuito che ci portava direttamente alla radice stessa della dedizione dell'uno e dell'altro alla chiesa e all'unico Signore della vita, assumendo la causa della dignità della persona e della giustizia tra i popoli come causa propria e per cui spendere tutte le risorse, ho percepito che la bellezza può ancora rivelarsi e sorprenderci, passando esattamente grazie a questa lama tagliente che svela la verità su Dio e sul mio io, quando si consegna e si perde in Colui che è.

Sulla sua tomba, dunque, la parola orante che attesta e fa essere ciascuno nel dono di sé.

Penso che ogni tipo di eredità spirituale, ecclesiale, culturale e artistica di Mons. Macchi scaturisca come frutto maturo di questa radice: un uomo, un pastore che si consegna così fa sua la causa stessa del Signore a cui si consegna e la tenacia non viene più solo dal temperamento; diventa creativo, ma non solo per estro o talento; gestisce e destina risorse senza tenere per sé, non solo per correttezza ma per generosità libertà e gratuità.

In questa luce e come attuale Presidente della Fondazione Ambrosiana Paolo VI con sede a Villa Cagnola e della Fondazione Paolo VI per il Sacro Monte, guidate da Mons. Macchi fino alla fine dei suoi giorni, sento di esprimere una particolarissima gratitudine e di essere con tutti i collaboratori e corresponsabili debitore dei suoi stessi doni. Debitore non solo a Lui, ma nel suo nome oltre che nel nome di Paolo VI, debitore verso la Chiesa, verso il complesso monumentale del Sacro Monte patrimonio dell'umanità, verso la città di Varese, verso la storia delle chiese locali e il dialogo ecumenico, verso tutto ciò che Egli ha lasciato come dono e segno capace di far risplendere ancor più la bellezza come via alla bellezza stessa di Dio.

Per questo oneroso e gioioso debito interpreto qui la volontà di continuare il suo impegno, di rendere tutto ciò che a lui rimanda fruibile allo sguardo e al cuore di tutti i cittadini che vorranno seguire il suo itinerario culturale oltre che religioso e spirituale, di predisporre allo scopo spazi adeguati, sia acquisendone e predisponendone nuovi in città, sia a Villa Cagnola

a Gazzada da verificare con l'Istituto Superiore di Studi Religiosi cui è affidata in gestione dalla Conferenza Episcopale della Lombardia.

Uno squarcio di futuro in questa sera ricca di memoria; un punto di impegno dentro la riconoscenza per quanto abbiamo ricevuto; un contributo per l'elevazione di questa nostra città e del suo territorio, con un dono ai presenti, l'ultimo libro voluto da Mons. Macchi, omaggio alle sue stesse intuizioni e capacità lungimiranti, uscito in questi giorni per il suo anniversario, curato dalla Fondazione Ambrosiana Paolo VI: "Paolo VI e la gioia", perché tutti abbiano la gioia e l'abbiano in abbondanza.

*

Beate Caterina e Giuliana

Monastero della Bernaga, 27 aprile 2007

"SINGOLARE COMUNIONE CON CRISTO CROCIFISSO": IL SEGRETO DELL'AMORE

Se una donna - ma vale anche per un uomo - non scioglie fino in fondo l'enigma del dolore, proprio o altrui, non rende trasparente la sua vita a se stessa e agli altri, perché le rimane una zona d'ombra, più o meno densa, né quindi riesce a portare a compimento l'esperienza dell'amore e l'anelito interiore che spinge a questa esperienza d'amore fino alla sua pienezza.

Dico questo anzitutto perché è vero, ma anche perché mi sembra questa la via più pertinente e precisa attraverso la quale spiegare la vicenda umana e spirituale delle beate romite Caterina e Giuliana del Sacro Monte, potendo poi in questo modo rapire e fare proprio il segreto dell'amore: questo infatti, cioè il segreto dell'amore, mi sembra in sintesi il dono specifico e intenso della esperienza monastica fiorita e strutturata in questo monastero, fino ad avere il sigillo della chiesa stessa che la celebra esattamente in questa memoria liturgica, continuando ad annunciare che "Dio è davvero mirabile nei suoi santi".

Il dolore svela se stesso e la sua legittimità quando appare di fatto come prova di amore, misura di amore, risposta di amore: così non chiude e non esaspera finendo nel non senso di tutto, ma acquista una preziosità insospettata al cui principio e al cui termine sta sempre lo stesso amore che lo accompagna nel suo svolgersi. Al principio non perché l'amore può essere causa di dolore, ma perché il dolore conferma che c'è in gioco l'amore e questo, l'amore, lo comprende - nel senso che lo afferra - e lo vince trasfigurandolo.

Qui, nella chiesa monastica della trasfigurazione, celebriamo la trasfigurazione del dolore e l'incarnazione dell'amore di due vergini innamorate dentro l'esperienza di una singolare comunione con Cristo nella forma suprema del suo amore e nella misura abissale della sua umiliazione per amore, il mistero della croce. Esattamente questa - la croce - è la prova la misura la risposta dell'amore all'amore dentro una sempre più viva e credibile somiglianza con lo sposo crocifisso da parte della sposa - consacrata - che non guarda alcuna croce come ostacolo tra sé stessa e Cristo, ma piuttosto come momento intenso e saliente, insuperabile di comunione-unione sponsale, perché in questo punto incandescente si pone il sigillo

dell'amore, si genera la somiglianza come traccia certa e definitiva di appartenenza e come purificazione nello stesso sangue dell'alleanza, il sangue dell'amore. Potremmo dire che si tratta del sacramento dell'amore: il segno cioè che efficacemente genera amore rendendolo operante e facendolo crescere per chi sta sulla stessa croce, con Lui, come un essere solo, preso e plasmato dalla stessa forma: impareggiabile bellezza della croce come amore.

Valgono per Caterina e Giuliana le stesse parole dell'apostolo: "Con Cristo sono stato crocifisso e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me". L'apostolo Paolo si riferisce concretamente a questa vita che si vive nella carne, qui e ora.

Si capisce perché la liturgia ambrosiana chiede che le possiamo "imitare assiduamente nell'amore della contemplazione e della fraterna comunione", indicando così un nesso inscindibile tra contemplazione e carità e la via che conduce davvero alla fraternità. Infatti Caterina e Giuliana "rifulsero nella chiesa per il fuoco della carità e lo splendore dell'innocenza".

Ma il punto dove davvero tutto si scioglie perché ogni punta di dolore ridefinisce la misura ulteriore dell'amore fino a far sì che più che il dolore conti l'amore è detto nel prefazio, dove una stupefacente richiesta nuziale apparirebbe del tutto ingenua o esagerata o sublimante se non fossimo convinti con Caterina e Giuliana e con quante ne vivono oggi il carisma monastico-sponsale, nella chiesa e per il mondo, che all'origine di questa storia di vita e nella sua pienezza c'è una sola questione: la questione di fondo per tutti, la questione dell'amore. Più purificato è meglio è e chi più del dolore lo può purificare?

Ecco la stupefacente richiesta: "...cercarono da Gesù, salvatore e unico sposo, come splendido dono nuziale, di essere rese pure dal suo sangue e di condividere la sua passione".

*

Centro di Spiritualità Romite

Sacro Monte, 27 aprile 2007

"NON TUTTO CI DISSETA DAVVERO"

Non tutto ci disseta davvero, solo l'acqua pura che scaturisce dalla roccia, che ti raggiunge sul sentiero, che zampilla per la vita eterna... questa sì, e lì, dove ti è dato di scoprirla, sei interiormente "costretto" a fermarti tanto quanto intendi davvero camminare, scoprire, incontrare, non ingannarti e solo dopo riposare perché ritrovi te stesso nel mistero della presenza di un altro, dell'Altro, che è talmente Altro da te da entrare in te senza nulla perdere di sé e realizzandoti in Lui, se in Lui sei disposto a perderti..

Se bevi una volta sola, non ti basta: se i tuoi passi si allontanano al punto da non vedere più la fonte, inaridisce il tuo cuore.... L'immagine del viandante che si ferma quanto basta per dissetarsi e subito ripartire, sicuro che la fonte sgorgherà ancora è l'immagine che dice la forza del cammino.

Non ti basti una città, nemmeno un territorio più ampio; non ti prenda il fascino delle cose né la bellezza della natura, se non riscrivi tutto in un orizzonte di più ampio respiro, in cui il tuo io scopre qualcuno simile a sé o addirittura Colui di cui ognuno di noi è immagine viva: è il palpito vivo del tuo stesso io, il cardine del tuo esistere, il disegno del tuo volere, la roccia della tua saldezza.

Perché non te ne abbia a scordare, c'è una casa costruita sulla roccia, le cui porte si aprono per custodire il tuo stesso silenzio, una preghiera che loda gioiosa il volto dell'Amore perché anche tu lo possa contemplare, un'acqua spirituale che sgorga perenne, da sotto pietre antiche che cantano sempre lo stesso canto d'amore senza ripetersi, ma ogni volta con ritmi e sinfonie nuove, perché anche il cuore umano non si ripete, fatto come è come Dio.

C'è un passo che nessuno può fare per te, ma che tu puoi compiere seguendo le orme di chi già l'ha compiuto e sa attenderti orante, adorante: è il mistero di un eremitaggio che si nutre di infinito, perché non vaga nella vanità di ciò che sfiorisce prima del tuo sogno, ma è grembo fecondo di comunione perenne e paziente, umile e feconda dove ogni volto nuovo è dono per tutti: sciolto il timore di varcare la porta dove non si dà parola senza silenzio e dove c'è la Parola che genera il silenzio della tenerezza di Dio, uno sguardo che mai perde i tuoi passi, perché ti ama come Eterno, portandoti nel grembo della vita.

Qualcuno, diverse, molte lungo i secoli, catena ininterrotta di fede e preghiera, hanno amato anche te nell'attesa. Oggi diciamo che il posto c'è, lo spazio dove puoi riposare e rifiorire, giardino in cui solitudine e comunione si intrecciano senza temersi e ognuno diventa se stesso realizzando un disegno troppo spesso nascosto, ma ora svelato.

Vieni e rimani, varca ed attendi, passa dal cronos inesorabile - il tempo che corre e ti inquieta - al kairòs beatificante del tempo che rimane perché il suo senso trae dall'eterno presente di Dio che ha voluto colmare i nostri vuoti, raccogliere e stringere i nostri frammenti per un impasto nuovo di vita e di amore: ecco, nella tua povertà interiore appare e si dona il tutto, perché è il Signore.

Non si può scrivere la storia di questo territorio senza la storia delle nostre Romite; non si può scrivere la storia del cuore umano senza il respiro di Dio; non si può accogliere il respiro di Dio senza convertire le coordinate dell'esistenza: spazio e tempo con forme e ritmi nuovi perché esistano uomini e donne nuove, liberate dal profondo di sé.

Un nuovo centro di spiritualità. Grazie alle nostro Romite !

*

Ricordo di Paolo VI

Sacro Monte, 4 agosto 2007

Ringrazio molto tutti i presenti, i sacerdoti del santuario con l'Arciprete don Angelo, il Vescovo di Aosta mons. Giuseppe Anfossi per quanto ha voluto donarci con la sua presenza e la sua parola, come sempre, pacata e precisa, illuminante in ordine alla figura di Paolo VI. E' Lui, Paolo VI, il motivo più forte della nostra presenza e della nostra gratitudine al Signore,

grazie anche alla figura di colui che gli fu stretto collaboratore nel servizio da segretario personale, Mons. Macchi, il nostro don Pasquale.

Se giustamente c'è un giorno di commemorazione ufficiale, pubblica e solenne della figura di Paolo VI, nell'anniversario della sua morte, mi permetto di suggerire e ricordare, sentendone tutta la responsabilità, che c'è una quotidianità in cui restare fedeli agli insegnamenti ricevuti, quotidianità che si iscrive particolarmente nella realtà complessiva del nostro Sacro Monte, amato dall'uno e dall'altro, con i suoi significati religiosi, artistici, storici, culturali, ambientali.

C'è inoltre un modo di onorare Paolo VI che vogliamo avvenga attraverso l'impegno della fondazione che ne porta il nome e che ha come finalità il sostegno della parrocchia di S. Maria del Monte in ordine alla conservazione, al restauro e alla promozione del complesso monumentale che ha il suo culmine nel Santuario e il suo percorso nella Via Sacra.

Molto è stato fatto, ma molto resta ancora da fare. Vogliamo onorare Paolo VI secondo l'intenzione del suo stesso segretario quando volle e diede vita alla Fondazione Paolo VI per il Sacro Monte di Varese. Mi permetto solo quale esempio e qualche informazione.

C'è un percorso da rendere sicuro lungo la Via Sacra: il cantiere è aperto e darà i suoi frutti nei tempi più brevi possibili. Vigileremo su questo e saremo grati a tutti coloro che sapranno comprendere anche eventuali disagi, unendo la nostra voce a quella di chi da tempo chiede, a chi di dovere, parcheggi necessari e fruibili.

C'è un capolavoro d'arte moderna - La fuga in Egitto di Guttuso- da recuperare: siamo alla stretta finale con la Sovrintendenza e la restauratrice incaricata per sapere con certezza l'onere derivante dall'impresa. Saremo grati a chi vorrà sostenerci nella concretezza dell'impegno.

C'è una via che deve apparire ed essere davvero Sacra fin dall'inizio oltre che accogliente con i pellegrini e tutti coloro che sono interessati al complesso monumentale: è in via di perfezionamento l'acquisto dello stabile detto della Samaritana grazie all'ottimo rapporto con la proprietà. Servirà per le stesse finalità della Fondazione che così moltiplicherà i servizi per chi vuole percorrere il cammino della fede, della devozione, dell'arte e della cultura.

C'è un patrimonio derivante dalla cura diligente e generosa di Mons. Pasquale Macchi destinato allo sguardo e alla contemplazione di tutti i cittadini, rimandando l'attenzione anche alla figura di Paolo VI e del suo segretario: è stato individuato uno stabile di proprietà comunale, il Castello Manfredi, che grazie alla sensibilità anche personale del Sindaco, oltre che dell'Amministrazione Comunale, potrebbe costituire lo spazio cui accedere, ospitando adeguatamente la collezione di tutte le opere.

Appena sarà nelle mani dell'Arciprete don Angelo l'autorizzazione per il restauro della Cappella Martignoni tutto è già pronto per effettuare l'opera.

Ci sono ancora tesori da scoprire o tesori che, col passare degli anni, sono usciti dalla memoria della nostra gente: penso in particolare alla Cripta del Santuario per la quale esiste già un progetto di restauro oltre che di consolidamento e per cui sono stati ripresi i contatti con gli organi competenti: vogliamo che entri nelle priorità della Fondazione a sostegno delle priorità della parrocchia.

Ovviamente non entro qui nei particolari e negli aspetti tecnici. Penso sia stato doveroso dire a tutti voi in questo momento solenne gli impegni della Fondazione e dare la certezza che l'opera di restauro non si fermerà.

Ringrazio dell'attenzione vostra e i miei collaboratori per la loro preziosa e indispensabile opera, in primo luogo l'Arciprete don Angelo, che proprio per la sua responsabilità pastorale e legale su tutto il complesso siede nel Consiglio della Fondazione stessa.

La memoria di Paolo VI rimane nel nostro territorio legata anche alle istituzioni che ne portano il nome.

*

Professione monastica di Maurizio Benzoni

Dumenza (Comunità Monastica SS Trinita) 26 Agosto 2007

“REGOLA PER SEGUIRE CRISTO REGOLA DI NUOVA UMANITÀ”

Con gratitudine e affetto un carissimo saluto a Padre Adalberto, ai monaci, a te carissimo Maurizio, a tutti, sacerdoti, fedeli, parenti e amici.

C'è nella nostra celebrazione una dimensione universale evocata e riproposta dalla lettura del Profeta Isaia: “Così dice il Signore: “Io verrò a radunare tutti i popoli e tutte le lingue; essi verranno e vedranno la mia gloria. Io porrò in essi un segno...” “Ricondurranno tutti i vostri fratelli da tutti i popoli come offerta al Signore...”. La stessa dimensione emerge ancor di più dal brano evangelico secondo Luca nella prospettiva della salvezza escatologica, quando “verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio”.

Insieme c'è anche una dimensione di impegno molto personale, direi singolare, sottolineata soprattutto dalla lettera agli Ebrei attraverso l'esperienza della correzione al fine di condurre alla perfezione chi è diventato figlio: “Figlio mio, non disprezzare la correzione del Signore e non ti perdere d'animo quando sei ripreso da lui; perché il Signore corregge colui che egli ama e sferza chiunque riconosce come figlio”. “Dio vi tratta come figli; e qual è il figlio che non è corretto dal padre?”

Dimensione universale e dimensione personale si intrecciano e non si smentiscono, anzi si confermano, perché solo chi risponde prontamente e fedelmente alla chiamata del Signore entra nella esperienza della salvezza, la stessa sulla quale Gesù è chiamato a rispondere di fronte ad una domanda molto precisa: “Signore, sono pochi quelli che si salvano?”

Gesù risponde non dicendo quanti si salvano, ma indicando la condizione fondamentale per salvarsi, facendo intendere che non bisogna illudersi superficialmente e stoltamente. Dice infatti: “Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, vi dico, cercheranno di entrarvi, ma non ci riusciranno”.

L'immagine della porta stretta è chiara e può perfino intimorire, ma, varcata, impedisce di perdersi e conduce a salvezza chi si fida del Signore che chiama a seguirlo. La porta stretta

infatti è la sua stessa croce, stretta per lui e per noi, ma necessario passaggio - Pasqua, Battesimo, Eucaristia - che unisce nello stesso amore Gesù e i suoi discepoli, rendendoli simili - conformi - a Gesù, radicati in comunione, vivificando così la sua Chiesa, sacramento universale di salvezza per tutti i popoli della terra.

Ciascuno però è chiamato a pronunciare il suo sì personale con tutto il cuore, ratificando - confermando - il proprio Battesimo, lasciandosi guidare spiritualmente, allenandosi con disciplina esigente dentro la sequela di Gesù che rende capaci di vivere nel mondo con lo Spirito di Cristo, disciplina di vita di comunione, grazie ad una regola di vita che concretamente permette di stare nella luce del Vangelo, di rinnovare il passaggio per la porta stretta, di seguire Gesù rinnovando in lui la propria umanità.

In questa luce leggiamo e condividiamo la tua esperienza, carissimo Maurizio, e quanto tra poco si compirà per la chiamata del Signore e per la tua personale risposta, grazie all'opera educativa della tua famiglia e della tua comunità cristiana, sviluppata e maturata dentro la vita della Comunità Monastica "Santissima Trinità" del Monastero nel quale con gioia e gratitudine ci troviamo. E' il senso e la bellezza della Professione monastica nello spirito e nella lettera della Regola di San Benedetto.

Chi saprà guardare oltre la porta stretta - meglio ancora se saprà varcare la porta stretta - si accorgerà che non si prefigura la salvezza solo nella prospettiva eterna

*

Settenario dell'Addolorata

Varese, 8 settembre 2007

"CON MARIA TUTTO L'UMANO É SALVO"

In pochi ma intensi giorni noi celebriamo due feste che riguardano la stessa persona, ma due facce molto diverse, anzi opposte, della nostra esperienza: la natività di Maria e il dolore di Maria, l'Addolorata. Cosa significa? Una cosa tanto semplice quanto decisiva: con Maria tutto l'umano è salvo, perché in Maria tutto è relativo a Cristo, il Salvatore.

La sorpresa della vita che viene alla luce e la sorpresa del dolore che trafigge il cuore e quasi rende negativo lo stesso essere venuti alla luce - così pensano molti oggi - non sono soltanto momenti diversi della nostra esperienza umana, ma sono punti di fuoco che tutta l'esistenza custodiscono e racchiudono.

Apriamo questo settenario chiedendo il dono di entrare e rimanere nella salvezza di Cristo.

Maria viene alla luce entrando in una storia di peccatori e peccatrici: lo attesta la genealogia di Gesù, nato da Maria, ma nel suo nome "tutto coopera al bene di coloro che amano Dio", perfino il peccato e perfino il dolore e la croce. Il peccato, prendendone coscienza conduce a scoprire la misericordia; il dolore associa perfino a Colui che è il Salvatore. Come Maria si definisce in Cristo, così anche noi siamo condotti a definirci in Cristo per tutte le componenti della nostra esistenza quotidiana.

Maria nasce da genitori santi ed è madre della Chiesa, la grande famiglia di tutti i santi. Il modo di vivere il dolore rivela e attesta la misura della stessa santità; venire alla luce - nascere - porta in sé la vocazione alla santità.

Che cosa mettiamo in questo settenario di ciò che è umano? Mettiamo ogni esperienza di vita e di dolore, mettiamo ogni famiglia chiamata, nel nuovo anno pastorale aperto in Duomo questa mattina dal nostro Cardinale Arcivescovo, a comunicare la sua fede, a testimoniare che l'amore di Dio è in mezzo a noi.

Mettiamo ogni itinerario educativo, perché diventi capace di spiegare tutto ciò che è umano, come si spiega e si specchia in Maria santissima. Mettiamo ogni persona impegnata nel ministero sacerdotale per la guida pastorale della comunità cristiana: dai preti novelli, giovedì mattina, al Prevosto nel 40 ° della sua ordinazione sacerdotale, domani mattina, al Cardinal Nicora nel 30° della sua ordinazione episcopale a tanti altri, a tutti coloro che operano nella nostra città e nel nostro decanato.

Mettiamo tutti coloro che operando in campo caritativo incrociano le umane debolezze e fragilità con l'impegno di dare risposte concrete e generose, anche quelle che talvolta, in nome di una falsa concezione di sicurezza, vengono rifiutate e respinte sdegnosamente. Potremmo continuare a lungo, diciamo soltanto che sotto lo sguardo di Maria e nell'arco del suo mistero che va dalla natività all'esperienza della croce mettiamo tutto ciò che riguarda l'esperienza umana in cerca di significato e di salvezza.

Questo settenario serva a ricondurci tutti in questa luce così che tutto l'umano venga salvato.

*

Consacrati Chiesa Monastica (Passioniste Popolo di Dio)

Gornate Olona, 16 settembre 2007

Perché questa festa? Perché c'è un mistero di consacrazione che ci stupisce e ci sorprende e perché questo stesso mistero si iscrive concretamente nello spazio e nel tempo, cioè diventa la nostra storia.

E' anzitutto la consacrazione battesimale di ciascuno di noi che ha reso santa la nostra vita e chiede che la nostra libertà scelga sempre secondo il disegno di santità di Dio, al cui cospetto siamo chiamati ad essere santi ed immacolati nella carità".

Il popolo di Dio, la sua chiesa, è realtà di battezzati che scelgono di vivere in questo mondo con l'impegno di manifestare la stessa santità di Dio.

Frutto e segno particolare di tutto questo è la speciale consacrazione al Signore con i vincoli gioiosi e appassionati dei consigli evangelici nella forma concreta della vita monastica delle nostre sorelle Passioniste, in clausura, per suggerire a tutti coloro che passano che esiste altro nella vita quotidiana, esiste il Signore che può per amore prendere tutto per realizzare la perfetta carità nella somiglianza a Cristo Crocifisso, secondo la spiritualità che attinge al mistero della Passione, senza la quale non si attinge alla Pasqua, perché ne è il principio.

Segno tangibile di questa forma di vita è il monastero, la clausura, al cui centro come cuore di tutto per la presenza sacramentale del Signore sta la chiesa monastica, consacrata, dedicata al Signore della vita, luogo totalmente aperto alla sua presenza, come la casa di Zaccheo nel vangelo secondo Luca, come e per il cuore di ogni persona in cui il Signore dimora fino a prenderne possesso con la misura alta della consacrazione.

Questo da 25 anni nel nostro territorio, grazie all'esistenza di un rovetto ardente che stupisce e purifica e trasforma e salva, il rovetto ardente della preghiera incessante, fedele, di intercessione e di adorazione, di ascolto e di lode, nel silenzio e nel canto, per chi la vive e per chi neppure ci pensa, per la chiesa e per il mondo intero.

Non dobbiamo solo dire grazie alle nostre sorelle Passioniste, dobbiamo lasciarci interpellare e interrogare dalla loro vita e dalla loro testimonianza; non dobbiamo solo affidare le nostre cose, quello che portiamo nel cuore, nella gioia o nel dolore, i problemi della nostra vita, alla loro preghiera, perché noi non abbiamo tempo di pregare o non sappiamo come fare. Questa festa ci attragga nel cuore della loro esperienza per comprendere che se loro non ci fossero nella chiesa e nel mondo, mancherebbe a tutti il respiro vitale che solo il soffio dello Spirito diffonde: stanno alla radice di ogni vera utilità con la loro fecondità spirituale. Senza la loro consacrazione e la loro preghiera la chiesa intera farebbe più fatica a seguire Gesù e ad annunciare il vangelo al mondo.

Le nostre parrocchie e le nostre famiglie sarebbero certamente più povere spiritualmente e apostolicamente. Esse lavorano per noi, con noi, prima di noi perché questa è l'originalità della vita monastica, il suo dono a Cristo e alla Chiesa. Sia questo giorno di festa per questa triplice consacrazione anche giorno di ringraziamento e di lode.

Esprimo anche personalmente il mio grazie a loro per l'invito alla festa, a Mons. Ambrogio Piantanida, Vicario della vita consacrata nella nostra Diocesi, perché si prende cura ogni giorno di questa forma di vita, a Mons. Ruggero Selva per la sua amicizia e il suo servizio pastorale, a tutti voi qui presenti, perché siete il segno concreto della comprensione della bellezza del mistero della consacrazione. Insieme al profumo di Madre Anna si diffonda anche il profumo della vita di speciale consacrazione nella clausura. La forza della clausura può aprire i nostri cuori.

Apertura del Convegno "Il cristiano cittadino del mondo"

Cislago, 28 settembre 2007

Nel mio cuore gioia e gratitudine per il dono di poter presiedere questa celebrazione, che apre un Convegno che responsabilizza tutti.

Con gratitudine saluto tutti voi qui presenti, a cominciare dal parroco don Guido carissimo, don Luigi, tutti i sacerdoti e tutti coloro che hanno affidato la vita al carisma raccolto, vissuto e testimoniato dal Beato don Luigi Monza.

Se il tema del Convegno di studi nella sua memoria si esprime in questo modo: «Il cristiano 'cittadino' del mondo» e se, come ha ricordato don Guido, il dono dello stesso Beato è da noi riconosciuto come una santità da continuare, in questa celebrazione sento di far risuonare alcune domande, nel mio e nel vostro cuore, a cui cercherò di dare alcune risposte alla luce del luogo in cui ci troviamo e, prima e più ancora, alla luce della Parola del Signore che insieme abbiamo ascoltato.

Fra le domande, per esempio, questa: da quando, si diventa cittadini del mondo? E poi: come si vive nel mondo se del mondo, appunto, si è cittadini?

Lo si diventa dalla nascita, da quando si viene alla luce, ma più esattamente si deve dire che lo si diventa da quando si è concepiti nel grembo materno. L'esistere come cittadini comporta la necessità e insieme la bellezza di essere custoditi, tutelati nell'esistenza fin dal principio, appunto dal grembo materno, mentre sappiamo che l'organizzazione della vita civile e sociale, non riconosce, non sancisce questo in modo incondizionato. Sentiamo questo come una domanda alla nostra coscienza, lo sentiamo come cittadini di questo mondo.

Il nostro beato don Luigi ha iniziato qui, in questo paese e il suo percorso di vita è stato con tutto se stesso un inno alla vita, ad ogni vita, in qualunque condizione, perchè la sua vita è stata donata e spesa per accogliere, sostenere, accompagnare, risanare ed irrobustire le creature più deboli e fragili. Proprio come il pastore che fascia la pecora ferita e cura quella malata, secondo l'indicazione della prima lettura; come un discepolo che consegna la sua intera esistenza alla realtà più grande che ci sia, la stessa carità, lo stesso amore di Dio, l'amore che è Dio, secondo l'indicazione precisa e impegnativa dell'apostolo nella seconda lettura o, ancor più, come il chicco di grano caduto in terra e che perciò muore, preferendo sacrificare se stesso per la vita degli altri.

È la storia viva del granello che muore, paradosso della fede, che mentre marcisce e proprio perché marcisce, rivive moltiplicando. C'è più vita dove per amore si offre e si sacrifica la propria vita!

Questa logica, fatta propria da don Luigi, ha positivamente contagiato altri, altre, molti, fruttificando nelle Piccole Apostole della Carità, ne La Nostra Famiglia, nell'organizzazione della stessa carità, secondo lo stile e la forma di vita della Chiesa degli Apostoli.

Il prefazio, tra poco, attesterà proprio questo, che don Luigi ispirò la propria vita, la propria azione all'amore evangelico dei primi cristiani. Anche l'attuale Convegno si iscrive in questa storia, si ispira a questa logica e mostra la fecondità della presenza dei cristiani come cittadini del mondo, come fermento di nuova umanità, come testimoni che, anche l'umanità più segnata, più debole e più fragile, ha la stessa dignità di ogni figlio di Dio, di Dio stesso, non di meno.

Ma perché cittadini così? Donde deriva questa qualità di vita e di testimonianza, fonte e motivo della beatitudine?

Il cittadino Luigi Monza avrebbe potuto pensare soprattutto a sé, ma non lo ha fatto. Avrebbe potuto accontentarsi di non peggiorare la situazione, di non fare danni al prossimo e, invece, si è messo senza risparmio di energie dentro il lavoro pastorale nelle diverse parrocchie, prima ancora, dentro il lavoro più impegnativo del cammino spirituale, anima dell'impegno pastorale, condizione dell'efficacia dello stesso impegno pastorale.

E il cammino spirituale nel quale si è impegnato, certamente è stato anzitutto il suo, dentro le fatiche, le prove, le incomprensioni, ma è stato anche quello, per grazia, di tante altre persone. E oltre ancora, aggiungiamo subito, sostenendo un impegno di carità dal forte e innovativo fermento sociale.

Da che cosa è stato mosso il nostro Beato? Perché ha fatto sua questa logica? E' stato mosso dal dono che portava nel suo cuore a motivo della grazia del battesimo ricevuto subito, come accadeva ad ogni bambino, come accade ancora a qualcuno, ricevuto in questa chiesa al fonte battesimale.

Il fonte battesimale è il grembo della Chiesa madre che genera i santi in virtù dello Spirito Santo. Nel segno dell'acqua agisce la grazia vivificante a santificante dello Spirito che genera sempre i Santi! Poi sono le scelte successive che ratificano e fanno fruttificare questo dono, oppure lo dimenticano, lo trascurano o addirittura lo rinnegano.

Il fonte, grembo della Chiesa, inserisce in Cristo rendendo il battezzato nuova creatura, chiamata - e questa è la vocazione fondamentale, prima di ogni altra radice, di ogni altra vocazione - chiamata a conformare a Cristo stesso la propria esistenza in ogni scelta.

Non qualche volta, non se conviene, non se così è il modo diffuso di vivere, ma sempre, per fedeltà, perché maturi fino alla perfezione della stessa carità secondo la misura del dono di Cristo. Anzi, la carità altro non è che l'amore di Dio, Dio come amore che agisce dentro di noi e ci trasforma, ci rende Egli stesso, simili a Lui, figli nel Figlio.

Il cristiano, il battezzato vive da cittadino esattamente con questo Spirito, con questo stile e per questo stesso motivo la santità di vita di don Luigi è una santità da continuare e da imitare. Il battezzato trae dal battesimo i motivi, la luce, la forza, la qualità del suo impegno di cittadino, perché non può scambiare la testimonianza della carità con un'altra logica di vita.

Attratti dall'esempio del nostro Beato e grazie alla sua intercessione chiediamo la grazia di ravvivare il nostro battesimo per poter sempre amare e servire i piccoli e i bisognosi. Gli ultimi, agli occhi di Dio sono i primi, primi nel suo cuore e quindi nel cuore dei battezzati, nel cuore della stessa società, se vuole essere degna di questo nome, una società umana e civile.

*

Professione solenne di Suor Isabella Arosio

Carmelo Cuasso, 7 ottobre 2007)

“CHE FAI QUI? ... IO PREGO PER LORO”

Per ben due volte nel cuore del profeta Elia risuona questa domanda: “Che fai qui, Elia?”, noi vogliamo farla risuonare nel cuore della nostra carissima **Suor Maria Elisabetta della Trinità**, come già più volte sarà affiorata dal profondo del nostro cuore, sempre un po' incredulo di fronte al passaggio di una persona dalla vita comune al monastero.

Come dire: è difficile capire il perché di tale scelta; se fossi altrove potresti compiere tanto bene; ma era proprio necessario? nel mondo cosa ti mancava?

La parola del Signore e la liturgia che stiamo celebrando ci offrono risposte precise e concrete, che noi ascoltiamo anche come dono della scelta di suor Maria Elisabetta della Trinità.

E' come se dicesse a ciascuno di noi nel suo silenzio orante:

Sono qui perché ho ascoltato l'invito a fermarmi sul monte alla presenza del Signore; è il monte del Carmelo, della contemplazione, della libertà interiore, dove e quando la presenza del Signore oltrepassa ogni segno - il vento, il terremoto, il fuoco - e dimora nel cuore come il mormorio di un vento leggero, come soffio dello Spirito di Dio, tanto potente quanto penetrante.

Sono qui perché sono piena di zelo per il Signore e perciò "esulto di gioia nel Signore", come Maria Santissima, la Madonna del S. Rosario, quella che contempla tutti i misteri di Cristo per la nostra salvezza, come i santi carmelitani, come la beata Elisabetta della Trinità di cui porto il nome.

Non è il Signore degli eserciti che mi ha condotta qui, ma la sua piena e definitiva manifestazione, al culmine insuperabile dell'amore, nel mistero della croce del Figlio suo, Cristo Gesù, lo stesso che giunta l'ora di passare da questo mondo al Padre sciolse dal suo cuore le stupende parole della sua preghiera sacerdotale, la preghiera per l'unità dei suoi discepoli.

"Io prego per loro... perché siano una cosa sola, come noi... perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia, perché siano custoditi dal maligno e consacrati nella verità".

Sono qui per unirmi alla preghiera di Gesù e fare della mia vita una incessante lode al suo nome, come la carmelitana di cui porto il nome.

"So infatti a chi ho creduto" scrive l'apostolo nella seconda lettura e così è scritto nel mio cuore. La fede è la radice dell'amore, la consacrazione è il culmine e il sigillo dell'amore, la preghiera è il respiro dell'amore.

"Dio infatti non ci ha dato uno Spirito di timidezza, ma di forza, di amore e di saggezza".

E' bello che questo avvenga nell'anno centenario della morte di colei che ha testimoniato nel monastero il mistero della presenza, chiamando Dio "i miei tre" nei quali si inabissa e dai quali si lascia possedere come una preda afferrata dall'amore. Non è stretto e angusto un monastero, non è inutile uno spazio in cui il Signore è l'unico motivo della sua esistenza.

Non dobbiamo quindi chiedere "perché sei qui?" ma piuttosto ringraziare e affidarci anche noi nella stessa preghiera di lode, condividere la stessa esultanza, disporci a guardare la nostra esistenza e l'esercizio della nostra libertà nella luce purificante del mormorio del vento leggero.

Così potremo anche noi dire che il 7 ottobre il Signore passò, suggerendo subito a chi oggi vive la professione solenne: "Grazie perché sei qui".

Ventesimo di Ordinazione episcopale di Mons. Marco Ferrari

Cassano Magnago, 18 ottobre 2007

Carissimo Vescovo Marco,

ci permettiamo questa sera di unirvi al tuo personale rendimento di grazie al Signore per l'ordinazione episcopale conferita 20 anni or sono per le mani del Cardinale Carlo Maria Martini.

Ci permettiamo anche, con vivo desiderio, di esprimere a te il nostro personale e comunitario ringraziamento per il modo e lo stile con cui, inserito nella successione apostolica, hai dedicato te stesso, le tue risorse e le tue sofferenze, per confermarci nella fede, nella comunione ecclesiale, nella testimonianza di una vita più evangelica, soprattutto negli anni che ti hanno visto Vicario episcopale della zona pastorale 2, la nostra, prima con il Cardinale Martini poi con il Cardinale Tettamanzi.

Abbiamo colto la tua discrezione nei confronti delle persone e dei ritmi di crescita e di trasformazione delle nostre comunità, insieme ad una forte passione perché la luce del vangelo potesse penetrare anche nelle situazioni umane più complesse, difficili, lontane, volendo che nessuno rimanesse estraneo al vangelo, ma da questo venisse raggiunto come da un fermento nuovo di vita, di amore e di speranza.

Nel tuo ministero non c'è separazione tra la tua umanità e il tuo annuncio: c'è piuttosto una sintesi felice capace di farti interprete nel modo più semplice e diretto di quanto attraversa il cuore umano in cerca di pienezza e di serenità. La tua gioia sta nel servire e nel camminare insieme per meglio comprendere e rispondere.

Grazie davvero, Vescovo Marco: il Signore ti ricambi con la sua pace, perché solo il Risorto vivente in mezzo a noi ne è principio vivificante e pietra fondamentale. Il Signore ti benedica e ti doni di rimanere con noi per aiutarci ad amarlo e ad amarci, mentre lo lodiamo per il dono della tua carità pastorale.

*

A 100 anni della dedizione della Basilica di Somma Lombardo

Somma Lombardo, 19 ottobre 2007

100 ANNI: ECCO LA STORIA VERA

Il primo atteggiamento che esprimo con gioia riconoscente al Signore, al Prevosto, a tutti è il senso della mia piccolezza dentro una storia centenaria e dentro il mistero della dedizione della chiesa parrocchiale ora basilica.

Piccolezza per lo spessore del tempo - un secolo con dentro grandi trasformazioni, terribili drammi, sofferenze e sacrifici e tantissimi volti di persone in cammino con altri volti per spe-

rimentare amore, affrontando le prove della vita e cercando significati veri - piccolezza ancor più per la ricchezza di significato del tempio: "... questo è il luogo dove io abiterò per sempre ...".

Il secondo atteggiamento è lo stupore adorante per chi è presente nel tempio santo: "Ecco io pongo in Sion una pietra angolare, scelta, preziosa e chi crede in essa non resterà confuso".

Stupore che si intensifica per essere poi testimoniato con la vita in ogni luogo conoscendo e incontrando questa pietra angolare che è Gesù stesso, pietra viva, scelta e preziosa davanti a Dio, Dio egli stesso nella nostra carne umana, costituendo così il vero e definitivo tempio di Dio, nella sua carne e per l'unione con Lui, Gesù, anche nella nostra carne.

La nostra umanità si trasforma e si realizza stringendoci a Lui e ciascuno di noi diventa pietra viva dell'edificio spirituale che è la chiesa "per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio.."

Stupore quindi anche per la bellezza impensabile e pienamente donata della nostra stessa vita nella misura dell'unione che colui che è "il Cristo, il Figlio del Dio vivente", stupore fino alla beatitudine come per il primo testimone di questa certezza: "Beato te, Simone,.. perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli".

Il frutto della presenza, il senso del tempio consacrato, sta nella beatitudine del cuore, grazie alla quale i credenti stanno nel cuore del mondo grazie alla possibilità di stare nel cuore di Dio "Per Cristo, con Cristo e in Cristo" come avviene ad ogni celebrazione eucaristica .

E giorno dopo giorno passa in questo mistero tutto ciò che sta nel cuore umano e ciascuna persona, non più sola, viene riconsegnata alle responsabilità quotidiane dentro la famiglia e la società con il cuore rinnovato dall'incontro con la Pasqua di Gesù.

Possiamo davvero dire: "La basilica: ecco la vita. 100 anni: ecco la storia vera", sì perché se tante cose cambiano nel fluire del tempo e nei sentimenti del cuore e se diverse e contraddittorie o deludenti sono le vicende storiche, il mistero della salvezza, cioè la presenza viva dell'amore di Dio rimane fedele e operante e la bellezza della chiesa dedicata si manifesta nella bellezza della vita dei fedeli trasformati: la prova o conferma di tutto si riconosce nella gioiosa fedeltà quotidiana, nell'amore che si diffonde e coinvolge, nella speranza dono dell'amore che diventa reciproco.

Così il terzo atteggiamento è quello della lode senza fine per Colui al quale è veramente giusto e doveroso offrire e consacrare tutta la propria esistenza. Carissimi, auguro questo a tutti e prego con questa intenzione in questo giorno centenario.

Raduno dei gruppi familiari della zona pastorale di Varese

Venegono Inferiore, 5 novembre 2007

Sul cellulare di uno dei sacerdoti che concelebrano questa Eucaristia e che hanno condiviso con noi questa giornata, sta un messaggio: «Buongiorno don Pino, domani non penso verrò, non ce la faccio psicologicamente a sentire che la famiglia può avere una speranza dopo quello che ho subito giovedì. Non riesco!». Io non conosco questa persona, però conosco, ovviamente, questo sacerdote.

Non so se, di fatto, questa persona ha superato questa difficoltà. So per certo che, non solo questa persona e non solo questo messaggio, esprimono e contengono problemi, fatiche, difficoltà, ferite che sembrano insanabili, situazioni che sembrano insuperabili.

Vorrei che il mio e il nostro pensiero, la mia e la nostra preghiera, abbracciassero in questo momento tutte le persone, la cui esperienza e la cui sofferenza si possono ritrovare in questo messaggio. So ancora per certo, carissimi, che chi è venuto a questa giornata, chi ha condiviso i momenti in cui si è sviluppata, ha potuto sperimentare, attraverso forme diverse di comunicazione, di messaggi, di gesti diversi, lungo lo scorrere di queste ore veloci e intense al tempo stesso, che nella vita c'è sempre un dono, ancora da scoprire e forse, quando meno te lo aspetti, ci può sempre essere un'attenzione da ritrovare.

E vorrei allora che, se l'immagine del dono o dell'esperienza, meglio del dono, è quella che può ricapitolare e riassumere il senso di questa giornata, avessimo tutti, non solo a ringraziarci, a ringraziare il Signore prima ancora, ma ad avvertire la responsabilità di far sì che il dono di oggi, o i doni che oggi ci siamo scambiati e abbiamo condiviso, diventino doni che noi stessi, con i nostri limiti e le nostre fatiche, ma per la missione che il Signore ci affida, possiamo e vogliamo portare e donare ad altri.

Così da aggiungere al nostro interno qualche fatica che magari è ancora nascosta, non detta. E nell'incontro con gli altri riuscire a diventare una risposta semplice, ma credibile. Risposta attesa a situazioni di fatica tipo quella che abbiamo raccolto adesso. E per confermare questo impegno e questa prospettiva, vorrei dire che i doni non sono finiti. Ripensiamo un momento la sequenza di questa giornata, ripensiamo alla molteplicità di doni e di gesti, anche alla bellezza delle parole che ci siamo scambiati, è proprio celebrando questa Eucaristia che il Signore entra ancora di più nella nostra vita personale, di coppia, familiare, di comunità, arricchendoci di doni che sono frutto del suo amore e sono più grandi di ogni nostro dono.

Il Signore fa entrare nel nostro cuore, nel nostro cammino, la sua stessa Parola, entra Egli stesso che è Parola permanente e piena del Dio vivente e presente.

Come sarebbe bello avere una possibilità di riprendere il dono della sua Parola che si realizza nella celebrazione eucaristica, in quello spazio che nelle nostre case, nei luoghi di vita della nostra famiglia, può diventare, accanto alla mensa del pane, la mensa della Parola per ciascuno di noi.

La Parola del Signore riscatta, purifica, rigenera, porta a compimento, spiega fino in fondo tutte le parole che noi ci scambiamo, tutte le parole che noi ci doniamo, con le quali cerchiamo di farci comprendere, di spiegarci agli occhi e al cuore degli altri, agli occhi e al cuore dell'altro, dell'altra. Ecco il dono della Parola, il dono di un Pane che conta più del pane, di

un Pane che solo il Signore può donarci, indiscusso pane di vita per nutrirci, per sfamarci, per portare a compimento, nella nostra esperienza, lo stesso cammino e progetto d'amore che Lui stesso ha voluto e vuole per noi.

E così, oltre alla mensa della Parola, insieme alla mensa del pane delle nostre case, ecco la mensa del Pane Eucaristico, il cibo che ci trasforma veramente e ci mette in comunione con il Signore Gesù dentro la nostra fatica, i nostri percorsi, le nostre vicende, le nostre storie. Lievito anche di una rinnovata missione, perché è insieme fermento di una rinnovata consapevolezza.

In ordine a che cosa? In ordine al fatto che davvero l'amore di Dio è in mezzo a noi, è presente in mezzo a noi Parola e Pane di vita, Gesù stesso, dono del Padre e in ordine alla possibilità, alla chiamata di comunicare con la parola e con la vita, che cresce nell'amore nutrita dal pane di vita, dal pane che è l'amore stesso di Dio per noi, la nostra fede.

Famiglia comunica la tua fede! E la fede, da parte della famiglia, si comunica solo con una vita che riesce a dire concretamente, quotidianamente una storia d'amore, che se ha ombre e difficoltà, fatiche e problemi, non si chiude alla speranza proprio per l'incontro con il Signore che ci ama. Anzi, si apre ancora di più ad un cammino che fa crescere l'esperienza del dono ricevuto, fa crescere l'esperienza del dono trasmesso con la vita, con un'esperienza d'amore più grande, una parola più credibile.

Io vorrei pregare per voi e con voi, pensando a ciascuno di voi, a voi insieme, pensando a questi figli che sono qui con noi e che sono i primi destinatari di questa comunicazione della fede attraverso la testimonianza dell'amore, proprio ponendomi insieme con voi, insieme a tutti questi sacerdoti che seguono i nostri cammini nelle nostre comunità, come persone che si stupiscono, si sorprendono che Dio voglia ancora una volta e di più e per sempre, stare con noi amandoci.

Perché anche la nostra vita diventi poi un dono che si moltiplica, un dono che si arricchisce, un dono che si diffonde. E in particolare che cosa si evidenzia questa sera in questa celebrazione? Faccio soltanto qualche brevissimo cenno. Si evidenzia per esempio che il Signore sa fare grandi cose attraverso piccoli segni, piccoli gesti, piccole obbedienze, piccole docilità. La vicenda che viene raccontata nella prima lettura dal secondo libro dei Re, è la vicenda di un uomo che, messo alla prova, ha esitato ad affidarsi ad alcuni piccoli, semplici gesti a cui era legata una promessa. È stato preso dal dubbio, ha vissuto momenti di incertezza, ma poi si è fidato. E la parola si è realizzata!

Allora, anche nelle nostre famiglie, anche nei momenti in cui si fa fatica a tenere viva la speranza, piccoli gesti, piccole attenzioni, piccoli silenzi, piccoli momenti, atteggiamenti in cui si apre il cuore, si apre lo sguardo, magari prima ancora per poter poi arrivare al cuore. Il Signore fa grandi cose così, attraverso quelle piccole cose che noi possiamo fare. Qualche volta non siamo capaci neanche di questi piccoli gesti, ma Colui che oggi ci ha radunato, ci raduna continuamente nel suo amore, ha promesso di essere con noi e di far sì che le nostre piccole cose, i nostri piccoli gesti, siano il segno attraverso cui Egli stesso, e solo Lui, realizza le grandi cose del suo amore.

Ed è un'esperienza di salvezza, di speranza che è destinata a tutti fino ai confini della terra. La salvezza del Signore è per tutti i popoli! Accettiamo di far sì che, vivendo la vita come una missione, le grandi cose che il Signore compie attraverso i nostri piccoli gesti, diventino sal-

vezza, diventino speranza, diventino dono per coloro che ci stanno più vicini e poi, insieme, man mano, sempre più in là.

Al centro di tutto questo, come condizione di tutto questo, come cardine della realizzazione di questo, la certezza che l'Apostolo trasmette nella seconda lettura. Riguarda il mistero di Cristo presente e vivo, riguarda l'originalità insostituibile della sua Presenza e della grande ricchezza della sua opera di salvezza così che, morire con Lui è vivere con Lui. Anche questo, nell'esperienza quotidiana. Non con grandi gesti o con grandi propositi, ma in un tessuto che si diffonde e si irrobustisce ogni giorno e diventa l'esperienza dell'amore stesso di Cristo, dentro il tessuto e la trama del nostro, talvolta, difficile amore, ma mai abbandonato dal Signore.

E da ultimo, appena suggerito con estrema delicatezza e discrezione, la pagina evangelica, dove Gesù guarisce i lebbrosi rimanda alle inquietudini del cuore, alle chiusure, alle durezza, alle difficoltà di comunicazione, all'assenza talvolta di trasparenza. Il Signore che ha guarito i lebbrosi, purifica i nostri cuori attraverso l'esperienza della fede che conduce a salvezza riconsegnando o, meglio, riprendendo i nostri cuori dentro la ricchezza, la vivacità, la profondità e la bellezza del Suo amore.

Vogliamo impegnarci anche per riconsegnarci questo dono: aiutarci a credere per sperimentare la salvezza, aiutarci a credere dentro il vissuto delle nostre famiglie e delle famiglie che incontriamo, delle situazioni più diverse, per aprire con la nostra testimonianza e con il nostro servizio una speranza, se non immediatamente un'esperienza di salvezza, così come conclude il vangelo di oggi. Si conclude, da parte di Gesù per colui che ha ringraziato e lodato: «Alzati e va', la tua fede ti ha salvato!». Riprenderemo il nostro cammino, ci alzeremo anche noi, andremo per mostrare con la vita che il Signore non ci abbandona.

Credendo in Lui si realizza davvero una storia ricca di speranza ed anche una storia che concretamente è esperienza di salvezza con piccole cose, tutto quello che di noi possiamo mettere in gioco.

*

Incontro per gli studenti sulla sicurezza stradale

Tradate, 16 novembre 2007

IL VALORE DELLA VITA È UGUALE PER TUTTI

Saluto tutti e ringrazio gli organizzatori del nostro incontro sia per l'attualità tragica dell'argomento che per il dolore che portano nel cuore, sia per l'invito rivoltomi che per il coinvolgimento della scuola, cioè del luogo in cui si educano le nuove generazioni. Ringrazio anche chi ci ospita.

Se dobbiamo passare dalla consapevolezza alla sicurezza - giustamente perché il fulcro della sicurezza sta dentro la coscienza di ciascuno in quanto non si dà sicurezza alla vicenda umana operando solo dall'esterno sulla vicenda stessa - permettete in questa mia testimonianza e condivisione che condivida alcuni passaggi della mia stessa consapevolezza.

I motori mi hanno sempre attratto perché avevano ed hanno la bellezza di un canto che sembra sprigionarsi come potenza e forza ed ebbrezza dal cuore e dai sentimenti di chi riesce a farli cantare, trasmettendo una sorta di convinzione di essere, pilotandoli, più forti dei motori ed insieme di dare sfogo alla propria voglia di affermazione, suggerendo anche l'illusione di poter superare ogni volta il limite precedente.

Nello stesso momento in cui manovri la potenza del motore ti illudi che tu stesso possa scongiurare ogni pericolo, anzi il pericolo o almeno il rischio sembra non esistere più, perché tutto è in mano tua, ma forse è più giusto dire che tutto è legato ai tuoi piedi.

Mia madre temeva, quando qualcuno osava affidarmi la potenza del suo motore, mio padre un po' meno. Una sola persona in tanti anni mi ha negato di gustare la potenza della sua auto, dicendo che lo faceva per me, per evitarmi ogni pericolo. Tanti altri invece prendevano facilmente l'iniziativa e il gusto di vedermi provare i loro potenti mezzi. E lo facevo molto volentieri.

Ma sempre più mi sono detto alcuni no, che in verità mi costavano molto.

Ad un giovane che mi offriva la sua "honda mille" da provare un giorno dissi di no. Il giovane non mi prese sul serio subito, ma quando si accorse che era proprio un no scrollò la testa, dicendo: "Non è più lei!". Ma io sono qui.

Un giorno percorrendo e ripercorrendo la stessa strada mi accorsi di aver preso troppa confidenza con la strada stessa, come se ripercorrendola ne potessi conoscere i segreti o le sorprese o gli imprevisti che ormai sentivo di non mettere più in conto. Dissi a me stesso che dovevo guidare come fosse ogni volta la prima volta e che se qualche volta avessi modificato il percorso con qualche variante avrei pure guadagnato. Non il tempo, ma la vita e la sicurezza. Infatti sono ancora qui.

Un pomeriggio avanzato ormai nell'oscurità serale interruppi la visita alle case per la benedizione natalizia per guidare per la prima volta una vettura che ora non circola più, superata di molto da altri modelli: quando riconsegnai l'auto al proprietario dissi: "Non la guiderò mai più, perché veloce, ma non sicura. È una vettura troppo pericolosa". Non l'ho mai più provata. Sono ancora qui.

Durante una vacanza con adolescenti a bordo che mi contavano i sorpassi e mi spronavano ad aumentarne il numero, decisi di non compiere l'ennesimo sorpasso, ritenendolo a rischio. Quasi mi fischiarono, ma vi posso raccontare questo e altro se il tempo me lo permettesse, grazie anche a quel no impopolare.

Adesso per il mio ministero la strada mi vede per molte ore del giorno - e non solo - come suo ospite, ma mi da ogni volta la conferma che gli ospiti della stessa sono tanti fino a mettere a dura prova il tempo, la pazienza, il rispetto delle regole, cioè il rispetto delle persone, delle famiglie, sempre della vita, della fatica di chi lavora, delle necessità di chi ha urgenze per la salute.

Le tentazioni si moltiplicano, ma le tentazioni non conferiscono alcun diritto, anzi rischiano di distruggere o calpestare elementari doveri.

Mi accorgo di trovarmi spesso a considerare che uno guida come vive, guida come è la sua scala di valori e quindi che al volante, guidando, ognuno di noi manifesta quello che ha dentro, quello che gli sta a cuore, il valore che da e riconosce alla vita degli altri, di tutti gli altri, chiunque essi siano; perlopiù sono sconosciuti.

Da un po' di tempo mi accorgo di muovermi a volte in mezzo ad una serie di distrazioni, di trasgressioni, come se un codice non ci fosse, come se la vita non contasse, come se l'essere al volante conferisse a chiunque il titolo di poter essere selvaggio e violento.

Su un'autostrada d'oltralpe la persona che guidava l'auto su cui viaggiavo mi confidò che ogni volta che va in quel paese deve cominciare a dire alla sua consapevolezza che non è in Italia e che quindi deve cambiare stile. E lo stava facendo anche in quel momento.

Carissimi, per arrivare a far sì che davvero su ogni strada il valore della vita sia uguale per tutti, dovremmo verificare quante volte abbiamo detto a noi stessi qualche no, imponendoci limiti precisi e rigorosi.

Forse possiamo correttamente dire che oggi ogni volta che si percorre una strada si dimostra oppure no che vogliamo davvero una società civile democratica, cioè una società nella quale il valore di ogni persona e quindi di ogni vita è un valore assoluto, cardine della stessa civiltà.

Anche la strada è prova di democrazia, perché nessuna strada è mia o solo mia, e nessuna vita vale meno della mia. Basterebbe il pianto di un padre e di una madre, di un amico o di una amica, di un figlio o di una figlia, per fermare a buon diritto ogni follia.

Basterebbe quanto è già accaduto e non c'è bisogno di altro pianto.

*

Dedicazione Altare Chiesa parrocchiale

Crosio 18 novembre 2007

“SANTO È IL TEMPIO DI DIO CHE SIETE VOI”

Carissimi, mentre porto ai sacerdoti, al diacono, alle religiose e a tutti voi il saluto e l'affetto del nostro Cardinale Arcivescovo, stupore avverto e domande raccolgo dal cuore: per la stupenda liturgia che si svela ai nostri occhi e per il suo significato. Svelando il mistero della presenza di Cristo e della sua unione con la chiesa, svela la nostra vita a noi stessi nella sua più profonda bellezza: l'unione con Cristo e tra noi nella potenza dello Spirito, a gloria di Dio Padre. È la chiesa vivente la vita nuova, la stessa di Dio, è la chiesa che ascolta e testimonia quanto celebra e diventa fermento dell'intera società.

Che cosa cambierà nella nostra vita dopo questa dedicazione della chiesa a Gesù risorto e dell'altare su cui rivive il mistero pasquale di Gesù?

La consapevolezza più viva, come annuncia l'apostolo, di essere anche noi tempio santo di Dio, perché edificati anche noi sull'unico fondamento che è Cristo, a cui è bello aprire il cuore cambiando lo stile di vita, come ha fatto Zaccheo accogliendo Gesù e vivendo in pienezza la sua umanità secondo giustizia e carità.

Chi sa di essere tempio di Dio gioisce sempre della sua presenza, coltiva la comunione coi fratelli donando la sua stessa vita, cammina sempre per rendere la propria vita più conforme alla parola di Dio.

Il desiderio di respirare come respira la chiesa diffusa in tutto il mondo per portare il vangelo e quindi anche una piccola parrocchia vive tanto quanto si apre alle dimensioni della chiesa intera e fa sua la stessa missione della chiesa.

Provvidenziale è quindi l'appartenenza alla comunità pastorale di Maria Madre della chiesa, così come necessario è che ogni battezzato, sia sacerdote, religioso/a o laico, assuma come propria la missione della chiesa stessa e renda il servizio al prossimo e la testimonianza del vangelo il vero e decisivo criterio della propria esistenza.

Prendere decisioni per sé, per la famiglia, sul posto di lavoro, nelle prove dell'esistenza sempre e solo nella luce di Cristo, che si sprigiona dall'altare del sacrificio, così che la vita diventi in ogni momento e luogo inno di lode a Dio Padre per Cristo.

Crescere nell'esperienza della preghiera come via per la testimonianza e il dono di sé, così da diffondere la consapevolezza che la vita si gioca con un grande, personale e decisivo "sì" al Signore come risposta al "sì" del Signore sulla vita e la vicenda di ogni persona che viene in questo mondo, come ha ricordato il Santo Padre Benedetto XVI.

Noi stessi, carissimi, saremo memoria vivente di quanto oggi, nel 50° di vita della parrocchia, stiamo celebrando. È questo l'augurio del mio cuore.

*

Ordinazione diaconale di Gustavo Pez (Clarettiano)

Segrate, 23 dicembre 2007

"É LA RISPOSTA DI MARIA: LA VITA COME DIACONIA"

Il 23 dicembre 1807, esattamente duecento anni fa, nasceva Antonio Maria Claret; due giorni dopo, nella luce del mistero dell'Incarnazione, festa del Natale di Gesù, viene battezzato, viene inserito per sempre nello stesso mistero di Cristo, il Salvatore nato dal grembo di Maria, che chiama tutti a esercitare la libertà secondo la sua parola, a plasmare la vita secondo il suo esempio, a seguirlo senza alcuna condizione, ma solo per amore, frutto limpido e coerente della fede.

Dalla grazia battesimale è fiorita una maturità cristiana originale, perfezionata fino all'amore mistico per i nemici, forma esemplare di sequela di Gesù, forma secondo lo Spirito di Gesù, quindi autentico carisma nella chiesa e per la chiesa, manifestazione di una vocazione apostolica suscitata e resa possibile dalla lectio biblica.

Nel suo percorso, sempre illuminato e protetto dal mistero della Vergine Madre, Maria, di cui ha coltivato una tenera devozione, il 20 dicembre 1834, quasi 173 anni fa come oggi, riceveva il ministero del diaconato.

Oggi celebriamo la festa antichissima del mistero della Divina Maternità di Maria, motivo fondamentale e decisivo della nostra vera devozione alla Madonna, e lo facciamo in una chiesa parrocchiale che vede come pastori, sacerdoti discepoli di Gesù, consacrati a lui se-

condo il carisma di Antonio Maria Claret, conferendo in questo contesto di grazia il ministero del diaconato al clarettiano Gustavo Pez.

La tua vita, carissimo Gustavo, sta nella stessa luce di Antonio Maria Claret e ancor prima nella luce di Maria santissima, perché a questo momento, come tu stesso racconti, sei giunto con un itinerario spirituale sempre illuminato nei momenti decisivi dalla stessa parola di vita che ha illuminato Maria, nella fedele obbedienza e nell'incondizionato abbandono da imitare nonostante o proprio attraverso le nostre stesse debolezze. Questa tua vita oggi per l'imposizione delle mani del vescovo viene sacramentalmente definita nella chiesa come diaconia per il vangelo, per l'eucaristia, per la carità, per la missione.

Se ispiratore esemplare della forma concreta della tua vita è Antonio Maria Claret, modello originario e permanente di ogni adesione al Signore, di ogni radicamento nella parola di Dio, di ogni servizio alla chiesa e all'umanità nelle sue urgenze, povertà e sofferenze, rimane col suo intenso splendore il sì di Maria, il sì che rende fecondo il suo grembo, perché prima feconda il suo cuore con la fecondità della fede.

Senza questo "sì" ogni consacrazione ed ogni diaconia perderebbero consistenza e grazia, luce e memoria, modello e conferma: è molto bello perciò che oggi si leghino insieme tutte queste dimensioni di vita e di cammino.

E' come mettere tutta la tua umanità, la tua consacrazione nello stesso dinamismo del servizio, perché Cristo si manifesti e si doni ancora attraverso lo stesso dono della tua vita.

Tutti motivi che rendono gioiosi i nostri cuori e per cui rendiamo insieme grazie al Signore, lieti di servirlo, appunto con tutto il cuore, con tutte le forze.

Mi sia però concesso di esprimere un altro motivo di gioia: i clarettiani sono entrati nella mia esistenza sacerdotale proprio all'inizio del ministero vissuto sulla sponda lecchese del lago, la stessa sponda di Lierna e sono rimasti come presenza significativa, particolarmente nei volti e nella storia di P.Roberto, ora parroco qui e di P. Angelo presso il quale ora anche tu, Gustavo, vivi, alla Casa sul Pozzo, nella terra in cui ho speso i miei primi 20 anni di ministero, condividendo con modalità diverse tanti momenti e tante scelte e forme di servizio proprio del cammino di P. Angelo Cupini.

Quale gioia e gratitudine quando mi fu detto nell'amicizia "Vieni" e ancor più ora che sono qui.

*

Natale alla Malpensa

Malpensa, 24 dicembre 2007

"LA ROTTA DELL'AMORE: MISTERO UMANO-DIVINO"

Carissimi, lieto di essere in mezzo voi, in questo luogo del cui futuro si teme con rischi di ricadute sul lavoro e sulle famiglie, siamo in verità riuniti per celebrare un mistero certissimo che da senso alla nostra vita e fonda il nostro futuro, la nascita e la presenza viva di Gesù.

Voglio ripercorrere col cuore stupito e orante, la rotta dell'amore, quella di Dio verso di noi, quella della nostra vita che invece non è sempre verso Dio.

Quando alcuni mesi fa sono stato sulla torre di controllo sono stato colpito dall'intensità e dalla delicatezza del lavoro, attratto dalle rotte degli aerei ed ancor più dal fatto che in ogni momento ogni punto di essa si conosce. Due tasti di diverso colore possono attivare, se necessario, pronti interventi.

Mi sono detto: se con la scienza e la tecnica l'uomo può seguire così ogni momento ed ogni punto del volo di altri uomini e donne, quale e quanta sarà l'attenzione amorosa di Dio Padre per la rotta della vita di ognuno dei suoi figli? Quanto sto a cuore a Dio e quanto egli mi cerca e mi scruta col suo amore nel cammino delle mie scelte di vita? Come mi intercetta e mi raggiunge, come mi salva e mi custodisce su questa terra con il cuore rivolto al cielo?". La vostra vita - scrive infatti l'apostolo Paolo - è nascosta con Cristo in Dio... quando Cristo, vostra vita, si rivelerà, sarete anche voi con Lui".

"Cercate dunque le cose di lassù". La notte di Natale, la notte che stiamo vivendo illumina e realizza l'incontro tra cielo e terra, meglio ancora, l'incontro tra Dio stesso e ciascuno di noi nella propria umanità: è mistero umano-divino; è la rotta dell'amore.

Potremo noi andare fuori rotta e perderci? Sì fuori rotta per poco o per tanto - è la storia delle nostre colpe - ma il Signore non si stancherà di cercarci, perché non vuole perderci. Fino a quando? Sempre!

La nostra vita e il nostro cuore, il nostro presente e il nostro futuro dipendono dall'incontro con Cristo, il Bambino Gesù, il figlio di Maria.

Questa notte, nello snodo dei movimenti internazionali, nello slargo multi-etnico aperto su interi continenti, nella complessità dei problemi economici, nella multiforme umanità tratta da popoli interi, nel crogiuolo di popoli diversi e talvolta in tensione, nel fascino della tecnica e dell'opera dell'uomo, siamo chiamati, quasi inginocchiandoci umilmente, a lasciarci amare da questo piccolo inerme bambino che è il Figlio stesso di Dio, venuto nell'umiltà della carne.

Carissimi avremo noi questo coraggio e questa libertà?

Se l'avremo, saremo salvi, perché più ricchi di amore e di speranza. Se sì, saremo anche noi partecipi dell'umanità nuova, resa tale dall'incontro con Cristo, perché secondo il vangelo di Giovanni nella notte santa, scopriremo con gioia che "da Dio siamo stati generati". Portiamo a casa e dappertutto, come vero dono natalizio, umanissimo e divino, questa certezza e questa novità.

E' il mio orante augurio.

Natale 2007

Varese, 25 dicembre 2007

“VI ANNUNCIO UNA GRANDE GIOIA CHE SARÁ DI TUTTO IL POPOLO”

Carissimi, le note tristi sul nostro Paese sono in questi giorni particolarmente diffuse: ne parlano dall'estero e lo dicono rilevazioni tra la gente. Anche la nostra città ha avuto rilievo nella cronaca a proposito di infelicità.

Certo i problemi ci sono, i dolori pure, i vuoti di senso non mancano, anzi sono proprio questi vuoti più che i problemi e i dolori a marcare il livello esistenziale dell'infelicità.

Le punte incontrollate o perfino incontrollabili di questo fenomeno sono le tragedie che accadono nelle stesse case, colpendo gli affetti più intimi, violando la vita e la dignità della persona, senza dimenticare ciò che accade sui posti di lavoro e sulle strade.

Penso però che non si debba generalizzare, ma piuttosto circoscrivere quanto accade, individuando responsabilità e cause più precise possibili e contribuire a bonificare il clima complessivo in cui siamo immersi e di cui siamo anche protagonisti.

Da questo punto di vista la missione anche civile dei cristiani è particolarmente significativa e urgente, quasi un dono per il nostro tempo, certo una responsabilità.

La nostra esperienza cristiana nasce da un grande evento, talmente grande da essere unico, talmente unico da diventare il centro vero della storia di ciascuno e di tutti: il mistero della nascita di Gesù, il Figlio di Dio e di Maria. Infatti “...oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore”.

Da questo evento l'annuncio della gioia, il principio dinamico della gioia, l'origine della nuova umanità, quella che vive attingendo da Colui che è il senso compiuto di tutto: “Vi annuncio una grande gioia che sarà di tutto il popolo”.

Non l'ipotesi soltanto di una gioia confusa, ma la presenza precisa di Colui che è la gioia, perché in Lui è la vita, Lui stesso è la pace, in Lui ogni persona umana e il mistero di Dio possono comunicare in profondità e verità, per Lui il senso è compiuto e trasparente, da Lui il cammino futuro è già presente, ciò che sembra solo ipotetico o impossibile diventa possibile e già si realizza. “Nulla infatti è impossibile a Dio”.

La gioia non è solo destinata a tutti, ma, annuncia l'angelo, è di tutti e plasma e arricchisce la storia di un popolo intero, gioia indivisa dunque, non piacere solitario, gioia condivisa, non obiettivo individuale o peggio individualistico; accade diventando piccoli umili e servi nel dono di sé, non forti e vincitori nell'affermazione di sé, mettendo amore nelle piccole cose con una grande regola di vita, non cercando esperienze sempre più estreme.

La gioia c'è davvero, bussa al nostro cuore, è più grande di ogni sconfitta, ma è la nostra libertà, usata male, che non l'accoglie, che vi si oppone, che la cerca in altro modo, non trovandola, rincorrendola e surrogandola in modo sbagliato con prodotti di questo mondo, rendendola così sempre più lontana, fino ad essere ritenuta impossibile, fino a farci pensare che non siamo fatti per la gioia, ma per i piaceri di questo mondo in tutte le loro forme.

Basta invece convertirsi, basta dire il proprio sì a questo Bambino, basta inginocchiarsi davanti al Presepio, per avere gioia da diffondere e da testimoniare e per coltivare il segreto stesso della gioia da annunciare.

Chi hai fatto felice in questo Natale? A chi affidi la tua gioia? Buon Natale nella verità della gioia annunciata dall'angelo.